«PARLARE DI TUTTO» UN'IDEA DELLA CRITICA

IL CARTEGGIO BALDACCI-FORTINI

a cura di
Marco Villa

«Parlare di tutto». Un'idea della critica

Il carteggio Baldacci-Fortini

a cura di
Marco Villa

FIRENZE UNIVERSITY PRESS | USIENA PRESS
2023

Sommario

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Marco Villa (edited by), *«Parlare di tutto». Un'idea della critica. Il carteggio Baldacci-Fortini*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0072-1, DOI 10.36253/979-12-215-0072-1

Introduzione

1. Firenze

Il carteggio non potrebbe aprirsi in modo più concitato. Una lettera assai violenta di Fortini, del 19 giugno 1962, rimprovera a Baldacci un «giudizio sbadato e polemico» sulla poesia di Giacomo Noventa. Il giudizio si trova inserito *en passant* nelle risposte a «7 domande sulla poesia», un questionario a cui era stato dedicato l'ultimo numero di «Nuovi Argomenti»[1]. Richiesto su cosa pensasse del dialetto in poesia, Baldacci ne dava un'interpretazione assai limitativa (il dialetto «è un residuo arcaico»; «a volte, tutt'al più, la poesia in dialetto sa di traduzione dalla poesia ufficiale: fallisce il suo proposito di naïveté linguistica») e affermava, semplicemente, di non credere alla poesia dialettale contemporanea. In mezzo ai nomi stroncati – Giotti, Marin – cadeva anche quello dell'«impoeticissimo Noventa, che è una grossa montatura (l'uomo era molto interessante)»[2]. Fortini reagisce negando qualsiasi montatura e opponendo un ritratto di Noventa come grande autore ingiustamente trascurato dalla critica; quindi si indigna per il «rozzo snobismo» della parentetica. Il tono è parecchio sopra le righe, certo sproporzionato rispetto all'occasione scatenante («ne [= del suo giudizio] conosco le coordinate; e lei ne è già stato o ne sarà punito»), e Baldacci non manca di notarlo nella sua replica («Ma non Le sembra un po'

1 L. Baldacci, *Sette domande sulla poesia*, «Nuovi Argomenti», 55-56, marzo-giugno 1962, pp. 2-9.
2 Ivi, p. 8.

Marco Villa, University of Siena, Italy, marco.villa2@unisi.it
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Marco Villa (edited by), *«Parlare di tutto». Un'idea della critica. Il carteggio Baldacci-Fortini*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0072-1, DOI 10.36253/979-12-215-0072-1

eccessivo questo Suo atteggiamento di depositario degli eterni veri?»). Sicuramente, come Fortini allude nella lettera successiva, ha contato il debito di amicizia nei confronti del poeta veneto. Ma si può intuire dell'altro. Nelle risposte al questionario di «Nuovi Argomenti», Baldacci aveva, da un lato, svalutato in blocco la nuova letteratura del dopoguerra e, dall'altro, attribuito un grande valore, anche in una prospettiva contemporanea, alla poesia ermetica (fino a credere che «la migliore poesia del dopoguerra continui a discendere dalle premesse ermetiche»[3]). Fortini non vi fa esplicito riferimento nella sua lettera, ma nel minaccioso accenno «ne conosco le coordinate», relativamente al giudizio critico su Noventa, Baldacci coglie un'allusione al suo legame con De Robertis e, più in generale, con certe posizioni fiorentine; dal canto suo, pur nella sordina di una parentesi, rivendica un rapporto libero con quell'ermetismo che aleggia polemicamente tra le righe di Fortini («Lei mi scuserà, ma io non sono di formazione ermetica e forse, proprio per questo, non ho complessi di alcun genere nei confronti dell'ermetismo»).

La comune origine fiorentina e l'affiliazione o contrapposizione ideologica rispetto alle posizioni culturali egemoni nella città è un tema che attraversa, sullo sfondo ma con occasionali affioramenti, l'intero carteggio. La distanza, almeno in prima battuta, non potrebbe essere maggiore. Firenze, per Fortini, è «la città nemica»; per Baldacci, la città dove si può vivere «meglio che altrove»[4]. Sono due dati minimi, e il secondo poco più che aneddotico, ma esemplificano bene l'atteggiamento diametralmente opposto in relazione a Firenze come nodo affettivo e polo culturale. Il fatto è questo: soprattutto nelle prime fasi della corrispondenza, Fortini sembra supporre che proprio il diverso posizionamento nei confronti della cultura fiorentina (attuale e del recente passato) costituisca una discordanza fondamentale, capace, al limite, di pregiudicare il dialogo stesso.

Nella lettera di risposta alla replica risentita di Baldacci, Fortini raccomanda la lettura di due suoi saggi in uscita, *I giudici naturali* e *Astuti come colombe*; raccomandandoli, però, dichiara «inutile» che l'interlocutore li legga. In questo ripensamento non sarà da vedere (solo) una mossa retorica. In entrambi gli scritti Fortini critica i «neoriformatori» e «pseudoprogressisti» che negano il nesso essenziale tra letteratura e politica e si limitano a resuscitare vecchie e facili polemiche contro «l'ontologia letteraria del novecento» (Bonfiglioli)[5],

[3] Ivi, p. 5.

[4] L. Baldacci, *Libretti d'opera e altri saggi*, Vallecchi, Firenze 1974, p. V.

[5] Per Bonfiglioli la «metodologia dell'*engagement*, e cioè l'idea di una letteratura ridotta all'"assoluto" dei fini politici», non era che il rovescio, uguale e contrario nell'errore, della «pratica critica e poetica dell'assolutismo letterario» (P. Bonfiglioli, *La storiografia delle riviste e la "Schuldfrage" del novecento*, «Rendiconti», 2-3, giugno-settembre 1961, p. 51); invitava allora a un riesame della letteratura e della cultura novecentesche sganciato dalla sfera politica («le contraddizioni del rapporto politica-cultura non possono essere analizzate se non all'interno della cultura stessa e delle sue forme organizzative»; e poco oltre: «il nesso da scoprire non è quello, astrattamente ideologico e reprobatorio, che denuncia un servizio politico in una formula culturale, ma è un rapporto fra un tipo di cultura e un altro tipo di cultura, una contraddizione portata all'interno stesso del reticolato sociologico-culturale»,

oppure che pongono il rapporto tra letteratura e industria in termini così semplicistici e riduttivi (Vittorini e Scalia in particolare)[6] da inserirsi perfettamente nel tipo di letteratura che il nuovo assetto socio-culturale del capitalismo sembra richiedere[7]. In quel «non legga nulla, è inutile» pare di vedere una persona talmente convinta della distanza ideologica dall'interlocutore da disperare di essere capita. Allo stesso tempo, consigliando la lettura, Fortini ritiene evidentemente che quelle pagine di replica a Bonfiglioli e di analisi della situazione culturale presente in qualche modo rispondano anche alle prese di posizione di Baldacci. In particolare, forse, il sospetto, alla luce delle risposte alle domande sulla poesia per «Nuovi Argomenti», è che l'interlocutore condivida la valutazione riduttiva e sbrigativamente critica che Bonfiglioli fa della letteratura e del dibattito letterario del secondo dopoguerra[8].

Con il proseguire del carteggio i timori di Fortini si mitigano, e si manifestano magari nella forma di un avvertimento cauto e un po' ironico, come nella lettera del 18 novembre 1969:

> Lei ha una bella resistenza. Ma stia attento a Firenze; m'era parso avvertire, in una Sua conferenza papiniana, il Segno ineffabile, la velatura dell'ambiente... Ho troppo rispetto per Lei per non permettermi questo consiglio non richiesto.

pp. 52-53). Fortini, dopo aver affermato che l'idea di *engagement* come «sudditanza della letteratura alla politica» fosse stata «una interessata invenzione di letterati che già puntavano alla restaurazione», replicava che errori e contraddizioni dovevano essere cercati non «al livello della letteratura e neppure al livello dei singoli studiosi, delle singole opere, delle singole ricerche», ma «al livello della ideologia o delle ideologie dominanti e cioè di quel luogo della "cultura" nel quale si incontrano i riflessi delle reali strutture economico-sociali di un paese, la sua organizzazione produttiva, i suoi rapporti di classe, le fonti ed i centri di potere, le formazioni politiche, i gusti, le tendenze, le mode, eccetera» (F. Fortini, *I giudici naturali ovvero Contro gli stoici*, «Rendiconti», 4-6, novembre 1962, pp. 146 e 148).

[6] Autori come Vittorini o Scalia esortavano la letteratura a integrare l'industria e i suoi oggetti nei propri contenuti, ma si dimenticavano che «l'industria non produce soltanto oggetti ma rapporti umani e "idee"», che «le forme, i modi, i tempi della produzione industriale e i suoi rapporti sono *la forma stessa della vita sociale*, il contenente storico di tutto il nostro contenuto e non semplicemente *un* aspetto della realtà» e che «le strutture economiche – nel nostro caso, capitalistiche e quindi industriali – *sono né più né meno che l'inconscio sociale*, cioè il vero inconscio, il mistero dei misteri» (F. Fortini, *Astuti come colombe*, «Il menabò», IV, 5, 1962, p. 30).

[7] Una letteratura «lucida e predeterminata», oggettiva e adialettica, celebrativa delle sorti del capitalismo scientifico (ivi, pp. 37-38). Fortini tornerà sulla polemica contro Vittorini, Scalia, Leonetti e i «residui del moralismo di sinistra» nella lunga lettera a Baldacci del 1963.

[8] Così Baldacci sul neorealismo: «Si istituì una nuova retorica della poesia, come nel caso del nuovo realismo figurativo. [...] La reazione all'ermetismo [...] non rinunciò quasi mai alle istituzioni sintattiche e ai fantasmi analogici della grande tradizione simbolistico-ermetica. Anzi, li organizzò in grammatica, per salvare "formalmente" i propri contenuti». La poesia neorealista è letta allora come «non poesia», fatto storicamente rilevante ma «essenzialmente negativo, cioè di erosione e grammatizzazione a un tempo di un sistema poetico precedente» (Baldacci, *Sette domande*, cit., pp. 4-5).

Il consiglio non richiesto sarà più che ben accetto e nella risposta di Baldacci farà da stimolo per uno dei dibattiti più interessanti dell'intera corrispondenza (cfr. più sotto). Già l'anno prima, comunque, Baldacci aveva fatto da ponte, non solo ideologico ma pratico, tra Fortini e Firenze, offrendosi con sollecitudine, in merito al caso Braibanti, di trovare sottoscrittori per l'appello fortiniano, superando le resistenze della città[9]. Firenze riaffiora poi con la poesia *Piazza Madonna*. Forse è proprio sulla base della comune fiorentinità che Fortini la invia, di certo è a partire dalla comune fiorentinità che Baldacci risponde:

> Mi limito solo a dire che c'è dentro l'aria di Firenze, o forse meglio il colore – il monocromo – e, anzi, certa assenza d'aria. Una Firenze vecchia, che io ricordo purtroppo benissimo, e che ora forse non è più (7 luglio 1972).

Nonostante la diffidenza pregiudiziale di Fortini, insomma, la supposta lontananza a monte non impedisce mai un incontro. Baldacci si dichiara e si dimostra molto più indipendente dall'impronta culturale fiorentina di quanto il suo interlocutore in un primo momento creda («Quanto poi alla coincidenza o no di posizioni, credo che sia una distanza più apparente che reale. Io sono assai meno legato alle *posizioni* fiorentine di quanto forse si possa credere», lettera del 23 giugno 1963), e questo apre a un dialogo libero da preconcetti anche nei casi di giudizio discordante.

2. *Letteratura moderna e avanguardie*

Del resto, di esempi di accordo (o di disaccordo supposto che diventa presto accordo) il carteggio è ricco. A volte lo scambio è circoscritto e si fissa su un'immediata comunanza di vedute: così è per la bontà del romanzo *Il cuore borghese* di Francesca Sanvitale o – a partire da un godibile aneddoto – per certe 'falsificazioni' critiche di Francesco Flora, o ancora per il citato appello che Fortini aveva scritto in favore di Aldo Braibanti. Altre volte la questione è un po' più complessa, come si è visto a proposito di Noventa poeta. Saltando dall'inizio alla fine del carteggio, anche il confronto su Leopardi (1993) parte da un infondato timore di disaccordo. L'occasione è la pubblicazione di un'antologia di scritti politici leopardiani curata da Mario Andrea Rigoni[10]. Nella sua recensione al volume Fortini critica duramente la lettura che Rigoni dà del pensiero leopardiano, una lettura che si vorrebbe apolitica e aideologica ma che finisce per portare (e celebrare) Leopardi sotto l'egida dell'ideologia liberale contemporanea e del disincanto politico che caratterizza gli ultimi decenni del Novecento. A mancare di più nello scritto di Rigoni, secondo Fortini, è un'impostazione dialettica, che

[9] Dalla lettera di Fortini a Baldacci del 14 agosto 1968: «Il mio breve (e mitissimo) testo per Braibanti ha già raccolto moltissime firme ma, e proprio a Firenze, ho incontrato alcuni timori, a mio avviso tanto significativi quanto eccessivi».

[10] G. Leopardi, *La strage delle illusioni. Pensieri sulla politica e sulla civiltà*, a cura di M. A. Rigoni, Adelphi, Milano 1992.

permetta di mediare tra passato e presente e che faccia reagire i pensieri e giudizi leopardiani con quelli dei contemporanei[11]. Inviando l'anteprima del testo a Baldacci (lettera del 23 febbraio 1993), Fortini dichiara di aspettarsi una divergenza di opinioni, forse pensando alla recensione di Baldacci alla stessa antologia (pubblicata qualche mese prima sul «Corriere»), che mostrava una certa consonanza con le posizioni di Rigoni e che terminava così: «La conclusione – che del resto ciascuno di noi può accertare in proprio – è che dalla vera politica siamo tutti tagliati fuori»[12]. Ancora una volta, lo scambio epistolare è l'occasione per un chiarimento, perché Baldacci, dopo essersi dichiarato d'accordo con i nuclei fondamentali della recensione fortiniana, rivendica una distanza dall'interpretazione radicale di Rigoni, ammettendo una carica positiva nei pensieri politici di Leopardi che conserverebbe ancora una sua validità.

Lo scambio più denso e articolato, in ogni caso, è quello che vede i due interlocutori confrontarsi, soprattutto negli anni Sessanta, sull'avanguardia e sulle questioni a essa collegate. Questo a partire da due autori dei quali, in misura e con un'adesione diversa, Baldacci si era occupato a più riprese, ossia Bontempelli e Papini. La netta e più volte dichiarata predilezione per la prima fase della produzione di Bontempelli (e di un altro autore molto amato, Palazzeschi) rispetto a quella, a lungo maggiormente reputata dalla critica, della maturità apre nel carteggio a due spunti polemici. Il primo è contro Aldo Rossi (lettera del 16 dicembre 1963), che aveva criticato proprio l'eccessivo e preconcetto favore accordato da Baldacci alla fase aurorale di molti scrittori novecenteschi; il secondo viene da Fortini (lettera del 2 marzo 1989) e colpisce, partendo ancora dal giudizio di Baldacci, quello opposto espresso da Contini, che attribuiva maggior valore alle opere della maturità, di Bontempelli e non solo. Se il problema con Contini è anzitutto politico[13], quello con Rossi coinvolge l'intero schema interpretativo del Novecento di Baldacci. Di Rossi sono citati con disprezzo due articoli, uno pubblicato su «Paese Sera» e uno su «Paragone». Ora, l'intervento su «Paese Sera» poteva sconfortare per il bassissimo livello in cui era scaduta la polemica letteraria tra Rossi e Binni, mentre più significativa è l'indignazione per l'articolo uscito su «Paragone». Lì Rossi attribuiva i giudizi di Baldacci a

[11] «Dispieghiamo tutte le fanterie ermeneutiche, filologico-storiche, e poi la mal spregiata dialettica intervenga a confrontare quelle tesi, quegli enunciati leopardiani con le tesi e gli enunciati *nostri*, col nostro "orizzonte di attese"; ad alterarli e ad alterarsi. Questa finalmente, sempre secondo quelle minoranze, è la accettabile norma del pensiero critico: la traduzione nella nostra lingua della lingua e del pensiero altrui fin dove cominci ad apparire possibile un giudizio di *verità presente*. Questo processo implica una ricorrente interruzione e verifica "pratico-politica", un passaggio insomma dall'ordine delle idee a quello delle cose per poi tornare ancora a quello delle idee e così via».

[12] L. Baldacci, *Il male nell'ordine. Scritti leopardiani*, Rizzoli, Milano 1998, p. 163 (il testo era stato pubblicato, con il titolo *Giacomo for President*, sul numero di «Corriere Culture» del 27 settembre 1992).

[13] A indisporre Fortini è soprattutto la tesi politica che sottostà al giudizio continiano, cioè quella di una forma di resistenza alla barbarie fascista che gli scrittori del ventennio, proprio nel loro periodo più 'classico', avrebbero incarnato.

un suo schema inconscio, che lo avrebbe portato invincibilmente a vedere nella fase giovanile degli scrittori

> una fermentazione di motivi *in nube* che, a causa della loro ambiguità ed equivocità, acquistano sapore di ricchezza e di genuina sorgività, le quali man mano che la carriera procede vengono perdute a vantaggio di un'abilità, di una facilità a spendere in maniera saputa quelle monete che erano state così faticosamente messe insieme[14].

In realtà, se si guarda ad autori come Bontempelli o Palazzeschi, Baldacci ne esalta i primi lavori perché sono quelli che meglio risentono e meglio si inscrivono nella fase avanguardistica del primo Novecento italiano, mentre l'involuzione successiva non è solo legata all'invecchiamento di una carriera individuale ma a tutta un'involuzione storica, per quanto non riduzionisticamente determinata da essa[15]. Più ancora che l'avanguardia, comunque, a Baldacci piace il primo quarto del Novecento, visto come epoca di rottura rispetto all'Ottocento e di fermento eccezionale, di apertura verso nuove possibilità letterarie che non si sarebbero poi concretizzate, di «bellissimi tentativi» sui quali si è poi richiuso il «mare dell'indifferenza», «lasciando irrisolte le questioni dibattute nel secolo precedente progressista e nichilista»[16].

Questo schema – pur con l'aggravante della convinta adesione ideologica alla trasformazione culturale promossa dal fascismo – può essere applicato anche a Papini, del quale Baldacci apprezza soprattutto l'intelligenza critica delle

14 A. Rossi, *Storicismo e strutturalismo*, «Paragone», XIV, 166, ottobre 1963, p. 10.

15 È in effetti sorprendente che Rossi, dopo aver indicato Baldacci tra gli esponenti del metodo storicistico, ne critichi le interpretazioni senza considerarne minimamente la componente, appunto, storicistica, quasi che la storia negli scritti di Baldacci fosse solo quella biologica del singolo autore, al di là di qualsiasi rapporto con il suo tempo. Pochi anni dopo Baldacci espliciterà la sua posizione in merito: «In ogni modo il Rossi finiva per considerarci piuttosto come corruttori del metodo [storicistico] – nel segno di certe simpatie, scelte e inclinazioni inconsce – che come tipici rappresentanti. Infatti, nella "traiettoria artistica" degli scrittori di cui ci occupavamo erano sistematicamente "rivalutati i momenti iniziali *rispetto alle opere più sottolineatamente capolavoro degli stessi*". Per noi il discorso è d'ordine più vasto ed è comunque più consapevole – sarà una nostra pretesa – di quanto l'amico Rossi non volesse credere. Dire che il De Chirico del periodo metafisico è un pittore di pieno livello internazionale, mentre quello che segue non sarà neppure l'ombra del primo, non significa obbedire a morbose inclinazioni dell'inconscio. Se poi questo rilievo perfino ovvio e banale troverà un appoggio e una conferma nella generale involuzione della cultura italiana durante gli anni del fascismo e se tale conferma (che noi non accetteremo mai come determinante) significherà fare dello storicismo, ben venga lo storicismo» (L. Baldacci, *Le idee correnti*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 85-86).

16 L. Baldacci, *Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani*, Rizzoli, Milano 2003, p. 16. La preferenza per il primo quarto di secolo è dichiarata apertamente in un altro volume consuntivo, quello intitolato appunto *Novecento passato remoto* («mi confermo nell'opinione che il primo venticinquennio di questo secolo sia stato la sua parte migliore, più densa, più ricca»; *Novecento passato remoto. Pagine di critica militante*, Rizzoli, Milano 2000, p. 18).

riflessioni contenute nell'*Esperienza futurista*[17]. È forse temendo una riabilitazione impropria dell'autore che Fortini mette in guardia Baldacci, nella lettera del 18 novembre 1969. Rispondendo Baldacci ribadisce i limiti di Papini (e del papinismo), ma le perplessità di quest'ultimo sull'arte d'avanguardia, il suo chiedersi «dove andremo a finire?», vengono considerate tuttora valide. Baldacci si riferisce specificamente allo scritto *Il cerchio si chiude* (pubblicato su «Lacerba» il 15 febbraio 1914), dove Papini, pur continuando a professarsi futurista, manifestava un'inquietudine per quello che gli sembrava un riavvicinarsi dell'arte al suo punto di partenza, il punto cioè che la vede coincidente con la «natura greggia»[18]. Il «cerchio che si chiude» sarebbe allora, secondo Papini, quello dello «spirito creatore», quello dell'«aggiunta umana – volontaria – alla realtà naturale», attraverso il lirismo fantastico e/o concettuale, che hanno fatto la grandezza dell'arte e della filosofia dell'uomo. Ormai pittura e scultura ricorrono a materia bruta senza rielaborarla (Picasso che fa quadri con pezzi di legno, di stoffa e di latta, Severini che in un ritratto mette baffi veri, ecc.), la letteratura tende sempre di più all'impiego di suoni imitativi al di fuori di ogni sintassi (Marinetti con le sue parole in libertà), la musica riporta semplicemente i «rumori stessi della vita e del lavoro nella loro quotidiana contemporaneità»[19]. Quest'arte e questa filosofia che sostituiscono «alla trasformazione lirica o razionale delle cose le cose medesime» hanno avviato un processo le cui ultime conseguenze sarebbero chiare:

> ne verrebbe che il miglior quadro di natura morta è una camera mobiliata; il miglior concerto l'insieme dei rumori d'una città popolosa; la miglior poesia lo spettacolo d'una battaglia colla sua cinematografia sonora; la più profonda filosofia quella del contadino che vanga o del fabbro che martella senza pensare a nulla. [...] A forza di allontanarci in cerca di sempre maggior novità le sue [= dell'arte] possibilità autonome sembrano esaurite. Il mare dell'invenzione sembra tutto esplorato e si sta per sbarcare da un'altra costa sulla terraferma da cui s'era partiti. [...] Il cerchio si chiude. L'arte ritorna realtà; il pensiero si riabbandona all'azione[20].

Papini ha colto con tempestività una delle aporie fondamentali dell'arte d'avanguardia[21], e il confronto che ne nasce tra Fortini e Baldacci è molto interessante. I due stanno, per così dire, dalla parte del Papini perplesso e inquieto, benché ovviamente le prospettive siano diverse. Nella citata lettera del 18 novembre, Baldacci rivendica i propri «interessi antiquari», che altro non sono

[17] G. Papini, *L'esperienza futurista. 1913-1914*, Vallecchi, Firenze 1919 (poi ivi 1981, con introduzione di Baldacci). Per un giudizio sul Papini critico, cfr. L. Baldacci, *I critici italiani del Novecento*, Garzanti, Milano 1969, pp. 19-22.

[18] Papini, *L'esperienza futurista*, cit., p. 115.

[19] Ivi, p. 116.

[20] Ivi, pp. 117-118.

[21] Anche in ottica previsionale, se, come rileva Baldacci, questo discorso prospetta «problemi attualissimi come quelli della *Pop Art*» (Baldacci, *I critici italiani del Novecento*, cit., p. 21).

che l'apprezzamento per quelle esperienze artistiche che non si lasciano inquadrare in una storia dell'arte fondata sull'innovazione progressiva e a oltranza (di qui la polemica con Bortolotto, cfr. più sotto). Fortini approva quegli interessi antiquari, ma inserendoli in una prospettiva rivoluzionaria («l'attitudine "antiquaria" e, ma sorridendo, classicistica è non solo inevitabile ma doverosa, solo i rivoluzionari imbecilli, i ribelli delle ultime piogge, non possono capirla (la Rivoluzione o sarà *bene educata*, ormai, o non sarà)»; lettera del 28 novembre 1969). C'è allora, da parte di entrambi, un'avversione nei confronti dello storicismo piatto, linearmente progressivo, che vorrebbe interpretare la storia della letteratura e dell'arte moderne come una catena ininterrotta di passi in avanti nel territorio del nuovo. Così Fortini (ivi):

> mi pare di poter dire che l'idea di una fatalità delle forme sia appena una variante positivistica dell'idea di un loro progresso; e nasce, in molti pseudo-avanguardisti, dal fraintendimento della nozione hegeliana di "morte dell'arte". Lei sa benissimo che la storia delle forme è più complicata, anzi la storia tout court; ammesso che ci sia. La storia dell'arte contemporanea può essere letta come l'applicazione di una legge di necessità rigorosa, di gravità addirittura (da x viene y eccetera) ma anche come una storia di eccezioni, no? Non ne è una prova il suo stesso discorso (non Caravaggio, ma Reni)?

E così risponde Baldacci (10 dicembre dello stesso anno; dopo che nella lettera del 22 novembre si era detto sempre più insoddisfatto delle «prospettive dialettiche punteggiate dagli *scopritori di realtà*»):

> Anch'io sono tentato di credere che la storia delle forme non si debba fare secondo una linea orizzontale di nodi dialettici: che cioè ci debba sempre essere la possibilità di evadere per la verticale. Anzi direi questo: che gli avanguardisti o gli pseudo-avanguardisti sono poi i più strenui feticisti di quella storia che disprezzano o rinnegano. Il loro problema è sempre quello: che cosa ha contato il tale nello sviluppo o nello svolgimento della musica moderna. Bortolotto[22] dice per esempio che da centocinquant'anni a questa parte nella musica moderna *hanno contato* solo le esperienze di avanguardia. Perciò Berlioz, Wagner, Berg; e non Bellini, Verdi, Brahms. Per conto mio Botticelli, che non conta nulla nella storia della pittura, conta moltissimo come Botticelli.

Questi giudizi, scritti come sono alla fine degli anni Sessanta, non possono non risuonare con la polemica contro la 'nuova' avanguardia che entrambi gli interlocutori, autonomamente ma non senza un dialogo anche pubblico, stavano conducendo. Per Baldacci, sono esemplari i saggi raccolti nelle *Idee correnti* del 1968, per Fortini bastino quelli intitolati *Due avanguardie* (commentato con decisa approvazione da Baldacci[23]) e *Avanguardia e mediazione*, inclusi nel-

[22] Cfr. M. Bortolotto, *Un paradisus interruptus*, in *Avanguardia e neo-avanguardia*, a cura di G. Ferrata, Sugar, Milano 1966, pp. 245-260.

[23] Cfr. Baldacci, *Le idee correnti*, cit., pp. 71-72.

la seconda edizione di *Verifica dei poteri* (1969). Se Baldacci si concentra sulle contraddizioni delle avanguardie narrative (dal *nouveau roman* in avanti), una su tutte la pretesa di fondare un'operazione morale mentre, rompendo il rapporto con il pubblico, si rinuncia a qualsiasi funzione pratica della letteratura[24], Fortini sottolinea l'essenziale indebolimento delle nuove avanguardie rispetto a quelle primonovecentesche, per un venir meno dell'oltranzismo pratico e tragico che postulava l'autonegazione dell'arte stessa nella sua traduzione in azione (ed eventualmente in prassi rivoluzionaria), sostituito da una manipolazione astrattamente formale e ironica, inoffensiva quando non connivente con lo *status quo* nonostante la maschera di un oltranzismo politico che «non tocca, né in teoria né in pratica, i veri problemi di fondo del mondo di oggi ma li usa come mero ornamento della propria parenesi»[25]. Qui, insomma, Fortini e Baldacci sono allineati, ed esempi come questi mostrano come, soprattutto negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, lo scambio epistolare rafforzi quella che è, pur da prospettive differenti, una forma di alleanza; un'alleanza, lo si vedrà subito, tanto più netta quando il fronte, dal giudizio sul singolo autore o sulla singola corrente letteraria, si sposta sul tipo di attività critica ritenuta valida e anzi necessaria per il proprio tempo.

3. Un'idea della critica

Riprendendo la prima, infuocata lettera su Noventa, merita attenzione anche la conclusione, quando Fortini sposta il discorso dal giudizio sul poeta alla funzione della critica e accusa Baldacci di non aver esercitato quel compito di verità che al critico è richiesto. Il destinatario respinge l'accusa (cfr. «Quanto poi alla distinzione tra verità e lettera, è proprio in nome della verità che ho detto quel che ho detto» e righe seguenti, lettera del 23 giugno 1962) e sgombra il campo da un equivoco. Di lì a poco sarebbe uscito per l'«Ulisse» un suo intervento in cui viene citata, condividendola pienamente, una definizione che della figura del critico aveva dato Fortini: che non si pensi, precisa Baldacci, a «un atto di riparazione» per l'incidente di Noventa. A ben vedere, anche questo scambio è emblematico del rapporto intellettuale e del dialogo tra i due. Si parte dalla convinzione, dal lato Fortini, di una discordanza se non proprio di una inconciliabilità di idee e posizioni, per poi scoprire che, al di là di alcune divergenze

[24] Ivi, pp. 34-36. Ma si veda anche questo bilancio, più tardo, sul Novecento (corsivo mio): «Rispetto al momento dell'equilibrio, della maturazione e della maturità, diamo sistematicamente la preferenza ai segni opposti e contrari, magari fingendo di credere che l'avanguardia abbia avuto delle intenzioni chiare [...] o comunque attribuendo all'atto distruttivo [...] una necessità di gran lunga più responsabile che non i tentativi di rimettere insieme i frammenti del vaso cinese. *A patto, s'intende, della non istituzionalizzazione, della non ripetibilità di ogni pur indispensabile* assassinat*: se non si voglia riconoscersi in quegli avanguardisti permanenti a tempo pieno che della demolizione hanno fatto una burocrazia*» (Baldacci, *Novecento passato remoto*, cit., p. 13).

[25] F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano 2003, p. 83.

di giudizio, l'accordo era già sostanziale. La definizione che viene ripresa è quella contenuta nel futuro saggio *Verifica dei poteri*, letta nella forma originaria sul numero 44-45 di «Nuovi Argomenti» (sottolineo la frase citata da Baldacci):

> quest'idea della critica, che si ostina a non abbandonarci, è, in sostanza, l'idea che ne ebbe l'umanesimo romantico e che continua, in altri umanesimi, fino ai giorni nostri. Si fonda insomma su di una concezione antropocentrica, anzi su di una concezione della dignità passata, presente o possibile dell'uomo, sulla sua unità. Il critico letterario ha come oggetto un'opera che, proprio perché non-discorsiva, non-analitica, ma sintetica, ha o pretende avere la complessità stessa del "mondo", della "vita" e dell'"uomo". Esercitare la critica, svolgere il discorso critico vuol dire allora poter parlare *di tutto* a proposito di una concreta e determinata occasione. Il critico allora, per questa concezione, è esattamente *il diverso* dallo specialista, dal filologo e dallo studioso di «scienza della letteratura»; è la voce del senso comune, un lettore qualsiasi che si pone come mediatore non già fra le opere e il pubblico di lettori ma fra le specializzazioni e le attività particolari, le «scienze» particolari, da un lato, e l'autore e il suo pubblico dall'altro[26].

La concezione del critico come radicalmente altro dallo specialista, come colui che cerca di parlare di tutto a proposito di – e quindi intorno a – un'opera letteraria resterà sempre un punto fermo nei discorsi critici e teorici di Baldacci. Le occasioni in cui la frase di Fortini viene esplicitamente richiamata si sprecano[27], e anche quando la citazione non è diretta la vicinanza alle posizioni di *Verifica dei poteri* risulta evidente. Così nell'introduzione a *Le idee correnti* (siamo nel 1968), è pienamente fortiniana – fino ai corsivi – l'avvertenza che «in questo libro si parla di *tutto* (*anche* di quell'autore, di quella posizione, di quella situazione), ma sempre in funzione d'*altro*: secondo un movimento dal centro al cerchio e dal cerchio al centro»[28]. Poco oltre, quando Baldacci afferma che l'ipotesi formulata dall'atto critico «appartiene al piano del futuro non verificabile», perché

[26] F. Fortini, *Otto domande sulla critica letteraria in Italia*, «Nuovi Argomenti», 44-45, maggio-agosto 1960, p. 31.

[27] Oltre a quelle citate più sotto, si vedano per esempio L. Baldacci, *Divagazioni sul «Menabò»*, «Paragone», XI, 132, dicembre 1960, p. 123 (in *Letteratura e verità* l'articolo sarà raccolto con il titolo *Realismo e no*); Id., *Debenedetti e la critica "osmotica"*, «L'Approdo Letterario», XIII, 39, luglio-settembre 1967, p. 22 (poi in *Le idee correnti*); Id., *I critici italiani del Novecento*, cit., p. 13 (ma in quest'ultimo caso è particolarmente significativa, per il nostro discorso, anche la parte che precede la citazione: «È lodevole ma illusoria la convinzione (oggi del resto sempre più diffusa) che la critica possa essere un'operazione scientifica. L'uomo, che ne è l'oggetto ultimo e forse unico, resterà pur sempre la grande incognita [...] di ogni pretesa sistemazione scientifica o filosofica: proprio perché esso è un tutto (di tradizione e di cooperazione d'idee) che muove verso il tutto (la realtà letteraria, ma senza perdere di vista una configurazione più vasta) per stabilire dialetticamente un resultato nuovo. Il poeta come il critico: e quanto al critico tutto lo spinge a parlare di *quel* libro e quel libro lo spinge a parlare di *tutto*: quel che c'è e quel che non c'è in *quel* libro»).

[28] Baldacci, *Le idee correnti*, cit., p. 9.

> il futuro non è uno spazio vuoto e indifferenziato, ma è la dimensione naturale delle nostre urgenze di rottura, cioè della nostra necessità di continuare ad essere, e di essere in un modo diverso da quello che il momento attuale ci consente o c'impone[29],

la prospettiva adottata consuona senza dubbio con quella del saggio di Fortini[30]. Lo scambio epistolare, da questo punto di vista, può fungere da collegamento delle prese di posizione pubbliche, esplicitando apprezzamenti e consonanze. Il 14 dicembre 1970 Fortini commenta l'estratto, inviatogli da Baldacci, intitolato *I piani della critica* giudicandolo niente meno che «perfetto». E l'entusiasmo si appunta innanzitutto sulla dichiarazione di costitutiva interdisciplinarità della critica:

> Chi spiega tutto con la crisi di crescenza del capitalismo, chi col complesso di Edipo, chi con la corrispondenza a chiasmo del verso uno col quattro e del due col tre. Ora tutte queste cose sono degne della massima considerazione, nella misura in cui esse sono maieuticamente sollecitate dai testi e non in quella in cui usano violenza a testi estranei. E noi le osserviamo e le pratichiamo: una per una, secondo i casi, o tutte insieme, nella convinzione che il critico debba essere un generico piuttosto che un maniaco[31].

È insomma, di nuovo, il superamento della parcellizzazione del lavoro critico e dello specialismo. Tutte le tendenze, le prospettive, le angolature sono dichiarate legittime, ma alla fine la preferenza è accordata allo scarto qualitativo che trasferisce il discorso su un altro piano, quello che Baldacci chiama, con una formula di cui Fortini nella lettera citata si dichiara debitore, «piano della valenza»: vale a dire il piano della visione d'insieme, della fotografia aerea contrapposto a quello della fotografia di facciata, che è invece il «piano dell'autonomia» della parte dall'intero. Non passa neanche un mese e le parti si invertono, con Baldacci che, nella lettera del 7 gennaio 1971, elogia un intervento di Fortini a proposito dei *Segni e la critica* di Segre. Già il titolo dell'intervento è eloquente: *Metadisciplinarità della critica*[32]. Le idee espresse in questo senso corrispondono perfettamente a quelle dell'articolo di Baldacci, soprattutto dove si dice:

> Sotto pena di scambiare per dialogo il monologo con se stesso, il critico letterario non potrà non servirsi dei contributi della filologia e di una possibile scienza letteraria (oggi, della linguistica, della semiologia, delle indagini

[29] Ivi, p. 10.

[30] Cfr. per esempio: «A chi mi domandi insomma quale sia la funzione del critico del nostro paese, dovrei rispondere: compiere scelte, individuare argomenti, costruire discorsi, impiegare linguaggi – nei limiti del possibile; o, quando siano più espressivi, in quelli del silenzio – in quanto scelte, argomenti, discorsi e linguaggi augurabili ad una società nella quale il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti» (Fortini, *Otto domande*, cit., p. 30).

[31] L. Baldacci, *I piani della critica*, «L'Approdo Letterario», XVI, 50, giugno 1970, p. 103.

[32] Pubblicato in «Uomini e libri», VI, 31, dicembre 1970, pp. 33-35.

strutturali), ma a patto di servirsene nella loro vulgata, non nel loro latino; di impadronirsene, ove sappia e possa, con l'ostinazione dello specialista ma per usarne solo per quanto di sapere comune, o più comune, contengano, comportino o anticipino[33].

Siamo all'apice dello scambio osmotico tra i due critici. Baldacci non può che apprezzare la metafora della «vulgata» (del «volgare», secondo una più precisa variante introdotta nella versione in volume del saggio) contro il «latino» dei saperi specialistici, e nella lettera vi riconosce una

immagine del critico che si riflette dal Suo stesso lavoro e che non mi è certo nuova avendola già altre volte tenuta presente, e anche, Le ripeto, in quell'articolo dell'Approdo [*I piani della critica*, appunto].

Con il diradarsi della corrispondenza epistolare, negli anni successivi, non è più possibile misurare direttamente il grado di vicinanza su queste posizioni. Certo è che ancora sul finire degli anni Ottanta Baldacci richiama la nota concezione del critico in due interventi che a Fortini sono, direttamente e indirettamente, dedicati: il contributo su Bontempelli al volume collettivo *Tradizione traduzione società. Saggi per Franco Fortini*[34] e la recensione ai *Versi scelti*[35]. Dalla sponda fortiniana, nello stesso periodo, si assiste a una significativa riemersione. In un articolo pubblicato su «Rinascita» nell'aprile 1990, Fortini ricorda la sua definizione del critico data negli anni Sessanta e ammette di averla in seguito abbandonata[36]; adesso, però, il presente culturale sembra darle una nuova validità, e il fatto che Baldacci l'abbia proprio in quegli anni richiamata suona al suo autore come un'ulteriore conferma:

In tutt'altra temperie dalla odierna, una trentina d'anni fa, ragionando sulla condizione della critica letteraria, sostenni che il critico avrebbe dovuto essere l'opposto anzi l'inverso dello specialista e neanche colui che si fa tramite fra l'opera e il lettore ma invece colui che parla di «tutto» *a proposito* dell'opera singola. La formula mi veniva dalla illustre idea del «saggio» come genere. Anni più tardi, dissolvendosi o oscurandosi l'ipotesi – che in Lukács aveva avuto il suo teorico maggiore – di un umanesimo comunista inveratore della più alta cultura

33 Ivi, p. 35.

34 L. Baldacci, *Massimo Bontempelli: il fascismo di uno scrittore*, in *Tradizione / traduzione / società. Saggi per Franco Fortini*, a cura di R. Luperini, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 124-137 (il richiamo a Fortini è a p. 126).

35 L. Baldacci, *Il verso della storia*, «L'Europeo», 22, 2 giugno 1990, pp. 110-111.

36 Già in una lettera inviata nel '63 a Baldacci la definizione è messa almeno parzialmente in dubbio: «Credo, voglio dire, che si debba partire da ciò che è – l'esistenza di un "sapere" e di una specialistica, non per credere che al di là di essa non vi sia salvezza o "serietà" e nemmeno per umanistica mediazione (in questo senso vorrei correggere in parte quella definizione del critico che scrissi su Nuovi Argomenti e che lei mi parve apprezzare) ma per "indicare" continuamente quel che "sapere" e "specialismo" occupano, detto altrimenti, per lavorare *in presenza* di quelli».

borghese, mi criticai e corressi: la società del nuovo capitalismo non rendeva né possibile né utile quel tipo di pubblica funzione del critico. [...]
Più volte, nello scorso quindicennio, m'è occorso di veder ripresa la prima, non la seconda, di quelle mie descrizioni. Anche, recentemente, con franca lucidità, Luigi Baldacci l'ha richiamata, condividendola. E debbo qui ritrattarmi: credo che la società e la storia intorno a noi abbiano finito col rendere di nuovo attuale – sebbene in situazione diversissima – l'angolatura saggistica. [...] Tale è intorno a noi il paesaggio di irrigidite rovine, che qualcuno può pensare a scritture critiche, immerse nel saggismo, quasi private e perciò tanto più profondamente pubbliche, [...] dove si parli di letteratura parlando anche di tutt'altro[37].

Tornando a monte, è importante rilevare come questo accordo sul profilo e sui compiti del critico poggi su una diagnosi condivisa del presente culturale, in particolare per quanto riguarda il nuovo rapporto tra intellettuale e società. Sia per Fortini che per Baldacci, e fin dagli anni Sessanta, la situazione appare difficile se non disperata. Pur da prospettive ideologiche differenti, entrambi riconoscono la profonda crisi dell'intellettuale nel nuovo assetto assunto dalla società in generale e dall'industria culturale in particolare, ma, o proprio a maggior ragione, affermano la necessità di un suo rinnovato impegno pratico, previa spietata autoverifica. I saggi di *Verifica dei poteri*, e specialmente quelli della prima parte ("L'istituzione letteraria"; ma cfr. anche *Le mani di Radek*), sono tutti imperniati su questa visione al tempo stesso apocalittica e responsabilizzante. Altrettanto se non ancora più esplicito è lo scritto dal titolo emblematico *Contro l'autopunizione*, di qualche anno successivo (1971), dove Fortini, rilevato che nell'attuale fase «capitalistico-imperialista» l'intellettuale rischia di essere sostituito da una figura di specialista salariato, sostiene che l'unica soluzione è quella di denunciare questa riduzione nell'ottica di negare il *ruolo* degli intellettuali (con tutto ciò che comporta in termini di privilegi impliciti) ma contemporaneamente affermare l'insostituibilità della loro *funzione*. Il discorso, lo si vede, è in continuità con le riflessioni del decennio precedente, e culmina in questa dichiarazione:

la specializzazione nei processi intellettuali di astrazione, di analisi e di sintesi [...] rimane necessaria nella misura in cui serve a sviluppare analoghi livelli di funzioni intellettuali in tutti gli uomini e, per cominciare, in quelli che l'associazione fra caste intellettuali e potere economico-politico ha storicamente condannati a vivere di sottoprodotti ideologici[38].

[37] F. Fortini, *Critico, parla d'altro*, «Rinascita», I, 10, 15 aprile 1990, p. 66.

[38] F. Fortini, *Contro l'autopunizione*, «Che fare?», V, 8-9, maggio 1971, p. 295. Lo scritto sarà commentato entusiasticamente da Baldacci nella lettera del 4 luglio 1971, con particolare riguardo alla frase citata («Mi sono anche chiesto se ci possa essere dell'utopia in questa progettazione. Certamente sì, ma è quel margine di utopia inerente, io credo, a ogni scelta morale che, oltre ad essere una scelta pratica, è anche progettazione di una realtà diversa»).

All'interno del carteggio una simile diagnosi, con accenti più personali, è contenuta in una lunga lettera la cui datazione è approssimativa, ma comunque collocabile nella seconda metà del 1963. Vi si ritrovano condensate le posizioni espresse in saggi quali *Verifica dei poteri*, *Astuti come colombe* e *Le mani di Radek* (gli ultimi due vengono direttamente citati), insieme però a un'ipotesi di reazione più pratica. Riaffermata la scontentezza per «la condizione deplorevole dei nostri gruppi letterari» e per «il gioco delle riviste» (e qui cade una non sorprendente frecciata a «Questo e altro»[39]), Fortini considera come unica strada percorribile quella di un «lavoro comune», i cui punti fondamentali siano:

> Sistemazione per grandi blocchi, e secondo una elementare gerarchia, delle personalità letterarie e delle opere loro dello scorso mezzo secolo, con una prospettiva almeno europea (il che equivale ad esplicitare un metodo, a identificarlo fra le "scuole" esistenti, a praticarlo); reperimento di una linea di tradizione; verifica del presente.

Per far ciò sarebbe necessario «un piccolo gruppo di persone» che

> potrebbe, se vincesse più che la disperazione i piccoli scompensi e le piccole speranze quotidiane, costituire un minuscolo nucleo che programmasse per sé e per dei giovani – diciamo pure: allievi – un quinquennio di studi, di scritte, di verifiche reciproche, di stile; di una "scuola" che fosse a un tempo critica e letteraria. Con quella disciplina non scritta che è essenziale, se si vuole resistere alla pressione esterna. Insomma un nucleo – invisibile e modesto – di "facoltà libera".

Importa meno, per il nostro discorso, che la risposta a questo progetto di collaborazione sia «delusiva ed elusiva»[40]. Di certo, se Fortini scrive a Baldacci

[39] «C'è da essere francamente scontenti di Questo & Altro per la sua prudenza "tatillonne" il suo alternare ufficialità e (nebulosa) tendenza, eccetera». Di Fortini, che pure con la rivista collaborò, si ricorda spesso la battuta-giudizio con cui criticava la separazione, postulata già dal nome della pubblicazione, tra la letteratura e ciò che ne starebbe fuori: «Questo e altro per voi. Questo *è* altro per me» (citata da G. Raboni in *Per Vittorio Sereni. Convegno di poeti*, Luino, 25-26 maggio 1991, a cura di D. Isella, Scheiwiller, Milano 1992, pp. 42-43).

[40] Cito dalla lettera del 23 gennaio 1964 che, se anche non fosse la risposta diretta a quella di Fortini, tutto lascia pensare che rientri nello stesso ordine del discorso (per la datazione e la collocazione della lettera di Fortini rimando alla Nota al testo). Nella lettera del 23 gennaio, Baldacci cita anche la sua recensione a *Sere in Valdossola* come possibile risposta ad alcuni punti sollevati da Fortini, dichiarando che: «Certe cose che ho scritto nella premessa di quell'articolo rappresentano un po' il mio livello massimo possibile: voglio dire la strutturazione prospettica più positiva e più rosea a cui posso arrivare». Il riferimento, con ogni probabilità, è ad affermazioni come questa: «Forse è un sottile diaframma quello che ci separa da Fortini; sarebbe bello poterlo abbattere: in modo che questa *circolarità* si stabilisse non soltanto *tra* dieci o quindici persone (gli addetti ai lavori), ma fosse una circolarità in funzione di tutti e *per* tutti» (L. Baldacci, *Le «Sere» di Fortini: un appassionato itinerario di guerra*, «Epoca», 26 gennaio 1964). Questo rischio di settarismo, Baldacci poteva averlo riconosciuto anche nella proposta di costituzione di una «scuola» a partire da «un piccolo gruppo di persone» che Fortini aveva avanzato nella lettera.

una lettera simile, è sulla base di consonanze profonde. Restando alla «verifica del presente», proprio in quegli anni Baldacci si esprime in modi molto vicini a quelli fortiniani, per esempio nella prefazione a *Letteratura e verità*, dove alla valutazione del contesto socio-culturale si accompagna una professione di fede (una fede paradossale e nonostante tutto) nel lavoro del critico e nel suo compito, appunto, di verità:

> Diffido dei saggisti e preferisco tenermi stretto alla professione del critico. Diffido per quell'ambiguità che oggi pare necessariamente inerente alla posizione del saggista quando resulti ipotecata da uno dei motivi-base del discorso contemporaneo: la massa e la massificazione, l'impossibilità d'inserimento del lavoro dello scrittore, del letterato o del critico in un panorama siffatto. Si viene generalmente a concludere che il nostro lavoro, la nostra presenza continuano (sia pure con funzione descrittiva o diagnostica) proprio quando sarebbe inutile che continuassero: o sarebbe almeno un segno di intelligenza storica il non farli proseguire.

In una situazione del genere non si può che tacere, oppure

> resistere in nome di certi valori rispetto a un'antitesi di non-valori (se potessimo dire semplicemente disvalori la situazione sarebbe più positiva). Ristabilire insomma un rapporto dialettico secondo il quale possiamo almeno ritrovare una necessità personale del nostro lavoro: una sua ragione «lirica» nell'ipotesi più disperata: in modo che questo stesso lavoro si sottragga il più possibile a quell'elementare rapporto di «produzione» intellettuale, che è anche il segno tangibile della sua alienazione. (Si lavora soprattutto per i giornali, per la radio, per le collezioni di classici dei grandi editori: raramente si lavora per noi, cioè per la verità).

E conclude:

> Per tutte queste ragioni noi crediamo ancor oggi alla professione del critico: come di colui che, faticosamente, si sottrae alla contingenza del proprio tempo, agli interessi divulgativi di un regime culturale (quello della radio per esempio) come agli interessi commerciali. Sulla reale forza di penetrazione di questa verità certo non dobbiamo ingannarci. Proprio perché spoglia di qualsiasi sovrastruttura pratica essa è anche minima[41].

L'indugio su questo testo, tra altri possibili di analisi del presente culturale, non è casuale. Nella lettera del 23 gennaio 1964, Baldacci dichiara che proprio nella prefazione a *Letteratura e verità* si trova una sintesi delle sue posizioni «messe a pulito»; la lettera continua infatti un discorso orale, nel quale Fortini

[41] L. Baldacci, *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1963, pp. IX-X. Più oltre la risoluzione viene ribadita: «Questa libertà, questo diritto di continuare, a un certo punto, un discorso in nome proprio, testimoniando il proprio "disagio" di fronte a una situazione che pare senza scampo, ci è parsa l'unica via d'uscita, la sola giustificazione al lavoro del letterato e del critico» (p. XII).

avrebbe affermato di essere svantaggiato rispetto all'interlocutore perché questi conosceva le sue posizioni, ma non viceversa. Citando la prefazione a *Letteratura e verità* e attribuendole un così importante valore teorico, quindi, Baldacci sembra voler fissare le basi del dialogo con Fortini su una fortissima consonanza.

Che poi l'allineamento non fosse perfetto, entrambi lo sapevano bene. Parlo, innanzitutto, del fatto che Baldacci non condividesse la prospettiva marxista di Fortini. Si tratta senz'altro di una differenza importante, che resterà immutata. E tuttavia, almeno nel carteggio, il non-marxismo di Baldacci tende a rimanere sullo sfondo e non ostacola quasi mai il dialogo. Affiora di rado, magari per introdurre una distinzione a partire da una sostanziale convergenza: così, per esempio, se la «coscienza-azione» del critico è configurata da entrambi in modi analoghi, come si è visto, Baldacci è scettico sulla sua supposta «autorizzazione di classe» (lettera del 4 luglio 1962). Di fatto, comunque, questa discrepanza ideologica viene per lo più data per scontata e, in fondo, sminuita. La lunga lettera del 1963, già citata più sopra, è emblematica. Fortini sa – e lo dice – che Baldacci non può condividere le premesse politiche del suo discorso, ma – precisa –

> essenziale è condividere il senso di "spalle al muro", di assoluta vanità dei compromessi, bref di di-sperazione, senza recuperi diaristici, lirici, pianto-sulla-spalla o pseudo-religiosi; e queste, forse, le condivide.

In questa che è probabilmente la lettera a più alto pathos dell'intero carteggio (anche per quanto vi si trova di confessione personale), Fortini sgombra in fretta il campo dai possibili equivoci legati al posizionamento politico e, presentando l'ambiziosissimo progetto di una «"scuola" che fosse a un tempo critica e letteraria», coinvolge idealmente, insieme ai comunisti Cases e Romanò, proprio Baldacci. È un'attestazione di stima notevole, tanto più considerata, per l'appunto, la distanza ideologica. Ma non è l'unica volta che Fortini ammette Baldacci in un ristrettissimo gruppo di critici virtuosi, né questo accade solo in comunicazioni private. Nel futuro saggio *Verifica dei poteri*, richiamato da Baldacci nella risposta alle accuse su Noventa, solo Cases e «i momenti migliori» di Bàrberi Squarotti e dello stesso Baldacci vengono citati come esempi di una «specie in via d'estinzione; o di rinascita», quella che in merito al compito della critica condivide l'idea fortiniana[42].

Su questo piano le cose non cambiano nemmeno quando le comunicazioni si diradano. Si è detto che gli anni Sessanta e i primi Settanta sono non soltanto i più vivi in termini di confronti via lettera, ma anche quelli da cui risulta un'intesa più forte su alcune questioni fondamentali dell'epoca, come appunto la funzione della critica nella nuova società letteraria italiana. Rispetto a questa fase, lungo i vent'anni che seguono le due traiettorie appaiono scorrere per lo più parallele, ma nelle occasioni in cui tornano a incrociarsi, spesso in conseguenza di una menzione pubblica, la partecipazione e l'intesa non sono solamente di circostanza. Saltando agli ultimi anni della corrispondenza (e con questo agli

[42] Fortini, *Otto domande*, cit., p. 27.

ultimi anni di vita di Fortini), è un esempio eloquente il ringraziamento sentito per la recensione ai *Versi scelti* – ma si tratta in realtà di una riflessione più ampia sulla poesia fortiniana – che Baldacci aveva pubblicato sull'«Europeo» (lettere del maggio e del giugno 1990). A sua volta, il 6 luglio 1992, Baldacci ringrazia per un'attestazione «di quelle che contano in assoluto». Il riferimento è all'articolo *Critico, critica te stesso*, pubblicato sulla «Domenica del Sole 24 ore», dove, in una diagnosi delle (poche) luci e (molte) ombre dello stato presente della critica letteraria, si trova una frase come questa:

> Non temessi di far torto più ai nominati che ai taciuti, potrei scrivere i nomi di quei nove o dieci che, con le dovute ombre, riconosciamo però per lucido drappello critico. Fra quelli che conosco: Bellocchio, Baldacci, Cases, Garboli, Pampaloni...[43].

Se si considera che l'unico contatto epistolare pervenuto dopo la lettera del '92 parte con un'incomprensione e si conclude con un accordo (lo si è visto più sopra: Fortini invia un estratto su Leopardi temendo che Baldacci non lo condividerà, cosa che puntualmente non si verifica), gli estremi del carteggio sintetizzano molto bene il rapporto umano e intellettuale che ne emerge. È un rapporto che non esclude conflitti, i quali però derivano il più delle volte da timori pregiudiziali dovuti a un diverso collocamento nello spettro ideologico; proprio il confronto epistolare, allora, permette di chiarire le rispettive posizioni e infine di scoprirsi, con pochissime eccezioni, su un terreno comune. Ne risulta uno scambio ricco, a tratti teso ma sempre fecondo e sempre all'insegna di una continuamente riaffermata stima reciproca, tra due intellettuali che, nonostante tutte le differenze, si erano davvero fatti, del compito di verità della critica in un'epoca che quel compito sembrava svalutare se non addirittura rendere insensato, la stessa idea.

[43] F. Fortini, *Critico, critica te stesso*, «Domenica del Sole 24 ore», 174, 28 giugno 1992, p. 21.

Carteggio (1962-1993)

Nota al testo

Il carteggio Baldacci-Fortini è conservato a Firenze, presso l'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti del Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux (ACGV), e a Siena, presso l'Archivio Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Siena (AFF). Collocazioni: a Firenze, lettere di Baldacci a Fortini: ACGV LB. I. 203 a.1-25 (ulteriore copia nel fascicolo "Centro Studi Franco Fortini", LB. I. 122.1); lettere di Fortini a Baldacci: ACGV LB. I. 203.1-12. A Siena, lettere di Baldacci a Fortini: AFF II, 4; lettere di Fortini a Baldacci: AFF XV, 7r e XXV, 24 (in questo secondo fascicolo si trovano le lettere anteriori al 1968).

In tutto le lettere di Baldacci a Fortini sono venticinque (ventisei considerando doppia quella del 7 novembre 1963, spedita allegando l'inizio di un'altra lettera datata 13 agosto dello stesso anno), sedici dattiloscritte e dieci manoscritte; quelle di Fortini a Baldacci quindici, tre dattiloscritte (precedenti il 1968) e nove manoscritte (successive al 1968). La lacunosità del carteggio dà ragione almeno in parte della disparità quantitativa: è Baldacci stesso a informare che le lettere in suo possesso anteriori al 1968 sono andate «perdute in un trasloco». Prima di quell'anno, si contano solo tre lettere di Fortini (una delle quali di datazione incerta), contro le nove di Baldacci. Proprio la corrispondenza degli anni Sessanta e primi anni Settanta, comunque, è la più continua. Seguono alcune lettere o brevi scambi tra la fine degli anni Ottana e l'inizio dei Novanta, tutt'altro che privi di interesse ma più sporadici e legati a occasioni specifiche.

Le lettere sono trascritte rispettando il più possibile l'originale: ci si è limitati a rendere con il corsivo le sottolineature (anche nell'unico caso di sottolineatura

Marco Villa, University of Siena, Italy, marco.villa2@unisi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Marco Villa (edited by), *«Parlare di tutto». Un'idea della critica. Il carteggio Baldacci-Fortini*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0072-1, DOI 10.36253/979-12-215-0072-1

doppia, a fini di enfasi: che non può non allinearsi > che non può *non* allinearsi; 10 marzo 1989, Baldacci a Fortini) e in generale i titoli (p. es. "Letteratura e verità" > *Letteratura e verità*; 23 gennaio 1964, Baldacci a Fortini; riviste e quotidiani sono invece sempre tra virgolette alte: p. es. Paragone > "Paragone"; 16 dicembre 1963, Baldacci a Fortini), oltre che a uniformare i segni di interpunzione: in particolare, le virgolette da singole sono rese doppie nei casi di uso figurato della parola (p. es. a parlarle di 'affari' > a parlarle di "affari"; 2 ottobre 1972, Fortini a Baldacci), mentre si sono usate le caporali nei casi di citazione (p. es. Che cosa vuol dire: "Ne conosco le coordinate"? > Che cosa vuol dire: «Ne conosco le coordinate»?; 23 giugno 1962, Baldacci a Fortini). Sempre per ragioni di uniformità, i «sopratutto» di Fortini sono trasformati in «soprattutto». Non viene dato conto degli interventi a penna che si limitano a correggere i refusi (quelli lampanti presenti negli originali sono stati ovviamente corretti). Per quanto riguarda le maiuscole di cortesia sono stati rispettati gli originali, anche nei casi di oscillazione all'interno di una stessa lettera. Dove non segnalato diversamente, il corsivo nelle citazioni è sempre del testo.

Due lettere presentano problemi di datazione. La prima è un biglietto in cui Baldacci ringrazia Fortini per una lettera precedente, riservandosi di continuare il discorso a voce. All'Archivio Bonsanti è stata ipotizzata, sulla base di un esame della grafia della firma, una datazione alta, «prima del 1968». È probabile che sia così; ad ogni modo, nell'impossibilità di individuare quale sia la lettera di Fortini di cui si parla, il biglietto in sé non ha un grande valore. Lo si può leggere in appendice al carteggio. Tutt'altro discorso per la lunga e densissima lettera di Fortini che sul dattiloscritto è datata, a matita, 1963. Sicuramente il termine *post quem* è il luglio 1963, perché vi si parla del saggio *Le mani di Radek*, pubblicato quel mese in «Questo e altro». Il riferimento all'esperienza ancora in corso della rivista, che interromperà le uscite con il numero del giugno 1964, permette di non collocare oltre la lettera (che dunque non sarà quella di cui parla Baldacci nel suo appunto relativo alle lettere precedenti il 1968 e perse in un trasloco, dove accenna a una lettera di Fortini «lunghissima, intorno al '67, che conteneva un progetto di lavoro» – a meno che, ovviamente, Baldacci non abbia ricordato male la data). La collocazione più probabile, in ogni caso, è nel tardo 1963, forse in dicembre. Lo fanno pensare le lettere di Baldacci del 28 dicembre 1963 e del 23 gennaio 1964: nella prima c'è il ringraziamento per l'invio di una lettera eccezionale («la Sua lettera – ma è giusto chiamarla così?»), quale è senza dubbio, anche al confronto con il resto della corrispondenza, quella di Fortini; la risposta però è rinviata a un momento più tranquillo, cosa che avviene con la lettera del 23 gennaio, benché si tratterà, come lo stesso Baldacci ammette, di una risposta «abbastanza delusiva ed elusiva». In realtà, richiamando la recensione a *Sere in Valdossola* e la prefazione a *Letteratura e verità*, oltre che riportando il discorso sul «"momento pedagogico" nell'istituzione di un costume letterario» da una circolazione tra pochi esperti al piano 'di massa' della didattica scolastica, Baldacci offre una replica sufficientemente circostanziata alle riflessioni fortiniane. Per queste ragioni, e in mancanza di ulteriori indicazioni e prove, si è scelto di collocare la lettera di Fortini tra quelle di Baldacci datate

rispettivamente 16 dicembre (Baldacci ringrazia per un biglietto di Fortini e per l'invio con dedica di *Sere in Valdossola*) e 28 dicembre 1963.

Un'anticipazione del carteggio, comprendente le lettere sul 'caso Noventa', è stata pubblicata sull'«Antologia Vieusseux» (XXVIII, 84, settembre-dicembre 2022, pp. 73-86).

1.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 19 giugno 1962

Caro Baldacci,
Nessuna «grossa montatura» c'è mai stata per Noventa[1]. A parlarne, lui vivo, furono solo Pampaloni, Camerino, Garosci ed io[2]. Da morto, quelli che lo ritengono un vero poeta sono molti di più ma non sono fra quelli che decretano la fama. Noventa non l'ebbe e non l'ha; dalle nostre mani, poi, non avrebbe mai voluto averla. Ebbe invece contro di sé la piccola cabala di piccoli che si merita chiunque sappia e dica che cosa grandezza sia. Mi è spiaciuto non tanto il giudizio sbadato e polemico (ne conosco le coordinate; e lei ne è già stato o ne sarà punito. «Beato chi non condanna se stesso in quello che

[1] Giacomo Noventa (pseudonimo di Giacomo Ca' Zorzi; Noventa di Piave, 1898-Milano, 1960) fu legato da una profonda amicizia con Fortini, che sostenne sempre il valore della sua poesia e le dedicò diversi interventi critici: si vedano, tra gli altri, *Giacomo Noventa e la poesia*, «Il Ponte», XII, 8-9, agosto-settembre 1956, pp. 1393-1404 (poi, con il titolo *Noventa e la poesia*, in Id., *Saggi italiani*, De Donato, Bari 1974, pp. 69-84; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano 2003, pp. 528-544) e il volume *Note su Giacomo Noventa*, Marsilio, Venezia 1986. Questo è il passo di Baldacci incriminato: «Non crediamo alla poesia dialettale del nostro tempo: [...] neppure all'impoeticissimo Noventa, che è una grossa montatura (l'uomo era molto interessante)» (L. Baldacci, *Sette domande sulla poesia*, «Nuovi Argomenti», 55-56, marzo-giugno 1962, p. 8; poi in Id., *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1963, pp. 385-393; nella versione pubblicata in volume – e sicuramente lo scambio epistolare con Fortini avrà giocato un ruolo – il riferimento a Noventa è espunto).

[2] Geno Pampaloni (Roma, 1918-Firenze, 2001) aveva collaborato, come Fortini, con la rivista fiorentina «La Riforma Letteraria» (1936-1939), fondata proprio da Noventa e da Alberto Carocci. Tra i suoi scritti su Noventa si veda soprattutto la prefazione a *Versi e Poesie* (Edizioni di Comunità, Milano 1956, pp. XI-XVI). Anche Aldo Camerino (Venezia, 1901-1966) e Aldo Garosci (Meana di Susa, 1907-Roma, 2000) scrissero sulla poesia di Noventa, lui vivente: cfr. A. Camerino, *Poesie di Noventa*, «Il Gazzettino», 30 maggio 1956 e A. Garosci, *La poesia di Noventa*, «Il Mondo», 25 settembre 1956 (questa sarà poi la prefazione alla seconda edizione di *Versi e Poesie*, Mondadori, Milano 1960, pp. 13-28).

Marco Villa, University of Siena, Italy, marco.villa2@unisi.it
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Marco Villa (edited by), *«Parlare di tutto». Un'idea della critica. Il carteggio Baldacci-Fortini*, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0072-1, DOI 10.36253/979-12-215-0072-1

approva», dice San Paolo. Ma è vero anche l'inverso.) quanto il piano stilistico delle locuzioni che lo seguono. «Grossa montatura» e «uomo molto interessante»! Baldacci, quale rozzo snobismo (ma c'è uno snobismo che non sia rozzo?) può averla spinta a parlare così? «Come uomo molto interessante»; Dio la perdoni!
Siamo in alcuni, di età mente tendenza molto diversi, a credere, anche attraverso la poesia di Noventa, che vi sia, che vi sia stato sempre un vizioso errore nell'impiegare un ordine di sentimento e di ragione (quello che ha tanta storia con sé e che lei difende nelle sue pagine) a difesa di quelle persone e di quelle opere che ne ripetono la lettera. La lotta contro tale errore, la gente come me l'ha condotta soprattutto contro quelli della propria parte. Questa distinzione fra verità e lettera, fra uomini della verità e uomini della lettera, credo sia anche uno dei compiti dei critici. Con quel suo scritto lei non ha esercitato quel compito. Mi abbia suo

Franco Fortini

Milano, 19 giugno 1962. Lettera ds. recto di 1 f.; carta intestata firmata (Fortini, v. Novegno, 1. Milano. 410417; la via e il CAP sono sottolineati e corretti in rosso, sempre a macchina: v. Legnano, 28. 635893; firma ms.). Correzioni autografe ds. e ms.

2.
A FRANCO FORTINI

23. 6. 62

Caro Fortini,
La Sua lettera insultante mi ha alquanto sorpreso. Non perché Lei non possa insultarmi (se questo è il Suo costume e il Suo metro di giudizio), ma perché ho trovato perlomeno singolare che Lei scagliasse i Suoi improperi proprio contro di me che avevo assunto una posizione contraria a quella di un critico che Lei ebbe a citare con sovrano disprezzo (come chi *sa e dice che cosa grandezza sia*: dalla Sua lettera) proprio in una pagina in cui aveva la bontà di citarmi ad honorem: «... i Pampaloni, ... i Citati, ... i ... »[3] (questi ultimi puntini di sospensione sono Suoi). È strana anche la prontezza con la quale, punto dal fatto personale, Lei ha fatto entrare me nella «piccola cabala di piccoli» (quella, evidentemente, dei

[3] La pagina a cui Baldacci fa riferimento è nella risposta di Fortini alle *Otto domande sulla critica letteraria in Italia* pubblicata su «Nuovi Argomenti» (44-45, maggio-agosto 1960, p. 27; la risposta diventerà poi il saggio *Verifica dei poteri*, raccolto nel volume eponimo: F. Fortini, *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Il Saggiatore, Milano 1965, pp. 42-58; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 15-34). Lì Fortini nominava Geno Pampaloni e Pietro Citati (Firenze, 1930-Roccamare, 2022) come esempi di una critica reazionaria, di 'destra', che al di là delle sfumature di gusto dei singoli è concorde nell'«accett*are* il mondo com'è». Nella stessa pagina Baldacci veniva incluso, insieme a Cesare Cases e a Giorgio Bàrberi Squarotti, nel ristrettissimo gruppo di coloro che invece Fortini riteneva condividessero la sua concezione del critico e del suo compito.

puntini di sospensione), assolvendo invece uno di coloro che vi appartenevano e che ora è chiamato a far parte dei "duo", o per l'esattezza quattro, "giusti".
Il fatto è che io non mi riferivo, per meglio dire non pensavo, a Lei: ma non mi meraviglia che Lei, che è così pronto a vedere tante cabale e congiure e battaglie e lotte gloriose, non abbia potuto fare a meno di sentirsi chiamato in causa. Che la «montatura» (grossa) ci sia stata (vivo o morto Noventa è una precisazione che non interessa) è cosa evidente da sé: per chi almeno pensa che Noventa sia stato tutt'altro che il maggior poeta di questo secolo, anzi non sia stato affatto un poeta. Per chi pensa il contrario, come Lei, è ovvio che non si dovrà parlare di «montatura», ma di debito riconoscimento. Avverta del resto che quando si parla di montatura non s'intende mai un movimento compatto dell'opinione critica o pubblica; anzi il contrario. Sarebbe assurdo dire che D'Annunzio fu una montatura del gusto e della cultura del decadentismo; Gaeta[4] invece *fu* una montatura. Non si montano altro che quelli che da soli non ce la farebbero (e non ce la fanno comunque).
Mi consenta poi di dirLe che mi restano enigmatici alcuni passi della Sua prosa (Lei mi scuserà, ma io non sono di formazione ermetica e forse, proprio per questo, non ho complessi di alcun genere nei confronti dell'ermetismo). Che cosa vuol dire: «Ne conosco le coordinate»? (del mio giudizio). Vuol forse alludere ai miei rapporti con De Robertis[5]? A questo proposito dovrei dirLe che se ho un pentimento nei suoi confronti è quello di non aver mai scritto una sola frase per fargli piacere. O che altro vuol dire? Se vuol dire che io mi muovo di concerto con qualche manovra di «cabala», mi dispiace di dover riconoscere in Lei una sinuosità di mente che non può ammettere una reazione qualsiasi che non abbia una seconda causa e un secondo fine. O che vuol dire l'altra sibillina frase: «Lei ne è già stato o ne sarà punito?». Debbo interpretarla aristotelicamente che la virtù è premiata nel suo stesso atto, e viceversa? Ma non Le sembra un po' eccessivo questo Suo atteggiamento di depositario degli eterni veri?
Quanto poi all'accusa di «rozzo snobismo» per aver detto che l'uomo Noventa era molto interessante, mi domando se Lei controlli l'uso delle parole. Certamente non lo controlla sul piano della buona educazione, ma neppure, mi sembra, su quello della convenzione linguistica. Non capisco proprio perché dovrei farmi perdonare dal Padreterno per aver sentito parlare Noventa in pubblico in un circoletto di cultura che era ospitato allora in Palazzo Gondi e per aver trovato la sua conversazione umana e critica, pubblica e privata poi, intelligente ed acuta*. Da quel che Lei scrive («Come uomo molto interessante! Dio la perdoni!») si arguirebbe che egli fosse stato una persona tediosa e volgare. Forse mi sarò sbagliato.

[4] Il poeta Francesco Gaeta (Napoli, 1879-1927) ebbe una certa eco critica nei primi decenni del Novecento, sull'onda soprattutto dell'apprezzamento di Benedetto Croce.

[5] Giuseppe De Robertis (Matera, 1888-Firenze, 1963) fu il primo maestro di Baldacci, che si laureò con lui all'Università di Firenze, nel 1953, con una tesi dal titolo *Il petrarchismo del '500 nelle sue forme più colte*. La tesi sarà la base per le prime due importanti pubblicazioni di Baldacci: l'antologia dei *Lirici italiani del Cinquecento* (Salani, Firenze 1957) e il volume di saggi *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento* (Ricciardi, Milano-Napoli 1957). Poco dopo la morte del maestro, Baldacci dedicherà a De Robertis un intenso ricordo (*Un insegnamento per tutti*, «L'Approdo Letterario», IX, 25, gennaio-marzo 1964, pp. 79-87; poi, con il titolo *L'esempio di De Robertis*, in Id., *Le idee correnti*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 123-131).

Quanto poi alla distinzione tra verità e lettera, è proprio in nome della verità che ho detto quel che ho detto: senza pretendere, naturalmente, di averla, questa verità: grazie che a pochi il ciel largo destina. E se a proposito di «quel mio scritto» Lei non si fosse fermato a un rigo, o al caso personale, che poi non aveva ragion d'essere, avrebbe visto che quel compito di distinzione l'ho esercitato benissimo (mi sia permessa a mia volta questa piccola presunzione che investe i princìpi di buona fede del mio discorso e non i suoi resultati), senza conformismi di sorta e senza atteggiamenti da Minosse, e senza stare dalla parte di «quelli che decretano la fama». Se così fosse non continuerei ancora a tirare la carretta, come faccio: scriverei sul "Giorno" e a*i* Pampaloni e a*i* Citati si potrebbero aggiungere anche *i* Baldacci.
Chiudo informandoLa che su uno dei prossimi numeri di "Ulisse" ho concluso una mia risposta sulla critica citando un Suo passo che ritenevo, e ritengo, estremamente appropriato al caso mio[6]. Le dico questo perché Lei non pensi a un "atto di riparazione": non si sa mai: mi sembra che Lei sia disposto a pensare un po' al di là delle cose.
E aggiungo infine che il tono della sua lettera non è quello che si conviene nei confronti di persone cui si è dato già atto di buona fede. Se Lei la rileggesse a mente fredda sono certo che se ne persuaderebbe. Ma evidentemente non aveva allora quella freddezza di mente, dal momento che già sulla busta mi aveva "punito" cambiando il mio nome di battesimo in quello di «Mario». E perché non Gaetano, allora?
Mi abbia, coi migliori saluti, Suo

Luigi Baldacci

*Per uomo s'intendono poi – è inutile dirlo – le idee pratiche di uno scritture, il suo mondo intenzionale, le sue esigenze di riforma, la sua "filosofia" o pseudo-filosofia: tutte cose che possono essere *interessanti*.

Firenze, 23 giugno 1962. Lettera ds. recto-verso di 2 f. (3 facciate); carta libera firmata (firma ms.). Correzioni autografe ds. e ms. A fondo pagina del secondo foglio disegnini, numeri e l'abbozzo ms. di uno scritto su scioperi e serrate alla FIAT.

3.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 26 giugno 1962

Caro Baldacci,
Per risponderle ho scritto più di cinque cartelle, cercando di chiarire equivoci, di precisare i termini del dissenso, eccetera. Ma credo sia meglio non continuare, almeno per

[6] L. Baldacci, *Panorama della critica italiana*, «I problemi di Ulisse», VII, 48, dicembre 1960, pp. 55-62 (poi in Id., *Le idee correnti*, cit., pp. 87-95). Il passo fortiniano a cui si fa riferimento è quello, in seguito fissato nel saggio *Verifica dei poteri*, che Baldacci citerà a più riprese nel corso degli anni: «Il critico allora, per questa concezione, è esattamente *il diverso* dallo specialista, dal filologo e dallo studioso di "scienza della letteratura"» (Fortini, *Otto domande*, cit., p. 31).

lettera. Anzitutto perché lei mi accusa di averla voluta ingiuriare e di essere maleducato. Questa seconda accusa, se unita alla prima, esclude il dialogo. Poi perché lei sembra attribuire l'origine della mia prima lettera ad un intento di polemica letteraria quando, almeno nelle mie intenzioni, non si voleva difendere un'opera, o il mio giudizio su quella, ma – el me cuor contra el cuor de la zente[7] – la memoria di un amico. Lei non ha il dovere di saperlo ma venticinque anni fa Noventa uomo, a Firenze… Ma inutile proseguire. Alcune sue parole, le poche volte che ci siamo vedute e anche l'ultima, mi avevano fatto credere che lei non avrebbe frainteso la mia lettera, anche nelle sue parti meno esplicite (non che scritta ab irato, quella è stata da me scritta tre volte); e soprattutto nella sua seconda parte, che lei non ha inteso affatto. Riconosco di avere avuto torto credendo (non è la prima volta che mi capita) che il mio interlocutore avrebbe saputo leggere nelle mie parole qualcosa che non voleva offendere ma colpire, ma arrestare. Aiutarla, dunque, aiutandomi. Lei replica con ironia, si dice ingiuriata, parla di buona educazione. Mi spiace, per tutti e due. Fossimo capaci di dimettere gli orgogli più idioti, dovremmo incontrarci. Il guaio si è che, prolungando quelle che paiono essere le sue idee (e questo, di rendere esplicite le seconde intenzioni, è un metodo, non solo letterario, che difendo e che si chiama critica delle ideologie), devo supporre che lei non crede alle spiegazioni e alla comunicazione. Io, invece, sì. Rammenti dunque che, in qualsiasi momento, sarò felice di parlare con lei, per scusarmi anzitutto di aver lasciato credere ad un miserabile intento di offesa; quando la mia ambizione era molto più grande, grande quanto la mia presunzione. Con meritata amarezza, caro Baldacci, mi creda suo

[Franco Fortini]

Ho riletto con attenzione il suo scritto di "Nuovi Argomenti" e consenso e dissenso si equilibrano. Lei vi dice, mi pare, molte cose vere e ragionevoli e insieme accetta un buon numero di luoghi comuni. Veda una mia replica a Bonfiglioli sul prossimo "Rendiconti"; ma soprattutto, la prego, lo scritto che esce in questi giorni sul "Menabò"[8]. Ma no, non legga nulla, è inutile.

Milano, 26 giugno 1962. Lettera ds. recto di 1 f.; carta intestata non firmata (Fortini, v. Novegno, 1. Milano. 410417; la via e il CAP sono sottolineati e corretti in rosso, sempre a macchina: v. Legnano, 28. 635893).

[7] Verso di Noventa (*Fusse un omo…*, v. 19) a cui Fortini era particolarmente legato, al punto da annoverarlo tra le «pochissime immagini» che, nella poesia italiana di quegli anni, «contengano in sé qualcosa di più di quanto altre forme di comunicazione e di espressione (come la riflessione politica o filosofica ecc.) non ci abbiano già dato» (F. Fortini, *Le poesie italiane di questi anni*, «Il menabò», II, 2, 1960, p. 139; poi in Id., *Saggi italiani*, cit., pp. 88-137; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 548-606).

[8] Gli scritti sono *I giudici naturali ovvero Contro gli stoici* («Rendiconti», 4-6, novembre 1962, pp. 145-150), dove Fortini replica a uno scritto di Pietro Bonfiglioli (Crespellano, 1924-Loiano, 2005) pubblicato sul fascicolo precedente della stessa rivista (*La storiografia delle riviste e la "Schuldfrage" del Novecento*, «Rendiconti», 2-3, giugno-settembre 1961, pp. 51-69) e *Astuti come colombe*, «Il menabò», IV, 5, 1962, pp. 29-45. Entrambi i saggi saranno poi raccolti in Id., *Verifica dei poteri*, cit., rispettivamente alle pp. 60-67 e 68-89 (il primo, scorciato, con il titolo *Precisazioni*); ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 35-43 e 44-68.

4.
A FRANCO FORTINI

4. 7. 62

Caro Fortini,
La ringrazio della Sua lettera. Non pretendo che questo nostro incontro epistolare sia stato un "dialogo"; ma d'altra parte non credo affatto che possa escluderlo per il futuro. Mi sono reso conto benissimo che quelle frasi stampate possano averLa urtata e, se non fosse una parola grossa, ferita. Del resto, anche se, come Lei dice, non ho il dovere di saperlo, sono al corrente del Suo debito di affetto verso Noventa. E spero che non sia un atto di franchezza troppo disarmante, e quindi urtante, il dirLe che se avessi pensato a questo al momento di scrivere quelle frasi, non le avrei scritte: se cioè avessi pensato a Noventa come a caso privato (e particolarmente nei confronti Suoi) anziché come a fatto pubblico. Del resto la Sua prima lettera mi faceva credere che l'intenzione di polemica letteraria esistesse ben al di là del proposito di difendere la memoria dell'amico (e capisco anche come in casi del genere non sia possibile scindere l'uno dall'altro aspetto).
Vedrò gli scritti Suoi che Lei mi indica anche se, dopo avermeli consigliati, mi dice che è perfettamente inutile che li legga, e vedrò anche se, sulla base di quelli, mi sarà possibile, come spero e credo, riprendere con Lei quel dialogo interiore che ho iniziato da tempo, anche senza darne forse segni esteriori. E creda, per rispondere a un punto della Sua lettera, che quando avrò l'opportunità di incontrarLa di nuovo, mi verrà spontaneo di salutarLa con molto maggiore cordialità di quanto non mi sia accaduto per il passato (e forse questo scambio epistolare non sarà stato, per me almeno, inutile) sia che segua o non segua il "dialogo".
Quanto poi al Suo ammonimento che la validità della critica «consista nel rapporto tra una economia di giudizii e di scelte letterarie ed una coscienza-azione non individuale ma di classe e storica», sarebbe impossibile non concordare con Lei: ne converrebbe anche il più irriducibile degli anarchici. Ma ogni giudizio è al tempo stesso una previsione in quanto tende a stabilire quella trama correlativa di valori nella quale l'opera giudicata possa inserirsi durevolmente e necessariamente: che è poi il piano della storia, quando almeno la si intenda dialetticamente nella sua possibilità di azione sul futuro (e, appunto, di istituzione). Per questo continuo a credere che la "previsione" sia essenziale, anche se implicita, a ogni giudizio critico. Altrimenti la storia si degrada a cronaca, alla previsione si sostituisce la diagnosi o l'agnosticismo e l'indifferentismo; del resto ogni diagnosi è agnostica quando non contenga in sé un'intenzione clinica. Così la critica diventa l'inventario di quel che è indispensabile per una ricognizione della nostra "epoca" (après nous le déluge): Lei può immaginare a chi mi riferisco, ed è un tipo di discorso che non interessa neppure a Lei: meno anzi che a chiunque altro. Che poi dietro questa coscienza-azione ci debba essere un'autorizzazione di classe non so, almeno per quanto concerne il caso mio. Il discorso si farebbe molto lungo. È facile attribuire un tal dubbio a un residuo piccolo-borghese, come, capisco, è d'altra parte facile giuocare all'illuminista o al superclassista. E poi quale classe? Certo il ceto medio non mi pare sia oggi configurabile come classe. Ma in fondo l'intellettuale, a

qualunque classe appartenga, non può avere che una coscienza individuale di classe: vale a dire risentirne tutti i disagi e nessun beneficio. Insomma siamo al punto di prima: la classe dell'intellettuale è la sintesi storica di domani: sintesi illusoria, d'accordo, dal nostro punto prospettico. A questo punto non è necessario che Le dica che ho le idee molto confuse; ma a qual prezzo è possibile averle chiare, oggi?
Mi creda, coi migliori saluti,

Suo Luigi Baldacci

Firenze, 4 luglio 1962. Lettera ds. recto-verso di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.). Correzioni autografe ds. e ms. A fondo pagina del verso disegnini ms.

5.
A FRANCO FORTINI

23. 6. 63

Caro Fortini,
Non Le nascondo il piacere che mi ha fatto la Sua lettera. Anche perché so che Lei non è l'uomo delle concessioni facili. Per me era una specie di punto d'impegno avere un'idea abbastanza chiara del Suo percorso: proprio perché sapevo che, a parte lo stacco di generazione, il percorso Suo poteva essere un'allegoria valida anche per altri[9].
Lei mi dà atto che questa idea – più o meno approssimativa – è stata configurata, e ne sono contento: per quello che riguarda me.
Quanto poi alla coincidenza o no di posizioni, credo che sia una distanza più apparente che reale. Io sono assai meno legato alle *posizioni* fiorentine di quanto forse si possa credere.
In realtà, più che passa il tempo e più che mi sento disancorato da qualsiasi punto di ormeggio. Quel che c'è di chiaro e certo è, per così dire, solo il disagio. E purtroppo mi accorgo, se accosto la "storia" mia a quella che può essere stata la "storia" degli uomini della Sua generazione, di non avere neppure un *destino* dietro le spalle e forse nessuna struttura portante che me ne prepari uno: neppure quello di piccolo furbo (per fortuna forse).
Ci sarebbe una gran voglia di smettere, se fosse possibile. Ma per smettere con serietà bisognerebbe aver cominciato in qualche modo. E mi pare che proprio noi, più giovani, nati intorno al '30, non abbiamo *cominciato* mai. Questa è, in certo senso, la triste invidia che porto agli uomini che hanno gli anni Suoi. Forse accorgersene è già qualcosa, quando molti dei miei coetanei non lo fanno. Ma basta? Resta aperto il diario delle reazioni critiche, giorno per giorno, con un'onestà *possibile* che interessa solo pochi, o nessuno, ed è giusto che sia così.

[9] La lettera precedente è perduta, ma dalla risposta di Baldacci si deduce che Fortini aveva apprezzato un suo scritto che è, con ogni probabilità, la recensione a *Una volta per sempre* (L. Baldacci, *Fortini si è caricato la croce della sua generazione*, «Epoca», 23 giugno 1963).

In questo periodo ho sovente occasione di venire a Milano. Non mi dispiacerebbe parlare un po' con Lei: sempre che Lei abbia tempo. Proverò a telefonarLe.
E intanto mi creda, con molti saluti e con viva cordialità

Suo Luigi Baldacci

P.S. Per ogni evenienza, ho cambiato indirizzo: Via G. La Farina 56

Firenze, 23 giugno 1963. Lettera ms. recto di 1 f.; carta libera firmata. A fondo pagina del secondo foglio disegnini e una scritta «bat».

6.
A FRANCO FORTINI

7. 11. 63

Caro Fortini,
Mi è dispiaciuto infinitamente che Lei mi abbia cercato a Firenze proprio in un giorno in cui mi trovavo a Milano chiamatovi d'urgenza per dare l'ultima mano alla bozza dell'Introduzione al secondo volume dei *Poeti minori dell'Ottocento*[10], che ora sta per uscire e che Le farò avere.
Ho anche sentito dire che la Sua presenza a Firenze era dovuta a un'occasione dolorosa e me ne rincresce molto. Lei non può credere quanto mi avrebbe fatto piacere d'incontrarLa qua anche per poco tempo: a Milano io non mi sono fatto vivo con Lei perché è stato un soggiorno-lampo. Poi ho dirottato al mare, in questa stagione! per due o tre giorni, tanto per prendere una boccata d'aria.
Tra le lettere iniziate e non finite (per meglio dire l'unica veramente che fosse restata per tanto tempo sul mio tavolo) trovo questo esordio che porta la data del 13 agosto: ritaglio la striscia a guisa di documento aggiunto. Potrei riprendere ora il discorso sulle *Mani di Radek*[11], ma penso che sia meglio farlo a voce: ancora oggi ho una certa paura di cadere nel riscontro pedantesco: tutto il contrario di quello che vorrei fare e dire.
Pensai di scriverLe poi in occasione del Premio Chianciano[12], ma anche quella restò una pia intenzione. In ogni modo ne fui molto contento e la notizia mi consolò del fatto

[10] L. Baldacci e G. Innamorati (a cura di), *Poeti minori dell'Ottocento*, tomo II, Ricciardi, Milano-Napoli 1963 (l'introduzione è alle pp. IX-XXV). Il primo volume dell'antologia era uscito nel 1958, sempre per Ricciardi.

[11] *Le mani di Radek* era stato pubblicato su «Questo e altro», II, 4, luglio 1963, pp. 102-109 (poi incluso in Id., *Verifica dei poteri*, cit., pp. 99-109; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 115-129).

[12] Fortini aveva vinto il Premio Chianciano di quell'anno con la raccolta di poesie *Una volta per sempre* (Mondadori, Milano 1963).

che Mondadori non l'avesse presentata al Premio Carducci: anche Antonielli[13], come saprà, era molto contrariato.
Conto di tornare a Milano verso i primi di dicembre e in tale occasione Le telefonerò; anzi Le scriverò prima, un giorno o due, in modo di essere più sicuro di trovarLa. Intanto Le mando, per proseguire il discorso, queste cose mie. Alcune riviste riempiono di estratti che io, d'altra parte, non mando a nessuno per evitare il sospetto di sciorinare i propri titoletti accademici. Ma con Lei non ci sono possibilità di equivoci.
La ringrazio ancora per quella chiamata che purtroppo non ha avuto esito, e mi creda coi più cordiali saluti,

Suo Luigi Baldacci

[Allegato]

13. 8. 63

Caro Fortini,
avrei dovuto scriverLe prima, se non altro per congratularmi per il suo saggio *Le mani di Radek*: Lei può cogliere meglio di chiunque altro la scarsa opportunità, la stonatura di questo verbo *congratularsi*. Il discorso che vorrei fare, per lettera, resulterebbe forse pedante; ma, in ogni modo, la base, la sostanza di questo discorso è già in quanto avemmo occasione di dirci durante il nostro colloquio milanese.

Firenze, 7 novembre 1963. Lettera ds. recto di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.). L'allegato è 1/3 di foglio A4 ds., con correzioni autografe ms.

7.
A FRANCO FORTINI

16. 12. 63

Caro Fortini,
Grazie del Suo biglietto e grazie del libro con la Sua dedica[14], di cui inizierò la lettura tra poco, pochissimo spero. Sono quelli i libri che si vorrebbero leggere con calma e purtroppo il frastuono natalizio non sembra fatto per stabilire quella calma e quel silenzio.
Mi dispiacque di non trovarLa a Milano, ma ci sarò di nuovo in gennaio: dopo l'Epifania. Insomma in gennaio c'incontreremo senz'altro. È una cosa a cui tengo molto. Il Suo biglietto, benché condensatissimo, mi ha ridestato un gran numero d'idee e di riflessioni:

[13] Sergio Antonielli (Roma, 1920-Monza, 1982) lavorava all'epoca come consulente editoriale per Mondadori.

[14] Si tratta quasi sicuramente di *Sere in Valdossola* (Mondadori, Milano 1963), che Baldacci recensirà il mese successivo (cfr. lettera del 23 gennaio 1964).

pensamenti più o meno neri (più che meno), con quella speranza in fondo che è come il punto d'incontro di una prospettiva. Ha veduto il pezzo di Rossi su "Paese Sera" di venerdì? e prima quello su "Paragone"[15]? Da queste cose mi viene un grande abbattimento. Meno male che la vita non è tutta qui, e ci sono anche altre cose di cui lagnarsi. Mi domando: come può "Paese Sera" essere tanto disponibile? Ma tutto il discorso andrebbe spostato sulla disponibilità della cosiddetta cultura di opposizione. E come si può accettare un costume giornalistico del genere, che poteva essere quello di "Libro e moschetto"[16]? Ma ne parleremo presto: non per la cosa in sé, ma per quello che significa. Le faccio molti auguri. A voce tutto sarà più chiaro. Grazie e mi creda il

Suo Luigi Baldacci

Firenze, 16 dicembre 1963. Lettera ms. recto-verso di 1 f.; carta libera firmata.

8.
A LUIGI BALDACCI

1963

Caro Baldacci,
Non si stupisca di questa mia lettera, come pure avrebbe diritto di fare. Vorrei con questa solo accennarle alcune poche considerazioni che m'è avvenuto di fare e richiederla della sua opinione. Lei sa che (come scrive A. Rossi) le mie cosiddette "battaglie" ideologiche o critiche sono sempre solitarie, anche quando si direbbe che non dovrebberlo essere; ma questo è uno schema di comodo, una formula liberatoria. Non amo affatto essere solitario. E se in tutti questi anni non mi sono autonominato maître à penser, non ho fondato riviste (letterarie) né agitato programmi, non l'ho fatto per umiltà ma per una valutazione della situazione o per una scala dei valori o per una considerazione di nessi e rapporti. Voglio dire che non occorre stia a ripeterle quel che lei già sa e cioè la condizione deplorevole dei nostri gruppi letterari (intendo, dal punto di vista ideologico e critico, soprattutto), la frantumazione delle riviste ecc. Nel gioco di queste ultime, come forse Giudici le avrà detto, c'è da essere francamente scontenti di "Questo & Altro" per la sua prudenza "tatillonne" il suo alternare ufficialità e (nebulosa) tendenza, eccetera[17]; ma, se da quella mi volgo intorno, "peggio palaia" dicevano a Firenze quand'ero ragazzo.

[15] Rispettivamente, A. Rossi, *«Storicismo» e pettegolezzi*, «Paese Sera Libri», 13 settembre 1963, e Id., *Storicismo e strutturalismo*, «Paragone», XIV, 166, ottobre 1963, pp. 3-28.

[16] È il «settimanale degli universitari fascisti», pubblicato tra il 1927 e il 1945.

[17] La rivista «Questo e altro» (1962-1964), il cui titolo «allude alla centralità dell'arte (*questo*), ma anche alla compresenza-interferenza della vita e della società (*altro*)» (M. A. Grignani, *Il «vischio di tenerezza», tra Raboni e Sereni*, in *Per Giovanni Raboni*. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 20 ottobre 2005), a cura di A. Dei e P. Maccari, Bulzoni, Roma 2006, p. 32)

I difetti di queste pubblicazioni sono, per me, soprattutto questi: il breve respiro, l'occasionalità, la mancanza di un piano organico del discorso e della revisione critica, lo schizzinoso rispetto per le singole personalità dei collaboratori, l'incertezza visibile sulla qualità dei testi creativi presentati e finalmente (ma è, credo, la cosa più importante) una errata posizione nei confronti (a) degli studi specialistici (b) del "sapere" extraletterario (c) della ideologia e della prassi politica. Cominciando dal punto (c), lei sa che, in quei termini, credo si debba (o io debba) agire o confortare l'azione altrui per scavalcare la fase attuale di imputridimento del comunismo-partito e ricreare, ricomporre la "classe" salariata là dove si sviluppano le forme più avanzate e moderne di regime capitalistico, per il rovesciamento del sistema e la presa del potere, in collegamento con il proletariato dei "sottosviluppati". Dovrebbe leggersi abbastanza chiaramente nelle *Mani di Radek*[18]. Tutto questo però, penso, non dovrebbe mai più essere alluso negli scritti critici o creativi (come io stesso ho fatto fino all'immediato ieri): «y penser toujours et n'en parler jamais»[19]. Bisogna assolutamente farla finita con i residui del moralismo di sinistra. O altrimenti, quel che in *Astuti come colombe* dicevo del fare poetico o letterario va detto anche per la pubblicistica etico-critica delle riviste letterarie e di quella etico-sociologica delle riviste parapolitiche[20]. Ne consegue che nei confronti di (b) e di (a) il critico o l'uomo di cultura che abbia un background che si pretende rivoluzionario o marxista non deve avere assolutamente né l'atteggiamento

fu fondata a Milano da Niccolò Gallo, Dante Isella, Geno Pampaloni e Vittorio Sereni, e anche il poeta e amico di Fortini Giovanni Giudici (Portovenere, 1924-La Spezia, 2011) vi aveva collaborato.

[18] In merito al «collegamento con il proletariato dei "sottosviluppati"» nel processo di ricomposizione della «"classe" salariata», si vedano in particolare questi passi: «Bisogna [...] sapere che l'operaio cinese, il negro minatore del Sudafrica e l'insorto contadino venezuelano *non sono il nostro passato. Sono il nostro presente*. Anzi, nella misura in cui sono le più chiare figure del transito e del mutamento, essi sono il nostro futuro, occupano un luogo al quale ancora dobbiamo venire»; «Ma se il proletariato industriale è stato, per una età, la coscienza del resto del mondo, non è certo debba esserlo necessariamente oggi, né che lo siano altri ceti o classi, *fuor di quella classe che tuttavia si definisce dal grado di diniego di essenza cui le altre classi la sottopongono*. Sono i "sottosviluppati", in senso proprio e in senso figurato, ossia gli oppressi e sfruttati in tanto non sfruttino alcun altro né opprimano e sappiano di essere tali, in quel "dover essere" che è la coscienza di classe» (Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 124 e 128).

[19] Ossia: «pensarci sempre e non parlarne mai». Frase attribuita al politico francese Léon Gambetta (Cahors, 1838-Ville-d'Avray, 1882), in riferimento alla sconfitta nella guerra franco-prussiana (1870-1871) e alla perdita dell'Alsazia e della Lorena, passate al neonato Impero tedesco.

[20] Nel suo saggio Fortini arrivava alla conclusione che nell'attuale assetto del capitalismo e dell'industria culturale in Italia «qualsiasi espressione letteraria che rappresenti una servitù in modo da rendere immediatamente possibile l'illusione di una libertà, serve una libertà illusoria», e che perciò «voler scrivere di industria, fabbriche, operai, lotte sindacali e politiche sia fiancheggiamento della conservazione». Da qui il proposito di «voler apparire il più astratto, il meno impegnato e impiegabile, il più "reazionario" degli scrittori», con l'idea di contrabbandare la verità dietro la dissimulazione (la «lima fine d'acciaio nascosta nella pagnotta dell'ergastolano», ricevibile solo da «chi l'abbia chiesta e per questo meritata»; Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 66-68).

eterno-goliardico, che so, alla Vittorini-Leonetti[21] né la pacifica accettazione dell'establishment scientifico-universitario che, in pratica, della banda informazional-semantica eccetera. Credo, voglio dire, che si debba partire da ciò che è – l'esistenza di un "sapere" e di una specialistica, non per credere che al di là di essa non vi sia salvezza o "serietà" e nemmeno per umanistica mediazione (in questo senso vorrei correggere in parte quella definizione del critico che scrissi su "Nuovi Argomenti" e che lei mi parve apprezzare[22]) ma per "indicare" continuamente quel che "sapere" e "specialismo" occupano, detto altrimenti, per lavorare *in presenza* di quelli.

Questo significa che a chiunque condivida queste premesse (e dico subito: so che lei non può condividerne quelle politiche; ma essenziale è condividere il senso di "spalle al muro", di assoluta vanità dei compromessi, bref di di-sperazione, senza recuperi diaristici, lirici, pianto-sulla-spalla o pseudo-religiosi; e queste, forse, le condivide) non rimangono molte strade: o quella forma di silenzio che è scrivere come-meno-peggio o "profetizzare" alla Fortini-secondo-cliché o tentare un minimo di coerenza, di solidarietà, di gruppo, di lavoro comune. E, secondo me, i temi fondamentali di questo dovrebbero essere i seguenti, d'altronde ovvii: Sistemazione per grandi blocchi, e secondo una elementare gerarchia, delle personalità letterarie e delle opere loro dello scorso mezzo secolo, con una prospettiva almeno europea (il che equivale ad esplicitare un metodo, a identificarlo fra le "scuole" esistenti, a praticarlo); reperimento di una linea di tradizione; verifica del presente. Lei riderà, leggendo questi, che l'amico Giudici chiamerebbe, "Brevi cenni sull'Universo". Ma, tuttavia, nulla di meno ci vuole.

Detto altrimenti: sono persuaso che un piccolo gruppo di persone – penso a lei, a Cases, forse a Romanò[23]; ma non vedo oltre e invece bisognerebbe essere o in due o in cinque o sei – potrebbe, se vincesse più che la disperazione i piccoli scompensi e le piccole speranze quotidiane, costituire un minuscolo nucleo che programmasse per sé e per dei giovani – diciamo pure: allievi – un quinquennio di studi, di scritte, di verifiche reciproche, di stile; di una "scuola" che fosse a un tempo critica e letteraria. Con quella disciplina non scritta che è essenziale, se si vuole resistere alla pressione esterna. Insomma un nucleo – invisibile e modesto – di "facoltà libera". È chiaro che tutto questo sbocca poi ad – una rivista, che potrebb'essere anche un "foglio interno". Ma, credo, se si vuol fare qualcosa di serio e di forte, qualcosa che mini tutta la baracca di sciocchezze che ci sta sopra, qualcosa che sia al di fuori e al di sopra della "carriera", è in questa direzione che bisognerebbe muoversi.

Nel limitatissimo cerchio di persone che vedo e alle quali, proprio perché non ufficiali, posso accennare idee del genere, mi sento quasi sempre rispondere con gesti di scoramento che ho ragione ma mancano o le forze o la capacità o la disciplina. Può darsi. Debbo però, ogni qualche anno, provare se c'è qualcuno che osi. Capisce, Baldacci, io

[21] Si riferisce agli articoli che Elio Vittorini (Siracusa, 1908-Milano, 1966) e Francesco Leonetti (Cosenza, 1924-Milano, 2017) pubblicavano in quegli anni su «Il menabò» (1959-1966, rivista fondata dallo stesso Vittorini e da Calvino) e che Fortini criticherà aspramente, per esempio nel citato *Astuti come colombe*.

[22] Si veda la lettera di Baldacci del 23 giugno 1962.

[23] Sono i critici Cesare Cases (Milano, 1920-Firenze, 2005) e Angelo Romanò (Mariano Comense, 1920-Roma, 1989), il primo dei quali è sempre stato fra gli interlocutori privilegiati di Fortini.

penso che il tòno [delle] *Mani di Radek* sia quasi immorale (idem per *La poesia delle rose*[24]) e autorizzi critici e lettori a vedervi dei bei movimenti d'anima e basta. Ora non si tratta (è chiaro!) dei casi miei: si tratta di essere "utili" senza accettare, senza seguire però, il ribellismo protetto, l'umanesimo triste-e-bello, il freudo-cattolicesimo; l'unico modo – oltre quello politico che, naturalmente, mi guardo bene dal proporle – è un modo di "clandestinità". Di discorso "altro", di "punto-e-a-capo". Le propongo un patto di Catilina, che non può concludersi se non con la corda del Mamertino. A occhio e croce, tanto poco la conosco, direi che lei dovrebbe aver la forza delle sue debolezze. O anche la "spinta" archimedica dei suoi rifiuti, delle sue negazioni o disperazioni. Sono veri rifiuti, vere disperazioni? È supponendolo che ho pensato di scriverle. Me ne perdoni e mi abbia

[Franco Fortini]

Milano, dicembre 1963 (per la datazione cfr. Nota al testo). Lettera ds. recto di 2 f.; carta libera non firmata. La data è ms. (matita). Correzioni autografe ds.

9.
A FRANCO FORTINI

28. 12. 63

Caro Fortini,
Che posso dirLe intanto se non che la Sua lettera – ma è giusto chiamarla così? – e la Sua poesia[25] sono il più bel regalo di Natale che abbia ricevuto?
Ho cominciato a risponderLe; ma poi ho visto che non ce la facevo nel pochissimo tempo che ho a disposizione in questi giorni. Sarebbe stato qualcosa di stonato, di affrettato, di generico. Domani lascio Firenze per una decina di giorni. Sarò a Milano per un giorno o due dopo l'Epifania e cercherò di telefonarLe nella speranza che Lei non sia fuori, o magari a Firenze. Intanto La ringrazio e, partendo, porto con me la lettera Sua come *lettre de chevet* per questi giorni che sarò fuori casa.
I migliori auguri. Ma bisognerà parlare a lungo.

Il Suo Luigi Baldacci

Firenze, 28 dicembre 1963. Lettera ms. recto di 1 f.; carta libera firmata.

[24] Poesia inclusa in *Una volta per sempre*, ma già pubblicata l'anno precedente (*Poesia delle rose*, Libreria antiquaria Palmaverde, Bologna 1962). In *Astuti come colombe* Fortini alludeva proprio alla *Poesia delle rose* («Vorrei che a leggere una mia poesia sulle rose si ritraesse la mano come al viscido di un rettile», *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 67) come esempio pratico del proposito dissimulatorio enunciato nel saggio.

[25] Probabilmente *Dalla collina* (cfr. lettera successiva), poesia che sarà raccolta in *Questo muro* (Mondadori, Milano 1973).

10.
A FRANCO FORTINI

23. 1. 64

Caro Fortini,
Come Lei ricorderà, io Le dovevo ancora una risposta. Ho aspettato fino ad oggi che nel frattempo uscisse l'articolo sulle *Sere in Valdossola*[26]. Non perché quell'articolo valga qualcosa, ma perché può inserirsi, per alcuni punti, nella risposta alla sua lettera (più che essere una recensione al suo libro). Certe cose che ho scritto nella premessa di quell'articolo rappresentano un po' il mio livello massimo possibile: voglio dire la strutturazione prospettica più positiva e più rosea a cui posso arrivare. La quale forse potrà sembrarle un'utopia o anche una banalità, o perlomeno un controsenso. Io stesso mi domando a volte se il mio ideale di discorso non sia quello della "Domenica del Corriere": un Pancrazi scritturato dalla "Domenica del Corriere". È chiaro anche che a questi punti estremi arrivo per una specie di consequenziarietà masochistica, poiché in realtà su Pancrazi la penso come lei[27]. Sarebbe certo utile chiarire alcuni punti reciproci: nell'ultimo nostro colloquio milanese Lei insisteva sul fatto che io sarei stato avvantaggiato rispetto a Lei in quanto conoscevo le sue posizioni, mentre Lei non era al corrente delle mie. Facendo un piccolo esame o bilancio personale, mi pare che le posizioni mie, molto esigue, e nello stesso tempo molto "messe a pulito", possano resultare dalla mia prefazione a *Letteratura e verità*[28]. Dico "messe a pulito", perché in realtà le cose, nel loro nocciolo o magma, sono molto più confuse, forse meno partecipabili e utilizzabili. Voglio dire che, ben lungi da ogni finzione, la pagina scritta, e soprattutto quella stampata, porta con sé dei pronunciamenti, delle definizioni, delle assunzioni (in molti casi apparenti) di responsabilità che finiscono per eccedere in parte le nostre possibilità di spesa.
Molti altri punti che Lei propone sono interessanti: per esempio quello che riguarda il "momento pedagogico" nell'istituzione di un costume letterario. Qui ci sarebbe da condurre una campagna intensa di ridimensionamento dei quadri. A qualcosa di simile accennavo nell'articolo sulla critica italiana per il numero speciale di "Ulisse", con riferimento all'Alfieri. Mi chiedevo perché i nostri studenti debbano leggere massicciamente anno per anno il *Saul* alfieriano e non debbano preoccuparsi di Shakespeare o di Schiller[29]. Ci

[26] L. Baldacci, *Le «Sere» di Fortini: un appassionato itinerario di guerra*, «Epoca», 26 gennaio 1964.

[27] Nell'intervento su «Nuovi Argomenti» che sarebbe poi diventato il saggio *Verifica dei poteri*, già citato più volte, Fortini includeva Pietro Pancrazi (Cortona, 1893-Firenze, 1952) tra i rappresentanti dell'«umanesimo zoppo», quello dell'accettazione supina e snobistica del mondo come è. Per un giudizio assai limitativo su Pancrazi, «dilettante d'alta classe», si veda anche L. Baldacci, *I critici italiani del Novecento*, Garzanti, Milano 1969, pp. 82-86.

[28] Baldacci, *Letteratura e verità*, cit., pp. IX-XV.

[29] Baldacci, *Panorama della critica italiana*, cit., p. 59: «È un merito dello storicismo [...] aver rilevato quale importanza abbia avuto l'Alfieri nella formazione del Foscolo e del Leopardi e in generale nell'autorizzazione di tanti motivi correnti del nostro romanticismo; d'altra parte è un demerito del nostro senso tradizionale e specialistico, insomma non "comparato" perché non sufficientemente sensibile a un discorso di valori immediatamente poetici più che storici, quello di avere attribuito all'Alfieri un ruolo poetico che, modestamente crediamo, non gli compete. Dire che quel *Saul* che si legge tutti gli anni nelle nostre scuole [...] non è una gran cosa, che

sarebbe da dire che Verga non rientra affatto nella questione del realismo, ma che al contrario la sua visione della vita è d'impostazione titanica, agonistica, ma non già nel senso leopardiano, anzi in direzione esplicitamente decadente, ecc. ecc. Lei immagina benissimo i problemi che potrebbero essere sollevati in questa direzione, e come sarebbe utile in proposito un lavoro non solitario, ma congiunto. D'altra parte, sul piano pratico, l'impresa si presenta abbastanza disperata. Come vincere le resistenze dell'accademia che, col suo spirito tautologico e le sue gabbie storiografiche, controlla unicamente questo momento che abbiamo chiamato pedagogico? La conclusione forse più realistica è che si dovrebbe tentare da soli, per piccoli apporti: gutta cavat lapidem: sempre che ne valga la pena.
E qui si potrebbe entrare nel merito del mio disperazionismo. Già a Milano Le dissi che non credevo di potermi riconoscere in questa definizione. Il disperazionista annette molta importanza alle cose, o finge di pensarla così. Il suo fulcro, in ogni modo, nella misura stessa in cui la dichiara irraggiungibile è pur sempre la cosa che lo interessa. Qui si dovrebbe passare, credo, a un capitolo autobiografico, indipendentemente da qualsiasi strutturazione generazionale o culturale. Non credo di sorprenderLa (o forse sì) dicendole che a me la poesia non interessa troppo; non è insomma una qualità primaria della mia sostanza. Faccio i miei sforzi per capirla, e nell'atto stesso in cui mi applico al problema il problema finisce per coincidere con me; eppure non direi che il linguaggio della poesia (dico poesia molto lato sensu) mi sia congeniale o connaturale. Un'altra indiscrezione autobiografica: io credo di avere un cervello costruito in maniera tale da essere quanto di più lontano ed estraneo si possa immaginare rispetto alla configurazione dell'intellettuale. Alla poesia ci arrivo sempre attraverso qualcosa d'altro e la vedo sempre in funzione di qualcosa d'altro. A questo punto Lei potrebbe dirmi che coincidiamo perfettamente, ma non credo che sia così. Per me la poesia rischia di essere un pretesto e mi accorgo che, come critico, uno dei miei grossi limiti è quello d'indulgere al romanzo critico. Mi domando se non siano dei romanzi critici i miei saggi su Palazzeschi o su Bontempelli[30], ai quali tuttavia tengo, forse proprio in quanto romanzi. Altro particolare molto autobiografico: in me c'è un'insanata e non compensata nostalgia per un altro linguaggio, che sarebbe, è, quello musicale. Purtroppo le mie conoscenze tecniche di musica non sono sufficienti perché io possa fare qualcosa d'interessante in quel senso. Ma sarebbe l'unica cosa che mi interessa davvero.
Un grazie speciale, anche se in ritardo, per la sua bella poesia *Dalla collina*, che mi ha ricordato l'accenno allo scoiattolo nella prima pagina di prefazione a *Sere in Valdossola*. Accenno che intesi come una specie di apologo non svolto, ma appunto per questo tanto più efficace[31].

è piuttosto un banco di laboratorio per reazioni psicologiche elementari e che infine, più che la grande poesia del Foscolo e del Leopardi, apre la tradizione della librettistica ottocentesca, è cosa che muoverà ancor oggi troppo scandalo, e del pari la proposta che sarebbe meglio far leggere ai nostri studenti Shakespeare o Schiller» (poi in Id., *Le idee correnti*, cit., pp. 91-92).

30 Si vedano, pubblicati a quell'altezza, *Aldo Palazzeschi*, «Belfagor», XI, 2, marzo 1956, pp. 158-179; *Massimo Bontempelli*, «Belfagor», XIV, 4, luglio 1959, pp. 432-446; *Il teatro di Bontempelli e l'esempio di Pirandello*, «Paragone», XII, 144, dicembre 1961, pp. 25-34 (tutti questi saggi – gli ultimi due rifusi – verranno poi ripresi in *Letteratura e verità*).

31 La poesia *Dalla collina* si apre sulla figura potenzialmente allegorica di un «piccolo roditore»: «Il piccolo roditore / va tra ghiande e cortecce tremando. / Scruta nella mezza luce, fruga / la fossa di spini. Va via tra le pietre». Questo invece il riferimento allo scoiattolo nella prefazione a *Sere in Valdossola*: «Eravamo alloggiati in un edificio di legno e muratu-

Ecco dunque che le ho scritto una lettera currenti calamo, forse abbastanza delusiva ed elusiva, ma certo per insufficienza e non per premeditata volontà di eludere. Speravo di vederla a Firenze per il festival dei popoli, ma sarà più probabile che la veda a Milano.

Auguri e affettuosi saluti

Il Suo Luigi Baldacci

Firenze, 23 gennaio 1964. Lettera ds. recto di 3 f.; carta libera firmata (auguri e firma ms.). Correzioni ds. e ms.

11.
A FRANCO FORTINI

8. 5. 64

Caro Fortini,
Le sono gratissimo del Suo telegramma: nel quale, *volendo*, si potrebbe ravvisare anche una punta d'ironia: si ricorda: «Mi auguro aiutarmi suo esempio»! Io credo – e credo che anche Lei lo sappia –che se c'è qualcuno in Italia che possa aiutare gli altri col suo esempio, questo qualcuno è soltanto Lei.
Quanto a me – ammettendo che io possa costituire esempio – penso di aiutare gli altri solo come modello da non seguire.
Grazie ancora. Sarò a Milano il 14 per presentare il libro di Cattafi[32].

Il Suo Luigi Baldacci

Firenze, 8 maggio 1964. Lettera ms. recto di 1 f.; carta libera firmata.

ra, di quattro o cinque piani, che intorno aveva un terreno cintato e a nord confinava con un canale. Sul canale si tendevano i rami degli abeti che lungo l'altra sponda davano inizio ad un bosco fittissimo. L'acqua era nera e veloce. Un giorno, un gruppo di internati prese a scagliar sassi oltre il canale verso i rami dov'era comparso uno scoiattolo. Il piccolo animale atterrito tentò un salto troppo lungo, volò giù e la corrente lo trascinò via» (Fortini, *Sere in Valdossola*, cit., p. 9).

[32] Baldacci fu tra i più convinti (e, fino a una certa altezza, tra i pochissimi) estimatori della poesia di Bartolo Cattafi (Barcellona Pozzo di Gotto, 1922-Milano, 1979). *L'osso, l'anima* (Mondadori, Milano 1964), il libro a cui si fa riferimento nella lettera, è forse l'opera più importante di Cattafi, quella che segna la definitiva liquidazione dei residui post-ermetici e la conquista della maturità espressiva. Baldacci lo recensisce in «Epoca» del 24 maggio 1964 (il testo, con il titolo *Cattafi*, sarà poi raccolto in Id., *Novecento passato remoto. Pagine di critica militante*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 470-473).

12.
A FRANCO FORTINI

7. 8. 68

Caro Fortini,
So da amici comuni che Lei ha scritto e diramato un manifesto-appello per Aldo Braibanti[33].
Mi dispiace di esserne venuto a conoscenza solo un po' tardi, ma se sono a tempo vorrei che fosse accolta la mia firma.
In questa faccenda tutto procede con grande impaccio: veda la sottoscrizione di "Paese Sera", di cui non si è avuto più notizia dopo il primo annuncio. Eppure era importante insistere, più coi nomi che con le cifre.
Ho provato a telefonarLe, ma nessuno rispondeva.
Grazie e mi creda il Suo affezionatissimo,

Luigi Baldacci

Firenze, 7 agosto 1968. Lettera ms. recto di 1 f.; carta libera firmata.

13.
A LUIGI BALDACCI

Ameglia [La Spezia]

14 agosto 1968

Caro Baldacci,
Il mio breve (e mitissimo) testo per Braibanti ha già raccolto moltissime firme ma, e proprio a Firenze, ha incontrato alcuni timori, a mio avviso tanto significativi quanto

[33] Nel luglio del 1968 Aldo Braibanti (Fiorenzuola d'Arda, 1922-Castell'Arquato, 2014), intellettuale poliedrico e militante antifascista, era stato condannato a nove anni di reclusione per 'plagio' di un giovane, Giovanni Sanfratelli. Il processo e la condanna, per un reato pressoché mai invocato nella storia penale italiana, avevano scosso il mondo della cultura e l'opinione pubblica dell'epoca anche per la loro evidente natura politica (si colpiva l'intellettuale comunista e omosessuale). L'appello per Braibanti redatto da Fortini verrà pubblicato sull'«Unità» nel dicembre del 1968, ma nel frattempo il coinvolgimento, tra i firmatari, di intellettuali del gruppo neoavanguardista (p. es. Balestrini e Giuliani) e di quello di «Nuovi Argomenti» (p. es. Maraini, Morante, Moravia e Pasolini) aveva secondo Fortini tradito lo spirito dell'appello, portando alla sua rottura (testimoniata da lettere infuocate, scritte nel dicembre '68, a Piergiorgio Bellocchio, Grazia Cherchi e Goffredo Fofi) con l'ambiente dei «Quaderni piacentini». Qualche anno più tardi, Fortini pubblicherà una lettera sul caso («La prova radicale», 2, 1972, pp. 53-54), manifestando *a posteriori* un'insoddisfazione sul modo, a suo avviso snobistico e moralistico, in cui gli intellettuali avevano trattato la vicenda durante e dopo il processo. Sul caso Braibanti si vedano, per le reazioni a caldo: A. Moravia (a cura di), *Sotto il nome di plagio. Studi e interventi sul caso Braibanti*, Bompiani, Milano 1969; e per una ricostruzione complessiva: G. Ferluga, *Il processo Braibanti*, Zamorani, Torino 2003.

eccessivi*; e pro bono pacis i piacentini[34] ed io abbiamo introdotto alcune modifiche. Di qui perdita di tempo. Aggiunga che per evitare guai** vogliamo le firme autentiche sotto la dichiarazione, non solo le comunicazioni verbali e telefoniche. Grazia Cherchi si sta ammazzando di fatica e girando l'Italia. Sapesse che cose mostruose sono state dette al processo! Le manderò il testo definitivo. Grazie dunque e saluti dal Suo

Franco Fortini

* Sa che un editore milanese – e cattolico – ha rifiutata la sua firma perché si parlava di «libertà di pensiero, di insegnamento e di costume privato», sostenendo che «libertà di costume privato» doveva essere intesa come «libertà di praticare l'omosessualità» quindi, eccetera, egli non poteva, eccetera?
** qualora volessero procurarcene

Ameglia, 14 agosto 1968. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta libera firmata. Aggiunte autografe ms. A fondo pagina un appunto ms. di Baldacci: «perdute in un trasloco le lettere precedenti, tra cui una lunghissima, intorno al '67, che conteneva un progetto di lavoro. L.B.».

14.
A FRANCO FORTINI

24. 8. 68

Caro Fortini,
Le scrissi a Milano e provai anche a telefonarLe, ma so che Lei è ad Ameglia. Dunque: Michele Ranchetti[35] mi ha fatto vedere ieri sera il Suo appello per Braibanti. L'appello è bellissimo e naturalmente l'ho subito firmato, considerandomi onorato di essere tra i suoi sottoscrittori. Ne avevo già sentito parlare, da una ventina di giorni, dall'amico Roberto Vivarelli. Ieri sera pertanto, quando ho visto la copia, mi sono un po' sorpreso che non ci fossero le firme di Preti, Luporini, Spini, Ragghianti ecc.[36] (parlo dei residenti a Firenze): tutte persone che senz'altro firmerebbero. Probabilmente, dato il blocco del periodo estivo, non sono facilmente rintracciabili; ma bisognerà farlo non appena sia possibile e mi propongo di tornare a raccomandare la cosa a Ranchetti, che, essendo nell'ambiente accademico, dovrebbe essere facilitato in questi contatti.

[34] I redattori della rivista «Quaderni piacentini» (1962-1984), tra i quali la Grazia Cherchi (Piacenza, 1937-Milano, 1995) citata poche righe sotto.

[35] Michele Ranchetti (Milano, 1925-Firenze, 2008) era all'epoca docente di Storia della Chiesa all'Università di Firenze: di qui la convinzione di Baldacci che Ranchetti, «essendo nell'ambiente accademico», potesse essere di grande aiuto per la ricerca di firmatari fiorentini. Dell'ambiente accademico faceva parte anche Roberto Vivarelli (Siena, 1929-Roma, 2014), citato poco sotto, in quegli anni docente di Storia moderna e poi contemporanea all'Università di Siena.

[36] Per i nomi dei firmatari dell'appello, effettivi e potenziali, si rimanda all'indice finale.

Mi scusi se Le parlo con franchezza: Lei è l'unica persona che ha l'autorità, a Milano e altrove, di raccogliere il maggior numero di firme qualificatissime: Sereni, Alberto Mondadori, Armanda Guiducci, Raboni, Forti, Cesarano, Paci, Anceschi, Cancogni*, forse Montale ecc. Le dico questo, e torno a scusarmi, perché ho avuto l'impressione che qui a Firenze la cosa proceda un po' per caso e che, per un caso, abbiano firmato Mario Gozzini e Geno Pampaloni. Questo senza mettere in dubbio la buona volontà di Ranchetti. Non vorrei che il nome di Braibanti servisse come un pretesto; ma penso che proprio in questo momento, con la sciagura della Cecoslovacchia[37], quest'appello potrebbe essere un fatto di una certa importanza sul fronte interno quando fosse sostenuto da un numero molto vasto e molto qualificato di firmatari. Per quanto mi riguarda io posso contribuire soltanto a far numero.
Tutto questo potrebbe anche indurre un editore a pubblicare una scelta di scritti di Braibanti e forse, a questo proposito, Lei è la sola persona che potrebbe avere autorità di persuasione.
Questa lettera potrà sembrarLe petulante; ma volevo dirLe che fra tanta gente che ha il potere letterario, Lei ha invece il potere morale di portare avanti questa faccenda nel modo più soddisfacente per tutti. È inutile ricordare di usare il potere letterario a coloro che lo detengono; quando si tratta di potere morale la cosa è diversa.
Grazie e mi creda coi migliori saluti,

Suo Luigi Baldacci

P.S. Ranchetti mi consiglia di usare il nome Lattes nell'indirizzo di Ameglia

* e tutto l'ambiente della "Fiera"[38] (Adolfo Gatti, giurista ecc.)

Firenze, 24 agosto 1968. Lettera ds. recto di 2 f.; carta libera firmata (firma ms.). Aggiunte e correzioni autografe ms. (fra queste, in penna rossa, l'indirizzo di Baldacci: «Via La Farina 56 | 50132 FIRENZE»).

15.
A FRANCO FORTINI

28. 8. 68

Caro Fortini,
Grazie della Sua lettera[39]. Bonsanti mi ha dato, molto volentieri, la sua firma. Che a me sembra importante trattandosi di persona non politicizzata. In tal senso, estendere al

[37] Si riferisce all'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche (agosto 1968). L'avvenimento segnò la fine della Primavera di Praga ed ebbe ovviamente una profonda risonanza presso i militanti di sinistra italiani.

[38] «La Fiera Letteraria» (1925-1977), rivista di cui Manlio Cancogni (Bologna, 1916-Marina di Pietrasanta, 2015) fu direttore tra il 1967 e il 1968.

[39] Lettera non conservata.

massimo l'area delle adesioni sarà il più concreto aiuto che potremo dare a Braibanti. Bonsanti, col quale abbiamo parlato della questione, mi ha pregato di farLe sapere il suo punto di vista: cioè che lui vedrebbe bene, per esempio, la firma di Piccioni che non sarebbe difficile avere attraverso Bo. Anch'io la penso così. Eppoi a Firenze ci sarebbe tanta altra gente. Ma di ciò si occuperà Grazia Cherchi.
Intanto io rimando a Ranchetti l'esemplare da me firmato insieme con le firme, naturalmente autografe, di Bonsanti e di Sergio Salvi.
Grazie ancora per quanto Lei ha fatto e fa per questa causa e per questo caso su cui ogni commento è inadeguato.
Mi creda, coi migliori saluti,

Suo Luigi Baldacci

Firenze, 28 agosto 1968. Lettera ds. recto di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.).

16.
A LUIGI BALDACCI

Milano 18 nov. '69

Caro Baldacci,
Sto leggendo il Suo *I critici italiani del Novecento*[40] e a pag 109 leggo quanto avrebbe osservato il Russo a proposito del Flora "falsificatore" del Cavalcanti. Non ho letto dove ne parli il Russo; ma l'aneddoto minimo è questo: una sera (1940?) in casa Russo, gli faccio presente questi "arbitri" del Flora e gli indico proprio i due versi del Cavalcanti
odo la voce del lavoratore
e 'l tramazzare della sua famiglia…
D'impeto il Russo appunta il Tommaseo-Bellini sotto "tramazzare" (se ben rammento), risale di lì al luogo Cavalcantiano e trionfante mi conferma che il contesto rende impossibile la degustazione idillica che il Flora proponeva[41].
D'altro non le parlo. Mesi neri, da tutti i punti di vista. "Emarginato" da tutto – da tutto, dico – lavoro ma non so perché. Lei ha una bella resistenza. Ma stia attento a Firenze; m'era parso avvertire, in una Sua conferenza papiniana[42], il Segno ineffabile,

[40] Baldacci, *I critici italiani del Novecento*, cit.; questo il passo a cui fa riferimento Fortini: «Il Flora, lo abbiamo detto altra volta, riesce a rinverdire anche il Bembo; ma la quartina di un sonetto che egli cita, avulsa dal più vasto contesto culturale della poesia bembiana, assume il carattere di un piccolo e prezioso falso storico (cosa che fu osservata dal Russo a proposito del Cavalcanti)» (p. 109).

[41] Cfr. F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, volume I, Mondadori, Milano 1940, p. 80.

[42] Si tratta probabilmente della conferenza tenuta il 6 maggio 1969, in Palazzo Strozzi, poi pubblicata sul numero 2 di «Bimestre» (L. Baldacci, *Il futurismo a Firenze*, «Bimestre», I,

la velatura dell'ambiente... Ho troppo rispetto per Lei per non permettermi questo consiglio non richiesto. Suo

Franco Fortini

Milano, 18 novembre 1969 (si corregge la data ms. «18 nov '96»). Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta intestata firmata (Fortini, v. Legnano, 28. Milano. 635893). A fondo pagina un appunto ms. di Baldacci: «La data – "18 nov. '96" – è senz'altro un errore per "'69", come si desume anche dalla lettera seguente: "28 nov. 1969". L.B.».

17.
A FRANCO FORTINI

22. 11. 69

Caro Fortini,
Ho piacere che Le sia giunto il libro[43], che non ho potuto dedicarLe perché non mi è stato possibile venire a Milano per il servizio stampa: ammesso che ne valesse la pena. In ogni modo Lei può facilmente immaginare la dedica più affettuosa e grata.
Il Russo parla di quei falsi critici del Flora appunto nella *Critica letteraria contemporanea* a p. 574 dell'edizione Sansoni 1967[44]. Il Suo aneddoto mi ha restituito con molta vivacità la figura di quel singolare uomo. È inutile che aggiunga che la questione si appunta proprio sui due versi da Lei citati.
A questo punto dovrebbe cominciare il discorso più lungo. Ormai arrivato al quarantesimo, mi sento anch'io *emarginato* da tutto. Penso, in un senso diverso dal Suo, perché dietro di me c'è quella parte non esaltante di storia che è toccata a chi, nel '44, aveva 14 anni. Di questo abbiamo già parlato altre volte. Ma ci sono altri fatti, e non so in quale rapporto col precedente. Disinteresse fondamentale e crescente (non era così) nei confronti della contemporaneità; prevalenza d'interessi antiquari. Vanificazione delle prospettive dialettiche punteggiate dagli *scopritori di realtà*.

2, maggio-giugno 1960, pp. 3-10; ora in Id., *Libretti d'opera e altri saggi*, Vallecchi, Firenze 1974, pp. 45-71).

[43] *I critici italiani del Novecento* (cfr. lettera precedente).

[44] L. Russo, *La critica letteraria contemporanea*, Sansoni, Firenze 1967. Nel passo citato, Russo rileva che la lettura di Flora, che aveva visto nei versi di Cavalcanti un incantato quadretto paesistico, non può tenere se si considera l'intero testo, che è «un sonetto satirico a un amico che si è messo a fare l'agricoltore [...], e Guido lo viene affettuosamente mordendo» (p. 574). Questo il sonetto completo (si cita dall'edizione De Robertis, Einaudi, Torino 1986): «Se non ti caggia la tua santalena / giù per lo cólto tra le dure zolle / e vegna a man d'un[o] forese folle / che la stropicci e rèndalati a pena: // dimmi se 'l frutto che la terra mena / nasce di secco, di caldo o di molle, / e qual è 'l vento che la 'nnarca e tolle, / e di che nebbia la tempesta è piena; // e se ti piace quando la mattina / odi la boce del lavoratore / e 'l tramazzare della sua famiglia. // I' ho per certo che, se la Bettina / porta soave spirito nel core, / del novo acquisto spesso ti ripiglia».

Al Caravaggio preferisco Guido Reni[45]. Anche la conferenza papiniana risentiva di questi stati d'animo. L'idea di un Boccioni contro Papini, l'uno nel giusto l'altro nell'errore, mi riesce sempre meno accettabile. Boccioni non era meno fascista antemarcia di quanto fosse Papini. In ogni modo nella storia di Papini ci sono degli episodi d'intelligenza, proprio lì nell'*Esperienza futurista*[46], episodi che si traducono come dubbi sul metodo abbastanza disinteressati. In fondo il "dove andremo a finire?" di Papini è stato confermato da tutta l'esperienza di Picasso, che non ha mai voluto varcare certe colonne d'Ercole*. Mi rendo conto che alla base di questo discorso c'è un modo d'essere prevalentemente letterario e forse una preoccupazione squisitamente borghese, quella appunto del dove andremo a finire. Se la fine era ineluttabile, altri potrà dire, tanto valeva accelerarla. In ogni modo resta che in quel discorso di Papini io vedevo un attimo di esitazione della borghesia nei confronti di un certo cupio dissolvi, che era invece il momento rappresentato da Boccioni[47]. Saranno titubanze di superficie, ma mi parevano interessanti. Ma certo in quella mia chiacchierata non c'era traccia di papinismo né intenzione apologetica. Anzi io credo che il papinismo resti la malattia più grave del letterato italiano, anche se abbastanza rara: per esempio il papinismo di Pasolini.
Ma credo che bisognerebbe parlare di tutto questo con più agio; e ci sarebbero tante cose da dire o da appurare. In ogni modo mi ha fatto molto piacere, come testimonianza di una cordialità, il Suo «consiglio non richiesto».
Mi creda,

Suo Luigi Baldacci

*E Papini previde questo iter picassiano

Firenze, 22 novembre 1969. Lettera ds. recto-verso di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.). Aggiunte e correzioni autografe ds. e ms.

[45] Guido Reni (Bologna, 1575-1642), pittore tra i maggiori esponenti del classicismo secentesco.

[46] G. Papini, *L'esperienza futurista. 1913-1914*, Vallecchi, Firenze 1919 (poi, con un'introduzione di Baldacci, ivi 1981).

[47] La polemica tra Papini e Boccioni si sviluppa sulle pagine di «Lacerba» a partire dall'articolo *Il cerchio si chiude*, pubblicato il 15 febbraio 1914, nel quale Papini esprime le preoccupazioni citate da Baldacci (rimando all'introduzione per una discussione più dettagliata). Il 1° marzo Boccioni risponde negando validità alle previsioni apocalittiche di Papini e difendendo l'arte futurista da quello che gli era sembrato un attacco dall'interno (*Il cerchio non si chiude!*); il 15 marzo, infine, in *Cerchi aperti* Papini ribadisce e chiarisce le sue tesi, anche a partire dall'esempio di Picasso a cui fa riferimento Baldacci nella lettera. Per una riflessione sulla polemica e sulle sue implicazioni si veda, oltre all'introduzione di Baldacci a Papini, *L'esperienza futurista*, cit., pp. V-XV (e prima ancora a Baldacci, *Il futurismo a Firenze*, cit.), A. Del Puppo, *Realtà bruta. Una polemica tra Papini e Boccioni*, «Prospettiva», 97, gennaio 2000, pp. 82-94.

18.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 28 nov. 1969

Caro Baldacci,
Il suo volumetto non lo avevo avuto dall'editore – in queste cose gli editori si somigliano tutti. Mi ha fatto piacere la sua lettera: vuol dire che non se l'è presa troppo per quel mio vizio di lasciar cadere, ogni tanto, qualche sette più o qualche sei meno meno. Non entro nel merito di quanto mi dice a proposito di quel lontano Papini; Lei, sono cose che conosce; io, cose per sentito dire. Ma d'accordo, sia sul prefascismo del Boccioni (anche e soprattutto nei quadri!) che sulla faccenda del "dove andiamo a finire". Chiederselo non mi pare né borghese né proletario ma solo legittimo; sebbene non possa essere d'accordo con l'idea che se ad un dato punto – di evoluzione o di dissoluzione – si deve giungere, tanto vale allora arrivarci presto e non, come Picasso, trattenersi al di qua o metterci mezzo secolo. Senza voler forzare quello che è appena un suo accenno ma solo come pretesto d'una conversazione che mi è gradita, mi pare di poter dire che l'idea di una fatalità delle forme sia appena una variante positivistica dell'idea di un loro progresso; e nasce, in molti pseudo-avanguardisti, dal fraintendimento della nozione hegeliana di "morte dell'arte". Lei sa benissimo che la storia delle forme è più complicata, anzi la storia tout court; ammesso che ci sia. La storia dell'arte contemporanea può essere letta come l'applicazione di una legge di necessità rigorosa, di gravità addirittura (da x viene y eccetera) ma anche come una storia di eccezioni, no? Non ne è una prova il suo stesso discorso (non Caravaggio, ma Reni)? Capisco che cosa Lei voglia dire e – per quanto mi riguarda – lo condivido pienamente: quel che Lei chiama interessi antiquari (e corrispondono abbastanza, immagino, alle mie "rose" di qualche anno fa; da correggere appena, misura precauzionale contro la necrofilia, con le mie conclusioni provvisorie nella pref. alla nuova ediz. di *Verifica*)[48] non sono, o spero, appena conseguenze dei tempi su di una psicologia; sono la persuasione che bisogna forare il tutto della contemporaneità, procedere all'alleggerimento del carico, alla presa delle distanze; questo vuol dire l'ironico riferimento a Guido Reni (ironico nel senso migliore). Chi può capirla meglio di me, da tanto sotto il peso delle armi goethiane, ossia di un ammiratore del Guido? (Legga, a proposito, lo stupendo ultimo capitolo del libro del Baioni su Goethe e la rivoluz. francese; un libro che onora la nostra critica[49]). In questo, veracemente e seriamente "intellettuali", "letterati" e magari "mandarini", ci incombe un antico mandato, quello della "estrazione delle forme", come si dice "estrazione di una radice cubica"; l'attitudine "antiquaria" e, ma sorridendo, classicistica è non solo inevitabile ma doverosa, solo i rivoluzionari imbecilli, i ribelli delle ultime piogge, non possono capirla (la Rivoluzione o sarà *bene educata*, ormai, o non sarà). Capisce quindi come sia inconciliabile questa sua, benedetta, volontà di distacco dalla rissa miserevole, con la superstizione, tutta moderna, della logica interna della dissoluzione,

[48] F. Fortini, *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 9-21 (ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 382-396).

[49] G. Baioni, *Classicismo e Rivoluzione. Goethe e la Rivoluzione francese*, Guida, Napoli 1969 (poi *Goethe. Classicismo e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1998).

dello sconfinamento etc? la figuratività ostinata di Picasso testimonia infinitamente più di un, diciamo, Pollock, della contraddittorietà del reale; lui *sa* chi è un Guido Reni, chi viene dopo di lui sembra non saperlo. Dirò di più: quanto più conosceremo veramente la ristrettezza, i limiti storici del Nostro-Caro-E-Vecchio-E-Fetente-Museo-Europeo* tanto più ne ricaveremo calma, forza, salute. Ai gessi! Ai gessi! Ai calchi, che pendono dalla casa am Frauenplan, in Weimar; o a casa Soane, a Londra[50]! Benedetta l'antiquaria, caro Baldacci! Ma senza tenerezze, però; Reni non è Greuze[51]; e pronti, come Kant, a intonare il cantico di Simeone quando cada la Bastiglia; una, almeno.
La prego di non giudicare troppo severamente questo biglietto così gergale. Spero di vederla presto. Suo

Franco Fortini

* M'avvedo bene di eseguire ancora una volta variazioni su temi di Adorno-Marcuse.

Milano, 28 novembre 1969. Lettera ms. recto di 2 f. fotocopiati; carta intestata firmata (Fortini, v. Legnano, 28. Milano. 635893).

19.
A FRANCO FORTINI

10. 12. 69

Caro Fortini,
Rispondo con molto ritardo alla Sua del 28 novembre: la posta, tra Milano e Firenze, impiega come minimo una settimana. Grazie delle cose che mi scrive, tutte per me molto interessanti. Anch'io sono tentato di credere che la storia delle forme non si debba fare secondo una linea orizzontale di nodi dialettici: che cioè ci debba sempre essere la possibilità di evadere per la verticale. Anzi direi questo: che gli avanguardisti o gli pseudo-avanguardisti sono poi i più strenui feticisti di quella storia che disprezzano o rinnegano. Il loro problema è sempre quello: che cosa ha contato il tale nello sviluppo o nello svolgimento della musica moderna. Bortolotto dice per esempio che da centocinquant'anni a questa parte nella musica moderna *hanno contato* solo le esperienze di avanguardia. Perciò Berlioz, Wagner, Berg; e non Bellini, Verdi, Brahms[52]. Per conto mio Botticelli, che non conta nulla nella storia della pittura, conta

[50] Quella «am Frauenplan, in Weimar» è la casa di Goethe, ora sede del Goethe Nationalmuseum; quello a Londra è il Sir John Soane's Museum, nato nel XIX secolo per volontà dell'architetto John Soane. Fortini li cita come luoghi emblematici dell'attitudine "antiquaria" dell'Europa nei confronti della propria storia artistica.

[51] Il pittore francese Jean-Baptiste Greuze (Tournus, 1725-Parigi, 1805). Qui viene citato in paragone perdente con Reni probabilmente per il suo gusto moralistico e sentimentalistico, e in ogni caso come esempio di artista sul quale nemmeno la disposizione antiquaria dovrebbe indulgere.

[52] M. Bortolotto, *Un paradisus interruptus*, in *Avanguardia e neo-avanguardia*, a cura di G. Ferrata, Sugar, Milano 1966, pp. 245-260.

moltissimo come Botticelli. Però resta il fatto e l'interrogativo se per quella porta larga dalla quale noi, storicisti elastici, facciamo passare Botticelli non possa passare anche il Ghirlandaio o addirittura Jacopo del Sellaio. Insomma torno a ripetere: Guido Reni piuttosto che Caravaggio. Ma quest'affermazione, più che conclusione, mi lascia tutt'altro che tranquillo e pacificato. Un tempo credevo molto a certe isole liriche, a certi sforamenti per la verticale, tipo Utrillo. Oggi Utrillo mi lascia molto più freddo: mi appare inutile nella misura stessa in cui mi appare inutile Braque con tutto il suo rigore, con tutta la sua conseguenza[53].
La mia impressione di fondo è che ci siamo lasciati indietro il reale, strizzato come un limone e che il processo non sia reversibile, almeno al livello della nostra civiltà, della nostra società; e che non basti nemmeno l'isolato dono di un Utrillo. In un dialogo ideale tra Caravaggio e Guido Reni, Guido potrebbe dire: aspettiamo, rimandiamolo questo confronto col reale; poi non avremo più niente da mettere sotto i denti. Questa è l'esitazione antiquaria, che poteva avere ancora un carattere operativo nel Reni, che ha invece solo un carattere contemplativo o insomma retrospettivo oggi.
Mi scusi il *currenti calamo*. Se verrò a Milano, presto come spero, mi farò vivo con Lei per telefono, contando di poterLe fare una visita a casa.

Mi creda il

Suo Luigi Baldacci

Firenze, 10 dicembre 1969. Lettera ds. recto-verso di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.). Correzioni autografe ms.

20.
A LUIGI BALDACCI

14 dicembre 1970

Caro Baldacci,
Ricevo il Suo estratto[54]. *Perfetto*. Non si poteva dir meglio e più vero. «una per una, secondo i casi, o tutte insieme… » E, oltretutto, le sono grato di una formula (quella del «piano della

[53] Questo discorso riprende (e problematizza) la critica rivolta, con parole ed esempi molto simili, a Bortolotto in L. Baldacci, *Avanguardia e neo-avanguardia*, «Epoca», 9 ottobre 1966 (poi ripreso in Id., *Le idee correnti*, cit., pp. 71-74, da cui si cita): «In questo verbo *contare* è appunto l'insidia dello pseudo-argomento della novità. L'avanguardia si proclama indifferente alla storia, vede la poesia attraverso la lente dello strutturalismo come se si trattasse di un fatto di natura, di un fiocco di neve o di un cristallo, ma finisce per ricadere nella più meccanica dialettica storicistica: un artista *conta* in quanto stabilisce un punto di partenza per un altro artista che verrà dopo di lui. Diciamo che egli vale *anche* per questo, certamente; ma non *solo* per questo. Forse che Utrillo ha *contato* qualcosa nella storia della pittura?» (pp. 72-73).

[54] Come segnalato da Baldacci, l'estratto è *I piani della critica*, «L'Approdo Letterario», XVI, 50, giugno 1970, pp. 100-103 (poi in Baldacci, *Libretti d'opera*, cit., pp. 3-9).

valenza») che è utilissima. Anche se non è nelle sue intenzioni, la metafora del passaggio dalla quantità alla qualità non può non essere dolce al mio vecchio cuore hegelo-marxista...
[Come sarebbe bello essere giovane e fare il critico letterario!]
Suo, riconoscente,

Franco Fortini

Milano, 14 dicembre 1970. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta intestata firmata (Fortini, v. Legnano, 28. Milano. 635893). A fondo pagina un appunto ms. di Baldacci: «L'"estratto" (forse da "L'Approdo") è quello intitolato *I piani della critica*, poi in *Libretti d'opera e altri saggi*, Firenze, Vallecchi, 1974. L.B.».

21.
A FRANCO FORTINI

18. 12. 70

Caro Fortini,
Che dirle? Che la Sua lettera mi è compenso, ad abundantiam, di tante cose poco allegre e che la Sua approvazione è per me il più bel riscontro che potessi sperare. Forse in questo modo di parlare e di vedere le cose ci sarà anche una certa aristocraticità da parte mia; ma, in ogni modo, oggi meno che mai riesco ad uscire da questo rapporto "aristocratico". E mi riferisco anche alla Sua parentesi quadra: Come sarebbe bello essere giovane e fare il critico letterario! Io purtroppo non sono più di primo pelo, avendo già doppiato il capo dei quarant'anni, e non posso fare il critico letterario perché la mia rubrica su "Epoca"[55], che era quella che era, è stata ridotta a metà nel ritmo e a un quarto nello spazio e perché, pur essendomi dato da fare, a seguito di questa congiuntura, non ho trovato nessun quotidiano disposto ad ospitare la mia firma. Tristezze; ma che proprio a quarant'anni incidono abbastanza, quando ci si accorge che un briciolo di "potere" sarebbe valso almeno a questo: ad essere il veicolo e il crisma di commerciabilità di quello che si crede e si pensa.
Perciò, alla luce di queste considerazioni, Lei capirà meglio il piacere che mi ha procurato il Suo biglietto. Spero di ricevere presto il numero di "Uomini e Libri" al quale mi ha accennato[56] e tornerò a scriverLe in proposito.
Grazie ancora e mi creda, con molti auguri per l'anno nuovo

il Suo Luigi Baldacci

Firenze, 18 dicembre 1970. Lettera ds. recto di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.).

[55] Baldacci collaborò con il settimanale «Epoca» (1950-1977) dal 1962 al 1974.

[56] È il numero del dicembre 1970, dove compare un intervento di Fortini intitolato *Metadisciplinarità della critica*. Fortini invierà l'estratto con l'intervento nella lettera di risposta.

22.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 22 dicembre 1970

Caro Baldacci,
Quel che mi scrive – delle sue difficoltà di collaborazione – mi addolora ma non mi stupisce. Meglio: non riesco a comprendere i criteri degli organi di stampa. Per quanto mi riguarda, posso capire: di seccatori come me non se ne trovano tanti. Ma lei ha – e non c'è l'ombra di ironia in quel che dico – un equilibrio e una scrittura che siamo in molti a invidiarle. Sono certo che si tratta di una condizione temporanea: la sua lotta con il "mondo" è di una specie severa ma non direi che lei soffra di piaghe vecchie e inguaribili come le mie.
Perdoni questi fogli strappati. Quel mio scritto è a pag 33 sgg.[57].
Creda alla mia ammirazione. Suo

Franco Fortini

Milano, 22 dicembre 1970. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta intestata firmata (Fortini, v. Legnano, 28. Milano. 635893).

23.
A FRANCO FORTINI

7. 1. 71

Caro Fortini,
Rispondo con uno spaventoso ritardo alla Sua lettera, e anche alla Sua cortesia di avermi fatto avere le pagine di "Uomini e Libri", rivista che poi è regolarmente arrivata. Ma la Sua del 22 è arrivata solo ad anno nuovo, in giorni in cui non ero a Firenze.
Ma veniamo al punto. Che dirLe del Suo intervento a proposito dei *Segni e la critica*[58]? Prima di tutto ringraziarLa. Perché quando uno (cioè io) si trova d'accordo con Lei, questa è una ragione per essere più d'accordo, più in armonia con noi stessi. Lei parla da uomo di cultura e mi fornisce un'infinità di appoggi e m'insegna molto, ma soprattutto mi dà la convinzione che le mie parabole adombrassero il vero. E del resto – non Le faccio certo dei complimenti – dietro quelle parabole c'era anche il ricordo operante di tante cose da Lei scritte e di tante posizioni da Lei sostenute.

[57] F. Fortini, *Metadisciplinarità della critica*, «Uomini e libri», VI, 31, dicembre 1970, pp. 33-35 (poi, con il titolo *Critica letteraria e scienza della letteratura. Una nota per Segre*, in Id., *Saggi italiani*, cit., pp. 290-297; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 771-779).

[58] C. Segre, *I segni e la critica. Fra strutturalismo e semiologia*, Einaudi, Torino 1969. L'intervento di Fortini partiva da una domanda a proposito del volume di Segre.

Mi è accaduto di sottolineare diversi punti del Suo discorso, e soprattutto questi, dove Lei dice: «Che se il seppellimento dell'antinomia forma-contenuto ... dovesse voler dire l'accettazione di un segno d'identità tra linguaggio e realtà ecc.». E un'altra conclusione: «... quando si viene al dunque, la critica... mi appare tutt'altro che *une et indivisible* ecc.»; e finalmente dove Lei insiste sulla *vulgata* di contro al *latino* ai fini di un *sapere comune*. Un'immagine del critico che si riflette dal Suo stesso lavoro e che non mi è certo nuova avendola già altre volte tenuta presente, e anche, Le ripeto, in quell'articolo dell'"Approdo"[59].
Grazie anche per quanto mi scrive nella Sua lettera d'accompagnamento. Ma io credo che, essendo ormai la critica giornalistica una cosa inutile a molti livelli (il giudizio, l'informazione, la sintesi ecc.), i nostri organi di stampa non si preoccupino della chiarezza o d'altro, ma unicamente dell'indice di potere di quel tale collaboratore, potere che egli può esercitare su di loro attraverso gli altri o sugli altri attraverso di loro. Insomma un tenore non si sostituisce facilmente, mentre un giornalista letterario sì. Ma trattandosi appunto di un'attività inutile e parassitaria, forse il solo rimpianto legittimo è quello di perdere qualche lira.
Però, finché sarà consentito un discorso – non poi del tutto privato – come quello che Lei mi ha offerto, anche le considerazioni di cui sopra finiscono per avere minor peso.
Mi creda, con infinita gratitudine e coi più vivi auguri per il nuovo anno,

il Suo Luigi Baldacci

Firenze, 7 gennaio 1971. Lettera ds. recto-verso di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.). Correzioni autografe ds. e ms.

24.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 28 febbraio 1971

Caro Baldacci,
Lei avrà capito che ero, l'altro giorno, sotto una brutta pressione psicologica (subnevrotica), Firenze e il corpus dei presenti (e degli assenti)*. Mi permetto di ricordarglielo; anche se lei è troppo intelligente e umano – questa endiadi significa qualcosa – per non essere anche indulgente. Ma è che tengo particolarmente alla *Sua* stima. Non fosse che le differenze di età e di temperamento potrebbero rendere difficile una conversazione, cercherei una occasione per averne una non occasionale. Vorrei intanto pregarla, se ha estratti di Suoi lavori recenti, di volermene far

[59] *I piani della critica*, l'articolo che Fortini aveva elogiato nella lettera del 14 dicembre 1970.

parte**. Sono convinto che lei è il critico in cui gente (stavo per dire: tipi) come me possono riconoscersi. Siccome non “conto” nulla, lei può prendere questo che le dico come un augurio se non vuole accettarlo come un riconoscimento – o un impegno in sé stesso; ma non può prenderlo come una clausola o un complimento; o non dovrebbe. Suo

Franco Fortini

* Fra questi, i molti, i tanti che per pudore idiota non riesco a far intravvedere, quando parlo e non scrivo.
** O dispense; o anche solo indicazioni. Il mio lavoro non mi dà agio di seguire, come vorrei, le riviste.

Milano, 28 febbraio 1971. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta intestata firmata (Fortini, v. Legnano, 28. Milano. 635893). Aggiunte e correzioni autografe ms.

25.
A FRANCO FORTINI

4. 7. 71

Caro Fortini,
La ringrazio di avermi fatto avere il Suo estratto di “Che fare”. Quello che Lei dice nel Suo testo *Contro l’autopunizione*[60] mi è parso la cosa più intelligente e meno conformistica che si potesse dire sull’argomento. In molte delle Sue affermazioni mi sembra anche di ravvisare un vero coraggio di provocazione (necessaria) verso tanti provocatori nel segno di un suicidio sempre minacciato e sempre differito. Mi riferisco ai punti che Lei richiama alla sfera pratica e che per altri appartengono invece a un rituale di casta. Ma poi la necessità di quelle Sue prese di posizione diventa lampante a p. 295, nel corsivo centrale: «… la specializzazione nei processi intellettuali di astrazione, di analisi e di sintesi … rimane necessaria nella misura in cui serve a sviluppare analoghi livelli di funzioni intellettuali in tutti gli uomini …»
Mi sono anche chiesto se ci possa essere dell’utopia in questa progettazione. Certamente sì, ma è quel margine di utopia inerente, io credo, a ogni scelta morale che, oltre ad essere una scelta pratica, è anche progettazione di una realtà diversa.
Il Suo discorso poi mi è servito anche per rispondere a me stesso in merito ai molti, non dico dubbi, ma stati d’inquietudine che mi aveva lasciato, qualche giorno fa, un intervento di Ferretti: nella stessa aula del Magistero fiorentino nella quale parlò Lei. Un intervento, mi parve, molto più schematico ed estremizzato di quanto non fosse il

[60] F.Fortini, *Contro l’autopunizione*, «Che fare?», V, 8-9, maggio 1971, pp. 292-296.

libro[61], e nel quale mi pareva circolasse, a un livello inconscio, un pervicace desiderio di *autopunizione*.
Grazie, e non per modo di dire,

dal Suo Luigi Baldacci

Firenze, 4 luglio 1971. Lettera ds. recto di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.).

26.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 18 maggio 1972

Caro Baldacci,
Io che non leggo un romanzo nuovo nemmeno quando sono infreddato, avevo già provveduto per conto mio a leggere un buon terzo della Sanvitale[62]: che mi pare davvero un ottimo esempio di come si possa praticare *quel* genere di letteratura, a dispetto di tutti gli improvvisatori. (Mi pare tuttavia che qualche colpo di forbici sarebbe stato utile). *Purtroppo, m'accorgo di aver perduto la scheda dello Strega*! Atto mancato, probabilmente. Ma vivere a Milano in questi mesi conduce a questo e, purtroppo, ad altro. Me ne scuso con la Sanvitale e con lei. E ricordi che, in un senso molto serio e niente affatto personale, *conto molto su di lei*. Mi creda Suo

Franco Fortini

Milano, 18 maggio 1972. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta intestata firmata (Fortini, v. Legnano, 28. Milano. 635893).

27. A FRANCO FORTINI

27. 5. 72

Caro Fortini,
Grazie della Sua sollecita e generosa risposta: dico nei confronti di un libro che mi fa molto piacere non sia sfuggito alla Sua attenzione e che Lei definisce, mi sembra perfettamente, indicandolo come un esempio di serietà.

[61] Con ogni probabilità si riferisce a G. C. Ferretti, *L'autocritica dell'intellettuale*, Marsilio, Padova 1970.

[62] Il romanzo di Francesca Sanvitale (Milano, 1928-Roma, 2011), *Il cuore borghese* (Vallecchi, Firenze 1972), fu tra i finalisti del Premio Strega di quell'anno. Venne poi ristampato da Mondadori nel 1986, con introduzione di Baldacci.

Guardi però che la scheda dello *Strega* Lei forse non l'ha ancora ricevuta. Qui a Firenze nessuno l'ha ricevuta ancora. Arrivò la lista dei concorrenti, ma non la scheda; e perciò un Suo intervento è ancora possibile, forse. Per me, e credo di poter parlare anche a nome dell'autore, non avrebbe semplicemente il valore di un numero, ma qualcosa di molto più preciso e importante.
La Sua lettera si chiude con parole che mi toccano molto da vicino e sono per me molto significative e mi fanno anche un po' paura. Spero di avere la possibilità di parlare un po' a lungo con Lei, magari a Milano sul declino dell'estate prima della ripresa dei corsi. Penso che possa essere il momento più opportuno. E credo che Lei potrebbe aiutarmi a veder meglio in quella mia confusione che cerco di tradurre in apparente e depauperante chiarezza.

Grazie e mi creda

il Suo

Luigi Baldacci

Firenze, 27 maggio 1972. Lettera ds. recto 1 f.; carta libera firmata (firma ms.). Correzioni autografe ds. e ms.

28. A LUIGI BALDACCI

[1972]

PIAZZA MADONNA
Se atrii e transiti adirai
dei mercati dove Novembre
sodomita cuoce arroste e battono
coi ferri le grate e le braci e il guasto va per
anditi di pianti e tonfi

voltati e conoscile le facce
gli estinti che stridono via esterrefatti
in ruote di fumo dai caldani.
Vedi bene che pugni atroci
li hanno storti sulle bocche.

Però non credere è falsa magia[63].

*

I furgoni dei rifiuti li chiudono a buio.
ritira Il macellaio ~~scolla~~ dal marmo la carne.
Scampanano le gole dalle moli.

[63] «Però non credere, è falsa magia», a partire da *Versi scelti. 1939-1989* (Einaudi, Torino 1990).

Lungo le vasche degli orti
il labbro delle lumache si stacca.
Si abbatte la fatica dei misteri inutili.

La quercia dal capo di gloria non sarà più.
Il ragazzo che profetava mentì.
Questo teatro è di spiriti accaniti

che ti tengono le vesti ti baciano e tu li calpesti.

1963-1972

È, in tutti i sensi, una vecchia poesia; ma solo ora mi è riuscito di concluderla. Già tanti anni fa avevo pensato di mandargliela. Suo

Franco Fortini

[Che ne direbbe se intitolassi un libretto con una cinquantina di poesie "Questo muro" (da Purg XXVII, 36)?][64]

Milano, giugno/luglio 1972 (cfr. successiva risposta di Baldacci, datata 7 luglio). Lettera ds. e ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta libera e firmata. Poesia ds., correzione al v. 13 e commenti ms. A fondo pagina un appunto ms. di Baldacci: «databile circa al '72. L.B.».

29.
A FRANCO FORTINI

7. 7. 72

Caro Fortini,
Grazie per avermi mandato questa bella poesia, che Lei dice «in tutti i sensi vecchia». Non saprei, e sarebbe ozioso impancarmi qui in una recensioncella episodica.
Mi limito solo a dire che c'è dentro l'aria di Firenze, o forse meglio il colore – il monocromo – e, anzi, certa assenza d'aria. Una Firenze vecchia, che io ricordo purtroppo benissimo, e che ora forse non è più. Per questo direi: vecchia poesia.
Il titolo del libretto a cui Lei pensa mi piace: «Questo muro». Spero di leggerlo presto. E quando si ferma a Firenze? Sarei felice di averLa a colazione sulla strada di Siena; cosa che, mi disse, non era improbabile.

[64] La raccolta di poesie intitolata *Questo muro*, che comprenderà anche *Piazza Madonna*, uscirà per Mondadori l'anno successivo, nel 1973. Questo il passo dantesco da cui è tratto il titolo: «Quando mi vide star pur fermo e duro, / turbato un poco disse: "Or vedi, figlio: / tra Bëatrice e te è questo muro» (*Purg.* XXVII, 34-36).

Io questa estate resterò a Firenze, come sempre del resto, e lavorerò a mettere insieme un libro di saggi all'insegna dell'empirismo che intitolerò *I piani della critica*, da quelle paginette che Le mandai[65].
Grazie ancora per la Sua *Piazza Madonna* che, in un certo senso, mi considero idealmente dedicata.

E mi creda il Suo

Luigi Baldacci

* Rileggendo, mi coglie quasi di sorpresa il rintocco della parola *Firenze* in questo biglietto.

Firenze, 7 luglio 1972. Lettera ds. recto di 1 f.; carta libera e firmata (firma ms.). Aggiunta autografa ms. Sul verso del foglio, capovolto, c'è un appunto ds. anonimo: «Questa lettera di Luigi Baldacci è nella migliore tradizione della epistolografia letteraria di ringraziamento».

30.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 2 ottobre 1972

Caro Baldacci,
Non riesco a perdonarmi la goffa bestialità della mia telefonata dell'altro giorno; di quel Suo giorno così grave[66]. Mi accorgo di essere stato punito proprio dove più facilmente censuro gli altri. Ed è giusto sia così. Voglio dire che quell'uso del telefono, la petulanza e la pesantezza dell'intervento in una casa, in una giornata di lavoro o, peggio ancora, in qualcosa di più riservato e bisognoso di silenzio, non è solo mio (e

[65] Due anni più tardi Baldacci pubblicherà per Vallecchi il volume *Libretti d'opera e altri saggi*, aperto dal saggio *I piani della critica*. Nella nota introduttiva, così è spiegato il cambio di titolo: «Il libro presente avrebbe dovuto intitolarsi *I piani della critica*, dal saggio che, a guisa di prefazione ideale, apre questa raccolta. S'intitola *Libretti d'opera* dalla sezione unitariamente più cospicua e a testimonianza di un'antica passione per quella musica impura e, conseguentemente, per quella impurissima poesia. In ogni modo la giustificazione occultamente efficiente di questo libro resta nel concetto, molto elementare, che i modi d'approccio all'oggetto da criticare sono molteplici e che, in un momento di esperienze totalizzanti – cioè totalitarie – qual è il nostro, l'unica alternativa valida è l'eclettismo, che non dovrà essere inteso come un'accademica composizione di strumenti critici diversi, ma come capacità di rispondere liberamente e prontamente, volta per volta, alle sollecitazioni dei testi, poiché sono i testi a determinare la critica, e il critico si riconosce *anche* nella preliminare intuizione della richiesta proveniente da quelli» (pp. V-VII).

[66] Il giorno del funerale del padre di Baldacci, come spiega l'appunto del destinatario a fondo pagina.

questo non mi scusa, anzi) perché è della città e del modo di vita che combattiamo più a parole che nei fatti; è, in definitiva, la meccanica del profitto.
Mi ricordo che, a diciott'anni, tornando in treno da Venezia, per prendere qualcosa in una valigia sistemata sulla reticella, misi il piede sul legno della panca, dove avevo il mio posto. Un signore che era nello scompartimento mi disse: «Pulisca». Io tirai fuori dalle tasche un fazzoletto e pulii la panca. Come vede, non ho dimenticato quella lezione. Vorrei avere la capacità di arrossire come allora. È un'altra lezione – che a me predicante e moraleggiante è difficile inghiottire. Non creda che esageri o vada in cerca di rispetto per la delicatezza (retrospettiva) dei miei scrupoli. È che, realmente, lo stesso mondo che ammazza i vietnamiti autorizza il servo-padrone che è in me a telefonare a Lei, che avrò incontrata di persona due o tre volte in vita mia, a parlarle di "affari" senza nemmeno chiederle come sta e se non La disturbo.
Mi creda suo

Franco Fortini

Milano, 2 ottobre 1972. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta intestata firmata (Fortini, v. Legnano, 28. Milano. 635893). A fondo pagina un appunto ms. di Baldacci: «Fortini mi proponeva la curatela di un suo libro: mi telefonò il giorno che avevo accompagnato al cimitero mio padre. L.B.».

31.
A FRANCO FORTINI

6. 10. 72

Caro Fortini,
Le dirò invece, e già glielo dissi, che mi fece piacere sentire la Sua voce: proprio in quel giorno. E poi Lei si accusa ingiustamente: questo non lo dico per complimento. Lei sa (o forse Lei non sa) che la Sua proposta non poteva non lusingarmi. Anche in un momento come quello: certamente sì. L'animo umano è fatto di troppi risvolti e di troppe scatole cinesi. Anzi in certi momenti si ha più bisogno di un'iniezione di vanità. E poi vede, volendo sfogliare uno ad uno questi risvolti: io stesso dovrei accusarmi. Infatti sarebbe stato corretto che io non Le dicessi nulla di quanto era accaduto durante quella mattinata. Ed ecco un altro risvolto: e anche questo potrebb'essere inserito nella «meccanica del profitto»: trarre partito dai nostri stessi dolori, quasi si trattasse di scorie da poter riutilizzare per un prodotto industriale. E il partito che se ne trae è l'altrui pietà, l'altrui partecipazione. Come del resto puntualmente è avvenuto nel mio caso. Ma vede, se veramente valessero questi ragionamenti, l'unica soluzione corretta sarebbe quella di un sistematico pianificato silenzio. Cesserebbe la meccanica del profitto ma forse anche ogni commercio umano.
Ma andiamo avanti con questo bisturi. A guardar bene, non solo ho tratto profitto dalla morte di mio padre, ma anche ho tratto pretesto. E infatti sarebbe stato più difficile dirLe che io mi trovo da mesi, e forse da più di un anno, in una situazione di quasi

paralisi, non riuscendo a scrivere o non riuscendo a scrivere cosa che mi soddisfi solo un poco. Mi accorgo di prendere tutto *sottogamba* per una reale incapacità a saltare l'ostacolo. È la figura dell'atleta clown che invece di spiccare il salto, passeggia in direzione dell'ostacolo, poi alza la corda con due dita, china leggermente la testa e ci passa sotto. Fa ridere o crede di far ridere. Crede perfino di distinguersi. Alfonso Gatto disse che c'era un fondo di papinismo nel mio modo di far critica; me ne adontai molto, ma forse è vero. Papinismo è anche questo. È un'incapacità, un'insufficienza che si cerca brillantemente (?) di tradurre in un uovo di Colombo. È quello che può chiamarsi altrimenti giornalismo letterario. Ma ci sono argomenti di fronte ai quali mi coglie un certo senso di pudore, nonché di frustrazione. Scrivere un saggio monografico su Fortini, di cinquanta o di dieci pagine, è per il momento una cosa che mi proibisco, che mi nego. Capisco che in un caso simile non mi passerei troppo facilmente le pie *agudezas*. Ecco qui: credo di essere arrivato al cuore di questa cipolla fatta di tanti tegumenti. E mi creda se Le dico che La ringrazio di cuore

Il Suo Luigi Baldacci

Firenze, 6 ottobre 1972. Lettera ds. recto di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.). Correzioni autografe ds. e ms.

32.
A FRANCO FORTINI

7. 10. 74

Caro Fortini,
Che dirLe? Dovrei dirLe grazie, e non più. Ma c'è qualcosa in Lei che non finisce di stupirmi: la Sua possibilità di ascoltare, di capire: in poche parole di avere delle opinioni originali, in un mondo nel quale circolano solo opinioni ricevute. Ma la riconoscenza che ho per Lei mi vieta in ogni modo di commentare la Sua lettera[67].
Mi piacerebbe invece riprendere, se sarà possibile, il discorso sul Manzoni. Sì è vero, oggi meglio d'ieri sappiamo che cosa c'era a monte del Manzoni, ma bisogna anche ammettere che egli è stato bravissimo nel cancellare le tracce: al punto che questa lettura *psicanalitica* potrebb'esser fatta al negativo, alla ricerca di quei punti anche troppo stranamente opachi, laddove uno se li aspetterebbe lucidi e sensibili.
Mi creda il Suo (non per modo di dire) riconoscente

Luigi Baldacci

Firenze, 7 ottobre 1974. Lettera ds. recto di 1 f.; carta libera firmata (firma ms.).

[67] Lettera non conservata.

33.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 2 marzo 1989

Caro Baldacci,
Grazie del tuo contributo[68]. Il libro, ho dovuto comprarmelo io una settimana fa, per un equivoco dell'editore. Per quanto ne intendo, la tua tesi sulla "politica" degli scrittori di allora mi trova del tutto consenziente[69]. E per questo il mio "estremismo" fu, dalla sua comparsa (1944 o primi del 1945), avverso alla interpretazione che Contini ne dette in uno scritto edito in Svizzera – con un preciso intento politico – in francese e solo ora ripubblicato[70].

[68] L. Baldacci, *Massimo Bontempelli: il fascismo di uno scrittore*, in *Tradizione / traduzione / società. Saggi per Franco Fortini*, a cura di R. Luperini, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 124-137.

[69] Cfr. ivi, p. 137: «I compromessi ai quali quei letterati si erano dovuti piegare, magari proprio per entrare nell'Accademia d'Italia, li avevano persuasi che la ricerca della forma fosse, nella sua assolutezza (cioè disimpegno dall'obbligo politico), una pratica di antifascismo reale o almeno di superiore indipendenza, né li aveva sfiorati il sospetto che quegli stati sublimi di poesia e di stile avessero qualcosa a spartire con faccende molto vili quali la censura e l'autocensura, cosicché finiva per vanificarsi una vera responsabilità sul piano stesso della forma».

[70] G. Contini, *Introduction à l'étude de la littérature italienne contemporaine*, «Lettres», 4, 1944, pp. 11-47. Lo scritto è poi stato ripubblicato in Id., *Altri esercizi (1942-1971)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 235-265. Fortini aveva ripreso e criticato la tesi di Contini anche nell'articolo *I giudici naturali*, del 1961, e in seguito, ancora più esplicitamente, nella versione dell'articolo inclusa in *Verifica dei poteri* con il titolo *Precisazioni*: «L'idea che la letteratura del ventennio, o meglio la letteratura della prosa d'arte e della lirica, novecentesca prima ermetizzante poi, sia stata la "via italiana" dell'antifascismo culturale [...], fondat*a* sull'equivoco stesso dell'antifascismo cioè sul suo frontismo, che vedeva schierati da una medesima parte un A. Gide e un B. Brecht [...], circolava durante la guerra nella fascia di autori e scrittori che erano contigui all'antifascismo liberale o liberalsocialista. La formulazione più autorevole e più abile, anche per la sede ed il momento, è in uno scritto di G. Contini che nel 1944, sulla rivista svizzera "Lettres", introdusse una antologia letteraria italiana da Campana a Vittorini. Vi si sosteneva esplicitamente che la "resistenza" culturale italiana andava identificata col rifiuto dei nostri scrittori migliori ad imboccare la tromba sociale e tirteica. Nell'Italia del dopoguerra quella tesi divenne poi pressoché ufficiale. Nessuna forza o gruppo organizzato sorse a confutarla: nessuno rovesciò apertamente la tesi per affermare che al di là del fascismo di Mussolini c'era una classe ed una ideologia generalizzata e che proprio la letteratura della astensione e dell'ascesi, del "reame interiore" o *das Innere Reich* era la fedele voce, lo specchio devoto della classe che i fascismi faceva e disfaceva [...]. Nel paese dove non s'era trovata più d'una dozzina di professori universitari capaci di rifiutare il giuramento di fedeltà al Fascio era assurdo parlare di epurazione dei letterati; che così furono promossi d'ufficio al grado di resistenti, Ma, e questo fu più grave, si contribuì perciò ad oscurare, ritardare, bloccare e finalmente stravolgere il discorso storico politico sul fascismo. E sull'antifascismo» (Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 40-41). È curioso che Fortini dica, nella lettera, che lo scritto di Contini è stato «solo ora ripubblicato», quando in realtà la prima edizione degli *Altri esercizi* è del 1972. Può trattarsi di un errore o di una semplice approssimazione, ma, se non è forzare troppo, in quel «solo ora» si può cogliere il fastidio per la pluridecennale mancata circolazione dello scritto: anche questo fatto, agli occhi di Fortini, ha contribuito alla tacita accettazione di una tesi che avrebbe richiesto invece di essere messa ampiamente in discussione, insieme al ruolo di molti letterati e intellettuali italiani durante il ventennio fascista.

Quanto a Bontempelli, avevo avuto un incontro e una conversazione con lui presso una famiglia di antiquari fiorentini, i Volterra, imparentati con i miei. E nel 1940, dopo l'arresto di mio padre[71], gli scrissi chiedendo qualche lavoro; mi rispose con una lettera, che conservo*, (e che mi parve e mi pare tuttavia umana e, per i tempi, coraggiosa) dove spiegava perché nulla poteva fare per me.
Ancora con vera gratitudine e sperando di rivederti a Siena: «ove il fallo abondò, la grazia abondi»[72]... Tuo

Franco Fortini

* Se ti interessa, te ne mando copia[73]

Milano, 2 marzo 1989. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta intesta e firmata (Università degli Studi di Siena | dipartimento di filologia e critica della letteratura | via Roma 47 – 53100 SIENA – Tel. 0577-284152). A fondo pagina un appunto ms. di Baldacci: «F. si riferisce al volume in suo onore, al quale avevo contribuito con un saggio (*M. Bontempelli, il fascismo di uno scrittore*). L.B.».

34.
A FRANCO FORTINI

10. 3. 89

Caro Fortini,
È stata una gioia ricevere – come un tempo – una tua lettera. Grazie.
Gli Editori Riuniti si ostinano a non far rivedere le bozze agli autori. Così, a p. 126 di quel mio saggetto, è caduto un *non* e si è rovesciato il senso del mio discorso. Dove si legge «che non può allinearsi» si doveva leggere «che non può *non* allinearsi»[74].

[71] Il padre di Fortini era stato arrestato nel giugno del 1940 come 'ebreo pericoloso' e rinchiuso prima nel carcere fiorentino delle Murate, poi nel campo di internamento di Urbisaglia, vicino a Macerata.

[72] Manipolazione del verso petrarchesco: «ove 'l fallo abondò, la gratia abonda» (*Rvf* CCCLXVI, 62).

[73] Questa è la lettera di Bontempelli, datata 26 giugno 1940, conservata presso l'Archivio Franco Fortini di Siena: «Mio caro Franco – non ho risposto immediatamente alla tua, perché mi stillavo il cervello a pensare in che modo avrei potuto venire in tuo aiuto, e proprio non trovo niente. Io conosco pochissima gente, e le conoscenze che ho (intendo conoscenze un po' fonde, da poterne fare tesoro) non sono tra le persone importanti né tra le persone ricche. Io stesso in questi momenti vado avanti giorno per giorno perché naturalmente tanto il feudo editoriale quanto il feudo giornalistico sono molto in sordina. Il lavoro supplementare che ti occorrerebbe trovare, è cosa così personale, che io non so immaginare chi possa averne bisogno. Tu poi devi naturalmente rimanere a Firenze (forse a Roma sarebbe meno difficile – sebbene —). Sono molto afflitto e di quello che è accaduto a tuo padre – e di doverti dare una risposta così inutile. Se ti capitasse di sapere con precisione – ecco *la tal persona* potrebbe servirmi – e se credi che *la tal persona* io la conosca – scrivimelo. Non occorre che ti dica di quanto cuore mi auguro che le cose tue e dei tuoi possano al più presto sistemarsi. Cari saluti a loro e a te | tuo Massimo Bontempelli».

[74] Questo il passo completo, che parte dalla riflessione su un approccio critico all'opera di Bontempelli (in particolare sul saggio di C. Cecchini, *Avanguardia, mito e ideologia. Massimo*

Contini, per restare all'esempio di Bontempelli, ha sempre inteso il momento della insignificanza di questi autori come il loro momento classico, senza minimamente sospettare che quel classicismo era la loro arma – dio sa quanto impropria – di difesa sul piano politico: una strana difesa che finiva per essere un'autocastrazione. Per Contini invece quello era il loro momento di Grazia, e lo ha ribadito nella postfazione a *Italia magica*[75].
Ho sentito molto parlare di Gualtiero Volterra: dalla vedova, che è restata molto amica di Paola Masino. Sembra che fosse anche un ottimo pianista[76]. Grazie per la copia di quella lettera di Bontempelli che mi prometti o meglio, di cui mi offri la disponibilità.
Ci vedremo a Siena il 26 aprile.
Sono stato felice di essere presente nel volume in tuo onore.

Credimi il tuo

Luigi Baldacci

Firenze, 10 marzo 1989. Lettera ms. recto di 1 f.; carta libera firmata.

35.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 29 maggio 1990

Caro Baldacci,
Ci speravo ma non ci credevo[77]. Non sto a ringraziarti. Ringraziare per la generosità è quasi ingiurioso. Ho un'altra speranza e in questa, sì, ci credo: che col passar del tempo

Bontempelli tra futurismo e fascismo, Il Ventaglio, Roma 1986, preso come esempio di una critica che vorrebbe cogliere, tramite un'analisi del sistema simbolico e linguistico di un testo, le relazioni ideologiche tra l'autore e il proprio tempo – nel caso di Bontempelli, la collusione con il potere fascista) e arriva confrontarsi direttamente con le posizioni di Fortini: «Il gioco critico si riduce allora a un'equazione forzosa tra ideologia e linguaggio che non può [non] allinearsi su un piano *specialistico*, il cui carattere distintivo è l'*autonomia* stessa di un discorso che, proponendosi una sistematica decodificazione dei significati (vedremo però che nel nostro caso questa intenzione non troverà verifica se non al livello degli strumenti bibliografici), finisce per correre parallelo ai testi. Intendiamo insomma quello specialismo che Fortini, in *Verifica dei poteri*, vedeva in opposizione a una reale capacità d'apertura in grazia della quale *tutto* spingeva il critico a parlare di *quel libro* e *quel libro* lo spingeva a parlare di *tutto*». (Baldacci, *Massimo Bontempelli*, cit., p. 126).

[75] G. Contini, *Postfazione 1988* a Id. (a cura di), *Italia magica. Racconti surreali novecenteschi scelti e presentati da Gianfranco Contini*, Einaudi, Torino 1988, pp. 245-250.

[76] Oltre che «ottimo pianista», Gualtiero Volterra (Firenze, 1901-1967) fu un commerciante di oggetti d'arte (cfr. il riferimento ai Volterra «famiglia di antiquari fiorentini» nella lettera precedente). La scrittrice Paola Masino (Pisa, 1908-Roma, 1989) era stata la compagna di vita di Bontempelli.

[77] Si riferisce, come il destinatario indica nell'appunto a fondo pagina, a L. Baldacci, *Il verso della storia*, «L'Europeo», 22, 2 giugno 1990, pp. 110-111.

possa diventare vero quel che hai detto di me e dei miei versi. Sebbene oggi creda piuttosto alla utilità di criticare* questi che di ritrovare una unitas intellectus fra le troppe pagine che ho scritte – tanto mi vivo come spezzato e contraddetto – quello che ora ti chiede di dirti la gioia per il tuo articolo è tutto il tuo

Franco Fortini

*Con ogni mezzo e senza indulgenza...

Milano, 29 maggio 1990. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta libera firmata. In alto a sinistra, sempre ms., l'indirizzo del mittente: «20121 Milano, via Legnano, 28». A fondo pagina un appunto ms. di Baldacci: «Era uscito un mio articolo su "L'Europeo" sulla raccolta di tutte le sue poesie. L.B.».

36.
A FRANCO FORTINI

6. 6. 90

Caro Fortini,
In quella confessione pubblica ho creduto – e mi è piaciuto – darti testimonianza del debito che ho con te. Come tanti altri: ma in me in modo più contraddittorio che in altri, e quindi con un sentimento più profondo.
Ti lessi su "Rinascita" e ti ringrazio ora della tua generosa citazione[78]. Ma era bella, in quel pezzo, la tua necessità di trovare e dichiarare sempre le coordinate della tua posizione, lungo gli anni. Che è poi un modo di essere e continuare ad essere uniti a se stessi (la *unitas* di cui parli) e di dichiararsi diversi e disuniti. Non sarò certo io a rivelarti quello che sai meglio di tutti: che in questa contraddizione è la tua ragione.
Scusami se dopo tanta attesa – dovuta ai due mesi di sciopero – mi hanno poi tagliato un passaggio dove parlavo di *Penultime*[79].
La tua lettera è un dono bellissimo.

Credimi il tuo Luigi Baldacci

Firenze, 6 giugno 1990. Lettera ms. recto di 1 f.; carta libera firmata.

[78] F. Fortini, *Critico, parla d'altro*, «Rinascita», I, 10, 15 aprile 1990, pp. 64-66. Lì Fortini ricordava come Baldacci avesse, fino a tempi recenti, fatto riferimento alla sua concezione del critico letterario come contrario dello specialista.

[79] Si riferisce alla sezione "Penultime" del volume *Versi scelti 1939-1989*, dove Fortini aveva incluso alcune poesie all'epoca inedite.

37.
A FRANCO FORTINI

6. 7. 92

Caro Fortini,
Solo oggi sono riuscito a recuperare "Il Sole" di domenica 28 giugno[80].
Tu sai – meglio di quanto potrei mai dirti – che ti sono molto grato. Un'attestazione come la tua è per me di quelle che contano in assoluto. Ma devo essert grato anche di tutte le idee che circolano nel tuo pezzo e che aiutano a fare le cose con maggiore chiarezza e consapevolezza.
Non saprei spiegarti perché, dopo aver lasciato l'"Europeo", abbia ripreso col "Corriere". Forse per un certo incallimento nel mestiere, che tuttavia non elimina il sospetto di star facendo qualcosa d'insensato. E allora ancora grazie: anche per l'autorizzazione a perseverare nell'errore,

e credimi

il tuo Luigi Baldacci

Firenze, 6 luglio 1992. Lettera ms. recto di 1 f.; carta libera firmata.

38.
A LUIGI BALDACCI

Milano, 23 febbraio 1993

Caro Baldacci mi permetto mandarle una nota su di una scelta di scritti politici leopardiani, curata da M. A. Rigoni[81]; perché la pubblicazione ("Il Circolo")[82] è stampata così stranamente da sgomentare la migliore volontà. Siccome mi sono permesso di nominarla, vorrei lei desse un'occhiata. Temo non sarà d'accordo. Anzi, proprio per questo gliela mando. Con antica ammirazione.
Si abbia ogni bene dal Suo

Franco Fortini

[80] F. Fortini, *Critico, critica te stesso*, «Domenica del Sole 24 Ore», 174, 28 giugno 1992, p. 21. Si tratta dell'articolo con cui Fortini iniziava la collaborazione con «Il Sole 24 Ore». Baldacci vi è citato tra «quei nove o dieci che, con le dovute ombre, riconosciamo però per lucido drappello critico».

[81] G. Leopardi, *La strage delle illusioni. Pensieri sulla politica e sulla civiltà*, a cura di M. A. Rigoni, Adelphi, Milano 1992.

[82] F. Fortini, *Leopardi politico. Un intellettuale poco sistemabile*, «Il Circolo», febbraio 1993, pp. 40-41.

[Allegato]

Da cinquant'anni Leopardi è diventato, nel bene e nel male, quel che Dante era stato per l'Ottocento: un eroe ideologico. Lo studio della sua opera ha compiuto un grande progresso. Penso alla recente edizione dello *Zibaldone*, di cui si annuncia una versione computerizzata che permetterà a chiunque di usarlo come una volta si faceva con una Bibbia e uno spillo, ossia per cavarne auspici o combinare citazioni. La certezza dell'arco amplissimo del suo genio non incontra dubbi: è di questi giorni una raccolta commentata dei passi di Nietzsche che lo riguardano, ma una se ne desidera che scelga fra le scritture non italiane del nostro secolo. Il suo nome è divenuto, per troppi motivi e non tutti di eguale bontà, un contenitore di "concezioni del mondo" e di desideri di ogni specie. E una storia, non della critica ma del gusto; anzi, più che della interpretazione, dell'*uso* – scolastico, editoriale, mediale, morale, politico – dell'opera di Leopardi darebbe, credo, una utile guida alla interpretazione dei nostri casi morali e mentali. Mi è occorso, ad esempio, di leggere or è poco, sottoscritta da una mente critica di prim'ordine, che il maggior Leopardi, più che nelle poesie, lo si dovrebbe leggere nelle prose. Si vorrebbe sapere quali. Ed essere d'accordo se si trattasse delle *Operette morali*, meno invece se si alludesse al resto, pur sempre geniale, della sua eredità. Mi pare, quell'avviso, una variante del processo di rivalutazione di Leopardi pensatore e filologo, filosofo e moralista non sistematico, che dura dal dopoguerra. Fu dapprima una reazione (e la rammento bene per avervi avuto parte) alle letture "novecentesche" prevalenti nel periodo 1920-1945 che avevano insistito sulla purezza del verbo lirico, l'arcana limpidezza, l'ascesi linguistica. Col 1945, si cominciò piuttosto a vedere in Giacomo una figura stravolta ed eroica, in conflitto con l'ottimismo dei "moderati" del suo tempo. Il materialismo e il classicismo di Leopardi si proposero allora come formula "rivoluzionaria", contro l'Italia cattolica di Manzoni, a torto considerata reazionaria e quella idealistica, e conservatrice, di Croce.
Non mancarono esagerazioni, anche comiche: negli anni Settanta della "contestazione" si potevano leggere sul poeta di Recanati tante appassionate sciocchezze da far credere, come mi capitò di dire, che con «l'armi, qua l'armi» Giacomo potesse venir considerato una specie di anticipatore delle Brigate Rosse. La sete di tragico che fu (e, in questo, fu profezia reale) dei giovani del decennio Settanta, quando non si saziò di paradisi artificiali, di violenze omicide-suicide o di misticismo, trovò con gioia nel Leopardi pensatore infelice, pessimista, ateo e razionalista, un genio nazionale da situare tra Hölderlin, Nietzsche e Rimbaud, in una galleria quasi televisiva di "maledetti". Oggi invece si va eseguendo una traslazione della salma di Leopardi là dove mai avrebbe accettato di venir inumato: ossia nella cerchia dei disillusi rassegnati.
Quanto alle coordinate ideologiche del curatore di questo breviario di pensieri politici tratti soprattutto dallo *Zibaldone* non lasciano dubbi (a p. 15) il consenso alla "profezia" leopardiana che l'Europa sarebbe predestinata «preda a quei mezzi barbari che la minacciano dai fondi del Settentrione» ossia dei russi, «minaccia» aggiunge M.A. Rigoni «durata fino ai nostri giorni e non è neppure detto che sia dissolta per sempre», tanto è vero (aggiungo io) che i nostri dolci campi – a loro tempo disposti anche ad accogliere quelli di concentramento, organizzati dai concittadini di Lessing e di Mann – rischiano di rigarsi, non sia mai, del barbaro sangue slavo che oggi il suolo

beve poco ad est di Trieste. Alla minaccia russa è dedicata anche una dotta e lunga nota che certifica i precedenti di quella ipotesi fino agli anni di Leopardi; e il resto è lasciato alla complicità del lettore. Altrove leggo l'affermazione che sarebbe «giudizio storicamente vero ed esatto» vedere nella Grecia e Roma dell'età classica una civiltà (qui subentrano parole di Leopardi) «inarrivata e inarrivabile nelle lettere e arti belle» ma soprattutto «guerriera, attiva e forte», secondo un gusto e un tòno, dice il curatore, che saranno di Nietzsche e di Benn; salvo poi, quei due, trovarsi d'accordo con le ostetriche del Terzo Reich per abbandonare su qualche Taigeto un deforme di malsana costituzione come l'esile conte Giacomo.

Rigoni mi pare abbia intera ragione quando constata il simmetrico fallimento della tesi che voleva vedere in Leopardi un "progressista" (sebbene quella risalga, per la verità, al De Sanctis) e della contraria che lo rappresenta come un "reazionario". Quelle tesi sono entrambe, nessun dubbio, di goffa semplicità e la ragione addotta da Rigoni, essere cioè la posizione di Leopardi né politica né impolitica bensì *antistorica* e, abbastanza naturalmente, *antidialettica*, mi pare del tutto condivisibile. La ragione, dico; non la posizione. L'estremo interesse che hanno per noi le notazioni di Leopardi filosofo politico, che il volume antologizza dallo *Zibaldone* (tanto che non sono lontano dal credere, col Luigi Baldacci qui citato, che in quelle pagine trovi luogo il «meglio del suo *pensiero*») mi pare sorga dalla loro presente capacità di porsi come reattivo fra due specie di lettori, di menti, di "visioni del mondo". Vorrei spiegarmi.

La pima è del Rigoni e probabilmente della grandissima maggioranza dei lettori odierni. Così ci viene riassunta (p. 32): «*Le sole indicazioni politiche che Leopardi fornisce sono,* com'è giusto [mia la sottolineatura], *nello spirito del liberalismo ("lasciar fare più che si può, libertà più che si può") ma esse hanno un carattere, oltre che fuggevole e generico, soltanto pragmatico e, per così dire, negativo: il vuoto è sempre preferibile all'oppressione, benché né l'uno né l'altra rappresenti la condizione ideale. Ma, infine, l'osservazione di un lucido e implacabile sintomatologo non è forse assai più importante e anche più utile per noi di tante teorie, fedi, ideologie, sistemi ingannevoli?*».

No, replicano gli altri, di una minoranza che è anche la mia. E non solo perché quelle «teorie, fedi, ideologie, sistemi ingannevoli» sono, se si vuole, le "illusioni", non meno del loro contrario carissime a Leopardi; e neanche perché – fin troppo facile notazione – quell'enunciato rientra anch'esso fra le teorie e ideologie che ci avviluppano. *Ma perché per quella minoranza la storicità* (non lo storicismo, che è altra cosa) *e la dialettica* (con tutti i suoi rischi necessari) *sono tanto inseparabili da ogni accettabile discorso critico che le formule leopardiane possono insomma essere interrogate per una risposta di verità solo se, per cominciare, ne è stata data una lettura storica e poi se si è chiarito quale sia l'interpretazione globale del nostro presente entro cui imprendiamo ad usare il pensiero leopardiano*. Quel che sembra inaccettabile è che si parli di «teorie, fedi, ideologie, sistemi ingannevoli» senza meglio specificarli (o, peggio, contando su di una sorta di consenso generale che riempia i gusci di quella terminologia) e, nello stesso tempo si raccomandi il «lucido e implacabile sintomatologo» distaccandolo dal suo contesto, quasi che il "liberalismo" leopardiano del 1820 (dato e non concesso che esistesse) avesse una parentela evidente e necessaria con quello di centosettanta anni posteriore.

Dispieghiamo tutte le fanterie ermeneutiche, filologico-storiche, e poi la mal spregiata dialettica intervenga a confrontare quelle tesi, quegli enunciati leopardiani con le tesi e

gli enunciati *nostri*, col nostro "orizzonte di attese"; ad alterarli e ad alterarsi. Questa finalmente, sempre secondo quelle minoranze, è la accettabile norma del pensiero critico: la traduzione nella nostra lingua della lingua e del pensiero altrui fin dove cominci ad apparire possibile un giudizio di *verità presente*. Questo processo implica una ricorrente interruzione e verifica "pratico-politica", un passaggio insomma dall'ordine delle idee a quello delle cose per poi tornare ancora a quello delle idee e così via. Oso credere che su questa via mi conforterebbe Sebastiano Timpanaro; senza la cui opera – né solo per lo scritto rammentato a pag. 16 – nessuno di noi sarebbe qui a parlare di un Leopardi politico.
Si vedrebbe allora, ad esempio, che la pregevole ricerca del Rigoni (fra l'altro, autore di una notevole edizione commentata delle poesie di Giacomo) compie o accetta una operazione certo "ideologica" nel meno fausto dei significati odierni di quell'aggettivo: commentare con oltre cinquanta fitte pagine di attentissime note più di duecento delle leopardiane, quasi tutte tratte dalla sterminata miniera a cielo aperto che è lo *Zibaldone*. E si ha l'impressione che altri abbia fatto o si accinga a fare lo stesso su altri soggetti (il pensiero linguistico, l'amore o la letteratura). Ma, con simili "pagine gialle" di Leopardi, si corre il rischio, per renderlo leggibile, di alterare l'essenziale e volontario suo rifiuto di sistematicità. Di diminuire il senso di quella sua febbricitante e anche conflittuale acutezza e variegata mobilità intellettuale. Insomma della dialettica in azione che, con contraddittorietà pregnante, egli instaurava sulla pagina, realizzando quella "imitazione" della vita come pulsazione e respiro che era suo insuperabile e sacrosanto «possente errore». (Lo stesso Leopardi si era, fra l'altro, ingannato su se stesso quando, con la scelta dei *Pensieri* aveva ridotto la propria passione nei confini, di non grandissimo respiro, d'un codificato "genere" letterario, quello aforistico).
E tutto questo diventa il libro di cui discorro, con un titolo suggestivo che però non ho ritrovato, pur tornando a rileggerlo, nello straordinario *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* probabilmente del 1824 (ma anche quelle pagine, come leggerle senza correggerle con la storia che ce ne distanzia?). Mi chiedo come suoni il sintagma *La strage delle illusioni*, se scorto sul banco di un libraio. Impossibile non collegarlo al luogo (comunissimo) del "disincanto" che avrebbe colpiti gli attuali gestori della nostra società, oggi fra i quaranta e i cinquant'anni, e che, venti o venticinque anni fa, credettero in quelle che da dieci anni i portavoce chiamano "illusioni". Non dunque le "illusioni" di cui parlò Giacomo ma altre, vòlte alla politica, e di cui in questi anni ci hanno parlato fino alla noia (e, spero, al rigetto) giornalisti e pubblicisti quaresimalisti. Ecco, diranno costoro, tutti allegri, anche Leopardi è sotto le nostre bandiere.
Se tale è l'attualità di Leopardi, meglio allora leggere *A Silvia* o *Il cantico del Gallo Silvestre*. In quei versi e righe, almeno, la tensione fra disperazione e speranza, vita e morte, musica e silenzio è così forte e dura che dimentichiamo la contesa delle idee e delle persuasioni – in definitiva ideologico-politiche – come d'altronde Leopardi la dimenticava. Mi correggo. Non dimentichiamola. Sospendiamola. E solo per riprenderla subito dopo, anche fossimo piegati dai peggiori mali; e non già meno ma anzi più di prima resi "energici e mobili", per impiegare aggettivi a Leopardi carissimi.

Milano, 28 febbraio 1993. Lettera ms. recto di 1 f. fotocopiato; carta libera firmata. In alto a sinistra, sempre ms., l'indirizzo del mittente: «via Legnano, 28 | 20121». A fondo pagina un appunto ms. di Baldacci: «Risposi a Fortini che ero pienamente d'accordo con lui. L.B.». L'allegato è ds. recto di 2. f. fotocopiati.

39.
A FRANCO FORTINI

28. 2. 93

Caro Fortini,
(Anch'io torno al *Lei*, visto che Lei lo instaura nuovamente nel Suo biglietto: colpa mia, che non riesco a conservare una posizione nell'altrui memoria).
La ringrazio di avermi fatto conoscere in anteprima queste Sue pagine, con le quali concordo totalmente, o almeno in certi nuclei di fondo che ho già avuto modo di esternare in garbate polemiche col Rigoni.
Nell'articolo che il Rigoni cita, pubblicato sulla "Antologia Vieusseux"[83], io dicevo sostanzialmente che non è lecito, su Leopardi, arrivare a conclusioni di qualsiasi tipo, dato che la sua mente non è solo ordinata a una visione nichilistica, ma instaura essa stessa un processo di autodistruzione.
Il che non toglie – questo era il mio punto di vista, ribadito poi nella recensione che feci all'antologia del Rigoni sul "Corriere" del 27 settembre[84] – che in quegli anni del *pensiero politico*, che si chiudono inappellabilmente nell'ottobre del '23, Leopardi possa essere chiamato, se non *progressista*, *progressivo*. E dico questo nonostante che non condivida affatto lo schematismo del Luporini secondo il quale Leopardi è *progressivo* sempre[85].
Non c'è dubbio che in quei pensieri, in quel movimento, in quegli anni, Leopardi è non solo, *toto coelo*, come diceva il Salvatorelli[86], all'opposto del pensiero reazionario, ma ci offre un inventario di valori che – se anche dobbiamo considerarli fuori corso – hanno tutti una inconfondibile connotazione democratica.
Disconoscere la carica positiva che c'è ancora nei pensieri politici significa fare di Leopardi un dandy, e sia pure un terribile dandy. Questo era il rischio che opponevo al Rigoni.
Ma non voglio tediarLa oltre. RingraziandoLa ancora Le porgo affettuosi saluti e auguri.

Il Suo Luigi Baldacci

Firenze, 28 febbraio 1993. Lettera ms. recto-verso di 1 f.; carta libera firmata.

[83] L. Baldacci, *Due utopie di Leopardi: la società dei castori e il mondo della* Ginestra, «Antologia Vieusseux», XVIII, 67, luglio-settembre 1982, pp. 7-25.

[84] L. Baldacci, *Giacomo for President*, «Corriere Cultura», 27 settembre 1992; poi con il titolo *Leopardi politico* in Id., *Il male nell'ordine. Scritti leopardiani*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 159-163.

[85] Cfr. C. Luporini, *Leopardi progressivo*, Editori riuniti, Roma 1980 (prima in Id., *Filosofi vecchi e nuovi*, Sansoni, Firenze 1947, pp. 183-274).

[86] Si vedano le pagine dedicate a Leopardi in L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino 1935.

Appendice
A FRANCO FORTINI

Caro Fortini,
Avrei voluto ringraziarLa della Sua ultima lettera non appena la ricevetti. Ma il discorso che tentavo era troppo confuso. Lo sarebbe anche ora. Spero di farlo a voce.
In ogni modo Lei mi ha aiutato fin d'ora a capire meglio la mia situazione (non dico posizione).
Le telefonerò a casa nella mattina di Sabato nella speranza di trovarLa. Naturalmente senza nessun impegno da parte Sua.
Ancora grazie e mi creda, coi migliori saluti,

Suo Luigi Baldacci

Firenze, *ante*-1968 (cfr. Nota al testo). Lettera ms. recto di 1 f.; carta libera firmata.

Appendice documentale

Fortini, v. Legnano, 28 / v. Novegno, 1. Milano. 635893. / 410417.

copia

Milano, 19 giugno 1962

Caro Baldacci, nessuna 'grossa montatura' c'è mai stata per Noventa. A parlarne, lui vivo, furono solo Pampaloni, Camerino, Garosci ed io. Da morto, quelli che lo ritengono un vero poeta sono molti di più ma non sono fra quelli che decretano la fama. Noventa non l'ebbe e non l'ha; dalle nostre mani, poi, non avrebbe mai voluto averla. Ebbe invece contro di sé la piccola cabala di piccoli che si merita chiunque sappia e dica che cosa grandezza sia.

Mi è spiaciuto non tanto il giudizio sbadato e polemico (ne conosco le coordinate; e lei ne è già stato o ne sarà punito. 'Beato chi non condanna se stesso in quello che approva', dice San Paolo. Ma è vero anche l'inverso.) quanto il piano stilistico delle locuzioni che lo seguono. 'Grossa montatura' e 'uomo molto interessante'! Baldacci, quale rozzo snobismo (ma c'è uno snobismo che non sia rozzo?) può averla spinta a parlare così? 'Come uomo molto interessante'; Dio la perdoni!

Siamo in alcuni, di età mente tendenza molto diversi, a credere, anche attraverso la poesia di Noventa, che vi sia, che vi sia stato sempre un vizioso errore nell'impiegare un ordine di sentimento e di ragione (quello che ha tanta storia con sé e che lei difende nelle sue pagine) a difesa di quelle persone e di quelle opere che ne ripetono la lettera. La lotta contro tale errore, la gente come me l'ha condotta sopratutto contro quelli della propria parte. Questa distinzione fra verità e lettera, fra uomini della verità e uomini della lettera, credo sia anche uno dei compiti dei critici. Con quel suo scritto lei non ha esercitato quel compito. Mi abbia suo

Franco Fortini

Figura 1 – Fortini a Baldacci, 19 giugno 1962 (AFF XXV 4). © Archivio Fortini presso Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena.

Marco Villa, University of Siena, Italy, marco.villa2@unisi.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Marco Villa (edited by), *«Parlare di tutto». Un'idea della critica. Il carteggio Baldacci-Fortini*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0072-1, DOI 10.36253/979-12-215-0072-1

21

23. 6. 62

Caro Fortini,

La Sua lettera insultante mi ha alquanto sorpreso. Non perché Lei non possa insultarmi (se questo è il Suo costume e il Suo metro di giudizio), ma perché ho trovato perlomeno singolare che Lei scagliasse i Suoi impro= peri proprio contro di me che avevo assunto una posizione contraria a quella di un critico che Lei ebbe a citare con sovrano disprezzo (come chi sa e dice che cosa grandezza sia: dalla Sua lettera) proprio in una pa= gina in cui aveva la bontà di citarmi ad honorem: "...i Pampaloni,...i Citati,...i..." (questi ultimi puntini di sospensione sono Suoi). E' stra= na anche la prontezza con la quale, punto dal fatto personale, Lei ha fatto entrare me nella "piccola cabala di piccoli" (quella, evidentemente, dei puntini di sospensione), assolvendo invece uno di coloro che vi appar= tenevano e che ora è chiamato a far parte dei "duo", o per l'esattezza quattro, "giusti".

Il fatto è che io non mi riferivo, per meglio dire non pensavo, a Lei: ma non mi meraviglia che Lei, che è così pronto a vedere tante cabale e congiure e battaglie e lotte gloriose, non abbia potuto fare a meno di sen= tirsi chiamato in causa. Che la "montatura" (grossa) ci sia stata (vivo o morto Noventa è una precisazione che non interessa) è cosa evidente da sé: per chi almeno pensa che Noventa sia stato tutt'altro che il maggior poeta di questo secolo, anzi non sia stato affatto un poeta. Per chi pensa il contrario, come Lei, è ovvio che non si dovrà parlare di "montatura", ma di debito riconoscimento. Avverta del resto che quando si parla di montatura non s'intende mai un movimento compatto dell'opinione critica o pubblica; anzi il contrario. Sarebbe assurdo dire che D'Annunzio fu una montatura del gusto e della cultura del decadentismo; Gaeta invece fu una montatura. Non si montano altro che quelli che da soli non ce la farebbero (e non ce la fanno comunque).

Mi consenta poi di dirLe che mi restano enigmatici alcuni passi della Sua prosa (Lei mi scuserà, ma io non sono di formazione ermetica e forse, proprio per questo, non ho complessi di alcun genere nei confronti dell'er=

Figura 2 – Baldacci a Fortini, 23 giugno 1962 (AFF II 4). © Archivio Fortini presso Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena.

2

metismo). Che cosa vuol dire: "Ne conosco le coordinate"?(del mio giu=
dizio). Vuol forse alludere ai miei rapporti con De Robertis? A questo
proposito dovrei dirLe che se ho un pentimento nei suoi confronti è
quello di non aver mai scritto una sola frase per fargli piacere. O che
altro vuol dire? Se vuol dire che io mi muovo di concerto con qualche
manovra di "cabala", mi dispiace di dover riconoscere in Lei una sinuo=
sità di mente che non può ammettere una reazione qualsiasi che non abbia
una seconda causa e un secondo fine. O che vuol dire l'altra sibillina
frase: "Lei ne è già stato o ne sarà punito?". Debbo interpretarla aristo=
telicamente che la virtù è premiata nel suo stesso atto, e viceversa?
Ma non Le sembra un po' eccessivo questo Suo atteggiamento di depositario
degli eterni veri?

Quanto poi all'accusa di "rozzo snobismo" per aver detto che l'uomo
Noventa era molto interessante, mi domando se Lei controlli l'uso delle
parole. Certamente non lo controlla sul piano della buona educazione,
ma neppure, mi sembra, su quello della convenzione linguistica. Non ca=
pisco proprio perché dovrei farmi perdonare dal Padreterno per aver sen=
tito parlare Noventa in pubblico in un circoletto di cultura che era ospi=
tato allora in Palazzo Gondi e per aver trovato la sua conversazione uma=
na e critica pubblica e privata poi, intelligente ed acuta.(*) Da quel che
Lei scrive ("Come, uomo molto interessante! Dio la perdoni!") si arguireb=
be che egli fosse stato una persona tediosa e volgare. Forse mi sarò sba=
gliato.

Quanto poi alla distinzione tra verità e lettera, è proprio in nome
della verità che ho detto quel che ho detto: senza pretendere, naturalmente
di averla, questa verità: grazie che a pochi il ciel largo destina. E se
a proposito di "quel mio scritto" Lei non si fosse fermato a un rigo, o
al caso personale, che poi non aveva ragion d'essere, avrebbe visto che
quel compito di distinzione l'ho esercitato benissimo (mi sia permessa (a mia volta)
questa piccola presunzione che investe i princìpi di buona fede del mio
discorso e non i suoi resultati), senza conformismi di sorta e senza at=
teggiamenti da Minosse, e senza stare dalla parte di "quelli che decretano
la fama". Se così fosse non continuerei ancora a tirare la carretta, come
faccio: scriverei sul Giorno e ai Pampaloni e ai Citati si potrebbero aggiungere anche
i Baldacci —

(*) Per uomo s'intendono poi – è inutile dirlo – le idee pratiche di uno scrittore, il suo mondo intenzionale, le sue esigenze di riforma, la sua «filosofia» o pseudo-filosofia: tutte cose che possono essere interessanti.

2

Chiudo informandoLa che su uno dei prossimi numeri di "Ulisse" ho concluso una mia risposta sulla critica citando un Suo passo che ritenevo, e ritengo, estremamente appropriato al caso mio. Le dico questo perché Lei non pensi a un "atto di riparazione": non si sa mai: mi sembra che Lei sia disposto a pensare un po' al di là delle cose.

E aggiungo infine che il tono della Sua lettera non è quello che si conviene nei confronti di persone cui si è dato già atto di buona fede. Se Lei la rileggesse a mente fredda sono certo che se ne persuaderebbe. Ma evi=dentemente non aveva allora quella freddezza di mente, dal momento che già sulla busta mi aveva "punito" cambiando il mio nome di battesimo in quello di "Mario". E perché non Gaetano, allora?

Mi abbia, coi migliori saluti, Suo

Luigi Baldacci

v. Legnano, 28 635893.
Fortini, ~~v. Novegno, 1.~~ Milano. ~~410417.~~

2

Milano, 26 giugno 1962

Caro Baldacci, per risponderle ho scritto più di cinque cartelle, cercando di chiarire equivoci, di precisare i termini del dissenso, eccetera. Ma credo sia meglio non continuare, almeno per lettera. Anzitutto perché lei mi accusa di averla voluta ingiuriare e di essere maleducato. Questa seconda accusa, se unita alla prima, esclude il dialogo. Poi perché lei sembra attribuire l'origine della mia prima lettera ad un intento di polemica letteraria quando, almeno nelle mie intenzioni, non si voleva difendere un'opera, o il mio giudizio su quella, ma – el mè cuor contra el cuor de la zente – la memoria di un amico. Lei non ha il dovere di saperlo ma venticinque anni fa Noventa uomo, a Firenze... Ma inutile proseguire.

Alcune sue parole, le poche volte che ci siamo vedute e anche l'ultima, mi avevano fatto credere che lei non avrebbe frainteso la mia lettera, anche nelle sue parti meno esplicite (non che scritta ab irato, quella è stata da me scritta tre volte); e s pratutto nella sua seconda parte, che lei non ha inteso affatto. Riconosco di avere avuto torto credendo (non è la prima volta che mi capita) che il mio interlocutore avrebbe saputo leggere nelle mie parole qualcosa che non voleva offendere ma colpire, ma arrestare. Aiutarla, dunque, aiutandomi. Lei replica con ironia, si dice ingiuriata, parla di buona educazione. Mi spiace, per tutti e due.

Fossimo capaci di dimettere gli orgogli più idioti, dovremmo incontrarci. Il guaio si è che , prolungando quelle che paiono essere le sue idee (e questo, di rendere esplicite le seconde intenzioni, è un metodo, non solo letterario, che difendo e che si chiama critica delle ideologie), devo supporre che lei non crede alle spiegazioni e alla comunicazione. Io, invece, sì. Rammenti dunque che, in qualsiasi momento, sarò felice di parlare con lei, per scusarmi anzitutto di aver lasciato credere ad un miserabile intento di offesa; quando la mia ambizione era molto più grande, grande quanto la mia presunzione. Con meritata amarezza, caro Baldacci, mi creda suo

Ho riletto con attenzione il suo scritto di Nuovi Argomenti e consenso e dissenso si equilibrano. Lei vi dice, mi pare, molte cose vere e ragionevoli e insieme accetta un buon numero di luoghi comuni. Veda una mia replica a Bonfiglioli sul prossimo 'Rendiconti'; ma soprattutto, la prego, lo scritto che esce in questi giorni sul 'Menabò'. Ma no, non legga nulla, è inutile.

Figura 3 – Fortini a Baldacci, 26 giugno 1962 (AFF XXV 4). © Archivio Fortini presso Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena.

3

7. 62

Caro Fortini,
La ringrazio della Sua lettera. Non pretendo che questo nostro incontro epistolare sia stato un "dialogo"; ma d'altra parte non credo affatto che possa ecluderlo per il futuro.
Mi sono reso conto benissimo che quelle frasi stampate possano averLa ur= tata e, se non fosse una parola grossa, ferita. Del resto, anche se, come Lei dice, non ho il dovere di saperlo, sono al corrente del Suo debito di af= fetto verso Noventa. E spero che non sia un atto di franchezza troppo di= sarmente, e quindi urtante, il dirLe che se avessi pensato a questo al mo= mento di scrivere quelle frasi, non le avrei scritte: se cioè avessi pensa= to a Noventa come a caso privato (e particolarmente nei confronti Suoi) anziché come a fatto pubblico. Del resto la Sua prima lettera mi faceva cre= dere che l'intenzione di polemica letteraria esistesse ben al di là del proposito di difendere la memoria dell'amico (e capisco anche come in casi del genere non sia possibile scindere l'uno dall'altro aspetto).
Vedrò gli scritti Suoi che Lei mi indica anche se, dopo avermeli consiglia= ti mi dice che è perfettamente inutile che li legga, e vedrò anche se, sulla base di quelli, mi sarà possibile, come spero e credo, riprendere con Lei quel dialogo interiore che ho iniziato da tempo, anche senza darne forse segni esteriori. E creda, per rispondere a un punto della Sua lettera, che quando avrò l'opportunità di incontrarLa di nuovo, mi verrà spontaneo di salutarLa con molto maggiore cordialità di quanto non mi sia accaduto per il passato (e forse questo scambio epistolare non sarà stato, per me almeno, inutile) sia che segua o non segua il "dialogo".
Quanto poi al Suo ammonimento che la validità della critica "consista nel rapporto tra una economia di giudizii e di scelte letterarie ed una coscienza-azione non individuale ma di classe e storica", sarebbe impossi= bile non concordare con Lei: ne converrebbe anche il più irriducibile degli anarchici. Ma ogni giudizio è al tempo stesso una previsione in quanto tende a stabilire quella trama correlativa di valori nella quale l'opera giudicata possa inserirsi durevolmente e necessariamente: che è poi il piano della

Figura 4 – Baldacci a Fortini, 4 luglio 1962 (AFF II 4). © Archivio Fortini presso Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena.

storia, quando almeno [illegible] dialetticamente nella sua possibilità di azione sul futuro (e [illegible] di istituzione). Per questo continuo a credere che la "previsione" sia essenziale, anche se implicita, a ogni giu= dizio critico. Altrimenti la storia si degrada a cronaca, alla previsione si sostituisce la diagnosi o l'agnosticismo e l'indifferentismo; del resto ogni diagnosi è agnostica quando non contenga in sé un'intenzione clinica. Così la critica diventa l'inventario di quel che è indispensabile per una ricognizione della nostra "epoca" (après nous le déluge): Lei può immaginare a chi mi riferisco, ed è un tipo di discorso che non interessa neppure a Lei: meno anzi che a chiunque altro.

Che poi dietro questa coscienza-azione ci debba essere un'autorizzazione di classe non so, almeno per quanto concerne il caso mio. Il discorso si farebbe molto lungo. E' facile attribuire un tal dubbio a un residuo piccolo-borghese, come, capisco, è d'altra parte facile giuocare all'illuminista o al superclassista. E poi quale classe? Certo il ceto medio non mi pare sia oggi configurabile come classe. Ma in fondo l'intellettuale, a qualunque classe appartenga, non può avere che una coscienza individuale di classe: vale a dire risentirne tutti i disagi e nessun beneficio. Insomma siamo al punto di prima: la classe dell'intellettuale è la sintesi storica di domani: sintesi illusoria, d'accordo, dal nostro punto prospettico. A questo punto non è necessario che Le dica che ho le idee molto confuse; ma a qual prezzo è possibile averle chiare, oggi?

Mi creda, coi migliori saluti,

[illegible]

1/2

Caro Baldacci, non si stupisca di questa mia lettera,come
pure avrebbe diritto di fare.Vorrei con questa solo accennarle alcune
poche considerazioni che m'è avvenuto di fare e richiederla della sua
ipinione. Lei sa che (come scrive A.Rossi) le mie cosidette 'batta=
glie' ideologiche o critiche sono sempre solitarie, anche quando si di=
rebbe che non dovrebberlo essere; ma quèsto è uno schema di comodo,una
formula liberatoria.Non amo affatto essere solitario. E se in tutti
questi anni non mi sono autonominato maitre à penser, non ho fondato
riviste (letterarie) né agitato programmi, non l'ho fatto per umiltà
ma per una valutazione della situazione o per una scala dei valori o
per una considerazione di nessi e rapporti. Voglio dire che non occor=
re stia a ripeterle quel che lei già sa e cioè la condizione deplore=
vole dei nostri gruppi letterari (intendo, dal punto di vista ideolo=
gico e critico, sopratutto),la frantumazione delle riviste ecc.Nel
giocodi queste ultime, come forse Giudici la avrà detto, c'è da esse=
re francamente scontenti di Questo & Altro per la sua prudenza'tatillonne'
il suo alternare ufficialità e (nebulosa) tendenza, eccetera; ma, se
da quellami volgo intorno, 'peggio palaia' dicevano a Firenze quand'ero
ragazzo.

I difetti di queste pubblicazioni sono, per me, sopratutto
~~qu sti~~:il breve respiro, l'occasionalità, la mancanza di un piano organi=
co del discorso e della revisione critica, lo schizzinoso rispetto per
le singole personalità dei collaboratori, l'incertezza visibile sulla
qualità dei testi creativi presentati e ~~sopratutto~~ finalmente (ma è,
credo, la cosa più importante) una errata posizione nei confronti
(a) degli studi specialistici (b) del 'sapere' extraletterario (c)della
ideologia e della prassi politica. Cominciando dal punto (c),lei sa
che , in quei termini, credo si debba (o io debba) agire o fonfortare
l'azione altrui per scavalcare la fase attuale di imputridimento del
comunismo-partito e ricreare, ricomporre la 'classe' salariata là dove
si sviluppano le forme più avanzate e moderne di regime capitalistico,
per il rovesciamento del sistema e la presa del potere, in collegamento
con il proletariato dei 'sottosviluppati'.Dovrebbe leggersi abbastanza
chiaramente nelle 'Mani di Radek'.Tutto questo però, penso,non dovrebbe
mai più essere alluso negli scritti critici o creativi (come io stesso
ho fatto fino all'immediato jeri): 'y penser toujours et n'en parler
jamais'. Bisogna assoltamente falr afinita con i residui del moralismo
di sinistra. O altrimenti, quel che in 'Astuti come colombe', dicevo
del fare poetico o letterario va detto anche per la pubblicistica eti=
co-critica delle riviste letterarie e ~~di~~ quella etico-sociologica delle
riviste parapolitiche. Ne consegue che nei confronti di (b)edi (a)
il critico o l'uomo di cultura che abbia un background che si pretende
rivoluzionario o marxista non deve avere assolutamente né l'atteggiamento
eterno-goliardico, che so, alla Vittorini-Leonetti né la pacifica ac=
cettazione dell'establishement scientifico-universitario che,in pratica,
della banda informazional-semantica eccetera. Credo, goglio dire,
che si debba partire da ciò che è – l'esistenza di un 'sapere' e di una
specialistica, non per credere che al di là di essa non vi sia salvezza
o 'serietà' e nemmeno per umanistica mediazione (in questo senso vorrei
correggere in parte quella definizione del critico che scrissi su Nuovi
Argomenti e che lei mi parve apprezzare) ma per'indicare'continuamente

Figura 5 – Fortini a Baldacci, dicembre 1963 (AFF XXV 4). © Archivio Fortini presso Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena.

quel che 'sapere' e 'specialismo' occupano, detto altrimenti , per lavorare <u>in presenza</u> di quelli.

Questo significa che a chiunque condivida queste premesse(e dico subito: so che lei non può condividerne quelle politiche; ma essenziale è condividere il senso di 'spalle al muro', di assoluta vanità dei compromessi, bref di di-sperazione, senza recuperi diaristici,lirici,pianto-sulla-spalla o pseudo-religiosi; e queste, forse, le condivide) non rimangono molte strade: o quella forma di silenzio che è scrivere come-meno-peggio o 'profetizzare' alla Fortini-secondo-cliché o tentare un minimo di coerenza, di solidarietà, di gruppo, di lavoro comune. E, secondo me, i temi fondamentali di questo dovrebbero essere i seguenti, d'altronde ovvii: Sistemazione per grandi blocchi,e secondo una elementare gerarchia, delle personalità letterarie e delle opere loro dello scorso mezzo secolo, con una prospettiva almeno europea (il che equivale ad esplicitare un metodo, a identificarlo fra le 'scuole' esistenti, a praticarlo); reperimento di una linea di tradizione; verifica del presente. Lei riderà, leggendo questi, che l'amico Giudici chiamrebbe, 'Brevi cenni sull'Universo'. Ma, tuttavia, nulla di meno ci vuole.

Detto altrimenti: sono persuaso che un piccolo gruppo di persone -penso a lei, a Cases,forse a Romanò; ma non vedo oltre e invece bisognerebbe essere o in due o in cinqueo sei -potrebbe, se vincesse più che la disperazione i piccoli compensi e le piccole speranze quotidiane, costituire un minuscolo nucleo che programmasse per sé e per dei giovani - diciamo pure: allievi - un quinquennio di studi, di scritte, di verifiche reciproche, di stile; di una 'scuola' che fosse a un tempo critica e letteraria. Con quella disciplina non scritta che è essenziale, se si vuole resistere alla pressione esterna.Insomma un nucleo - invisibile e modesto - di 'facoltà libera'. E' chiaro che tutto questo sbocca poi ad - una rivista, che potrebb'essere anche un 'foglio interno'. Ma, credo, e si vuol fare qualcosa di serio e di forte, qualcosa che mini tutta la baracca di sciocchezze che ci sta sopra, qualcosa che sia al di fuori e al di sopra della 'carriera', è in questa direzione che bisognerre muoversi.

Nel limitatissimo cerchio di persone che vedo e alle quali, proprio perché non ufficiali, posso accennare idee del genere, mi sento quasi sempre rispondere con gesti di scoramento che ho ragione ma mancano o le forze o la capacità o la disciplina. Può darsi.Debbo però, ogni qualche anno, provare se c'è qualcuno che osi. Capisce, Baldacci, io penso che il tòno www 'Mani di Radek' sia quasi immorale (idem per 'La poesia delle rose') e autorizzi critici e lettori a vedervi dei bei movimenti d'anima e basta.Ora non si tratta (è chiaro!) dei casi miei: si tratta di essere 'utili' senza accettare, senza seguire però, il ribellismo protesto, l'umanesimo triste-e-bello,il freudo-cattolicesimo; l'unico modo - oltre quello politico che, naturalmente, mi guardo bene dal proporlo - è un modo di 'clandestinità'. Di discorso 'altro', di 'punto-e-a-capo'. Le propongo un patto di Catilina, che non può concludersi se non con la corda del Mamertino.A occhio e croce, tanto poco la conosco, direi che lei dovrebbe aver la forza delle sue debolezze. O anche la 'spinta' archimedica dei suoi rifiuti, delle se negazioni o disperazioni. Sono veri rifiuti, vere disperazioni? E' supponendolo che ho pensaro di scriverle Me ne perdoni e mi abbia

9

23. 1. 64

Caro Fortini,
come Lei ricorderà, io Le dovevo ancora una risposta. Ho aspettato fino ad
oggi che nel frattempo uscisse l'articolo sulle Sere in Valdossola. Non per=
ché quell'articolo valga qualcosa, ma perché può inserirsi, per alcuni pun=
ti, nella risposta alla sua lettera (più che essere una recensione al suo
libro). Certe cose che ho scritto nella premessa di quell'articolo rappre=
sentano un po' il mio livello massimo possibile: voglio dire la struttura=
zione prospettica più positiva e più rosea a cui posso arrivare. La quale
forse potrà sembrarle un'utopia o anche una banalità, o perlomeno un con=
trosenso. Io stesso mi domando a volte se il mio ideale di discorso non
sia quello della Domenica del Corriere: un Pancrazi scritturato dalla Dome=
nica del Corriere. E' chairo anche che a questi punti estremi arrivo per una
specie di consequenziarietà masochistica, poiché in realtà su Pancrazi la
penso come lei.

Sarebbe certo utile chiarire alcuni punti reciproci: nell'ultimo nostro
colloquio milanese Lei insisteva sul fatto che io sarei stato avvantaggiato
rispetto a Lei in quanto conoscevo le sue posizioni, mentre Lei non era al
corrente delle mie. Facendo un piccolo esame o bilancio personale, mi pare
che le posizioni mie, molte esigue, e nello stesso tempo molto "messe a pu=
lito", possano resultare dalla mia xxx prefazione a "Letteratura e verità".
Dico "messe a pulito", perché in realtà le cose, nel loro nocciolo o magma,
sono molto più confuse, forse meno partecipabili e utilizzabili. Voglio
dire che, ben lungi da ogni finzione, la pagina scritta, e soprattutto quella
stampata, porta con sé dei pronunciamenti, delle definizioni, delle assun=
zioni (in molti casi apparenti) di responsabilità che finiscono per eccedere
in parte le nostre possibilità di spesa.

Molti altri punti che Lei propone sono interessanti: per esempio quello
che riguarda il "momento pedagogico" nell'istituzione di un costume lettera=
rio. Qui ci sarebbe da condurre una campagna intensa di ridimensionamento
dei quadri. A qualcosa di simile accennavo nell'articolo sulla critica ita=
liana per il numero speciale di "Ulisse", con riferimento all'Alfieri. Mi

Figura 6 – Baldacci a Fortini, 23 gennaio 1964 (AFF II 4). © Archivio Fortini presso Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena.

chiedevo perché i nostri studenti debbano leggere massicciamente anno per anno il Saul alfieriano e non debbano preoccuparsi di Shakespeare o di Schiller. Ci sarebbe da dire che Verga non rientra affatto nella questione del realismo, ma che al contrario la sua visione della vita è d'impostazione titanica, agonistica, ma non già nel senso leopardiano, anzi in direzione esplicitamente decadente, ecc. ecc. Lei immagina benissimi i problemi che potrebbero essere sollevati in questa direzione, e come sarebbe utile in proposito un lavoro non solitario, ma congiunto. D'altra parte, sul piano pratico, l'impresa si presenta abbastanza disperata. Come vincere le resistenze dell'accademia che, col suo spirito tautologico e le sue gabbie storiografiche, controlla unicamente questo momento che abbiamo chiamato pedagogico? La conclusione forse più realistica è che si dovrebbe tentare da soli, per piccoli apporti: gutta cavat lapidem: sempre che ne valga la pena.

E qui si potrebbe entrare nel merito del mio disperazionismo. Già a Milano Le dissi che non credevo di potermi riconoscere in questa definizione. Il disperazionista annette molta importanza alle cose, o finge di pensarla così. Il suo fulcro, in ogni modo, nella misura stessa in cui la dichiara irraggiungibile è pur sempre la cosa che lo interessa. Qui si dovrebbe passare, credo, a un capitolo autobiografico, indipendentemente da qualsiasi strutturazione generazionale o culturale. Non credo di sorprenderLa (o forse sì) dicendole che a me la poesia non interessa troppo; non è insomma una qualità primaria della mia sostanza. Faccio i miei sforzi per capirla, e nell'atto stesso in cui mi applico al problema il problema finisce per coincidere con me; eppure non direi che il linguaggio della poesia (dico poesia molto lato sensu) mi sia congeniale o connaturale. Un'altra indiscrezione autobiografica: io credo di avere un cervello costruito in maniera tale da essere quanto di più lontano ed estraneo si possa immaginare rispetto alla configurazione dell'intellettuale. Alla poesia ci arrivo sempre attratto verso qualcosa d'altro e la vedo sempre in funzione di qualcosa d'altro.
A questo punto Lei potrebbe dirmi che coincidiamo perfettamente, ma non credo che sia così. Per me la poesia rischia di essere un pretesto e mi accorgo che, come critico, uno dei miei grossi limiti è quello d'indulgere al romanzo critico. Mi domando se non siano dei romanzi critici i miei saggi su

Palazzeschi o su Bontempelli, ai quali tuttavia tengo, forse proprio in quanto romanzi. Altro particolare molto autobiografico: in me c'è un'insana=ta e non compensata nostalgia per un altro linguaggio, che sarebbe, è, quello musicale. Purtroppo le mie conoscenze tecniche di msuica non sono sufficienti perché io possa fare qualcosa d'interessante in quel senso. Ma sarebbe l'uni=ca cosa che m'interessa davvero.

Un grazie speciale, anche se in ritardo, per la sua bella poesia Dalla collina, che mi ha ricordato l'accenno allo scoiattolo nella prima pagina di prefazione a Sere in Valdossola. Accenno che intesi come una specie di apologo non svolto, ma appunto per questo tanto più efficace.

Ecco dunque che le ho scritto una lettera currenti calamo, forse abba=stanza delusiva ed elusiva, ma certo per insufficienza e non per premeditata volontà di eludere. Speravo di vederla a Firenze per il festival dei popoli, ma sarà più probabile che la veda a Milano.

Auguri e affettuosi saluti
dal suo Luigi Baldacci

8

PIAZZA MADONNA

Se atrii e transiti adirai
dei mercati dove Novembre
sodomita cuoce arroste e battono
coi ferri le grate e le braci e il guasto va per
anditi di pianti e tonfi

voltati e conoscile le facce
gli estinti che stridono via esterrefatti
in ruote di fumo dai caldani.
Vedi bene che pugni atroci
li hanno storti sulle bocche.

Però non credere è falsa magia.

*

I furgoni dei rifiuti li chiudono a buio.
ritira Il macellaio ~~[illegible]~~ dal marmo la carne.
Scampanano le gole dalle moli.

Lungo le vasche degli orti
il labbro delle lumahhe si stacca.
Si abbatte la fatica dei misteri inutili.

La quercia dal capo di gloria non sarà più.
Il ragazzo che profetava mentì.
Questo teatro è di spiriti accaniti

che ti tengono le vesti ti bacìano e tu li calpesti.

1963–1972

È, in tutti i sensi, una vecchia poesia; ma solo ora mi è riuscito di concluderla. Già tanti anni fa avevo pensato di mandargliela. Suo
Franco Fortini

databile circa al '72. L.B.

[Che ne direbbe se intitolassi un libretto con una cinquantina di poesie "Questo muro" (da Purg. XXVII. 36)?]

Figura 7 – Fortini a Baldacci, 1972 (AFF XV 7r). © Archivio Fortini presso Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena.

Indice dei nomi

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Marco Villa (edited by), *«Parlare di tutto». Un'idea della critica. Il carteggio Baldacci-Fortini*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0072-1, DOI 10.36253/979-12-215-0072-1

CARTEGGI E MATERIALI
DEL CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA FRANCO FORTINI

TITOLI PUBBLICATI

1. Giada Perciballi (a cura di), *Un bisogno di complementarità. Il carteggio Cassola-Fortini*, 2023
2. Marco Villa (a cura di), *«Parlare di tutto». Un'idea della critica. Il carteggio Baldacci-Fortini*, 2023

Il volume presenta l'intera corrispondenza tra Luigi Baldacci e Franco Fortini attualmente conservata a Firenze, presso l'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, e a Siena, presso l'Archivio del Centro Interdipartimentale di Ricerca Franco Fortini. Oltre a scambi più o meno approfonditi su autori o avvenimenti specifici (Noventa, Leopardi, Contini, Papini e l'avanguardia, Bontempelli, il caso Braibanti, ecc.), il confronto e, in certi casi, lo scontro tra i due interlocutori si appunta sul ruolo della critica letteraria in anni di profonda crisi e trasformazione degli assetti culturali in Italia. In entrambi è vivo il senso di un valore, nonostante tutto ancora alto, della figura dell'intellettuale in generale e del critico letterario in particolare, purché il suo ruolo venga esercitato nella piena consapevolezza delle contraddizioni che lo attraversano.

Marco Villa è ricercatore in Letteratura italiana contemporanea presso l'Università degli Studi di Siena. Ha pubblicato due monografie: *La sintassi di* Somiglianze. *Sulla poesia di Milo De Angelis* (Pacini 2019) e *Poesia e ripetizione lessicale. D'Annunzio, Pascoli, primo Novecento* (ETS 2020). Si occupa principalmente di poesia italiana del XX secolo.

ISBN 979-12-215-0071-4 (Print)
ISBN 979-12-215-0072-1 (PDF)
ISBN 979-12-215-0073-8 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0074-5 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0072-1
www.fupress.com